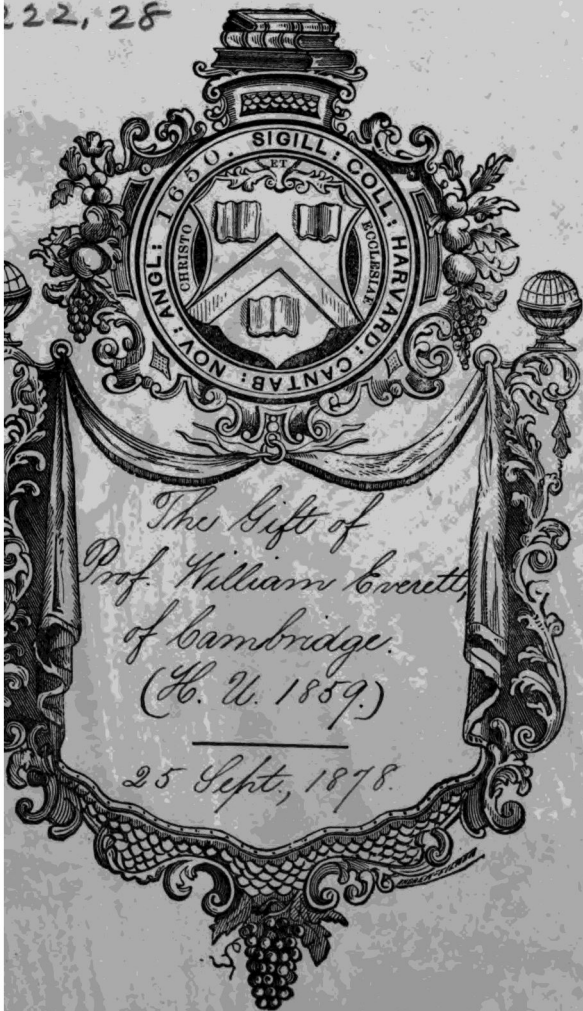


22
3

WIDENER LIBRARY



X 8DS9 M





SAGGIO

DI

RACCONTI

offerto

AI GIOVINETTI ITALIANI

DA

PIETRO THOUAR



SAGGIO
DI
RACCONTI

offerto

AI GIOVINETTI ITALIANI

DA

PIETRO THOUAR



FIRENZE

PER GIO. RICORDI E STEF. JOUHAUD

—
M DCCG XL

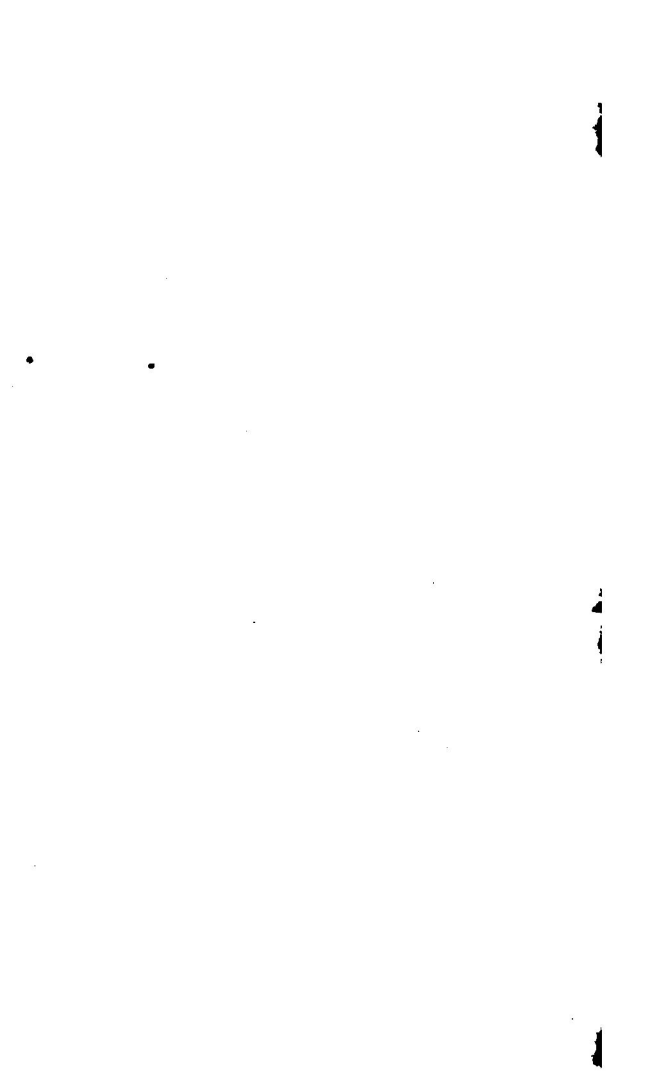
26222, 28

1878, Sept. 25.

Gift of
Prof. William Everett,
of Cambridge -
(H.U. 1859.)

A ragione un grande ingegno vivente chiamava infantile questa nostra età, poichè oltre molte cose che anche dai più pro-vetti fanciullescamente si fanno, le scritture composte pei giovinetti sono spesso fanciullaggini. Laonde in quella severa ma giusta sentenza discoprendo un' utile verità, mi posi nell' animo di cominciare a scrivere anche pei bambini, come conviensi per formare degli uomini. Tuttavia dubito forte d' esser rimasto troppo lungi dal segno, ed a raccogliere il giudizio e gli ammaestramenti dei savi do fuori questo saggio di Racconti. Nel quale mi confido vorrà vedere la gioventù italiana un tenue segno del desiderio ardente ch' io nutro di giovare per quanto posso alla sua educazione.

L' AUTORE.



RACCONTO I.

ILARIO

La natura ci ha dato il padre e la madre e le dolcezze del loro amore. Il quale amore incomincia dal momento che la madre ci dà il suo latte per mantenerci una vita ricevuta da lei; questo amore accresce e regge le forze e le fatiche del padre per educarci e per istruirci; questo amore ci protegge contro i pericoli dai quali è sempre minacciata la nostra infanzia.

Beati quei figliuoli che sanno meritare l'amore e l'assistenza dei genitori!

Ma ohimè! non tutti i bambini godono sempre di questi beni! I genitori di un fanciullo potrebbero diventare tanto poveri, od essere tanto malati da non aver più mezzo di mantenerlo, o da doverlo abbandonare all'altrui carità perchè non perisca!

Speriamo che ciò non segua mai. Ma se pure accadesse, voi tutti ai quali non manca nulla del necessario, soccorrete i vostri simili quando sono infelici. Lo sapete, in questo mondo siamo tutti fratelli, e l'amore del prossimo è quello che ci consola nelle disgrazie.

PARTE PRIMA

Una mattina di levata il sole splendeva nel cielo sereno; la gente che abitava in un borghetto di poche case, alle falde di un monte, s'era già svegliata e vestita; e chi usciva di casa per una faccenda, e chi per un'altra. I contadini andavano a lavorare nel campo, e gli artigiani a bottega. I ragazzi più grandi si recavano ad aiutare i genitori, e i piccini erano custoditi in casa dalle mamme o dalle sorelle. In tutti v'era tranquillità e amorevolezza; e pareva che il bel tempo facesse crescere il giubbilo e la voglia di lavorare in quelle buone creature. I bambini erano impazienti di rivedere il prato fiorito, gli alberi coperti di frutti e di foglie dalle quali gocciolavano brillando le stille della rugiada, e di sentire gli uccelletti, vispi e innocenti come loro, cantare nel bosco il ritorno del sole. Alcuni di quei fanciullini, dopo avere avuto un bacio dal babbo, tornavano ridendo e saltellando sulle ginocchia della mamma; gli altri in fasce erano in collo a poppare; e se qualcheduno di loro, lasciato solo nella zana, cominciava a piangere, si chetava subito dopo aver visto ricomparire la mamma. Tutti insomma godevano dell'amore dei genitori, e mantenendosi buoni si potevano dire felici.

Una vedova chiamata Maria abitava nell'ultima casa di quel borghetto; non era ricca, ma procacciandosi il pane col suo filato, viveva contenta;

ed essendo di buon cuore, trovava sempre il modo di far servigi ai vicini. Aveva poi un figliuolo di dodici anni, che essendo garzone del mattonajo, guadagnava già qualche cosa. E questo ragazzetto era tanto industrioso, che quando non aveva lavoro alla mattonaja, coltivava un orticello sotto casa, e ne ricavava ora i cavoli, ora le zucche, ora l'insalata, tanto da avere il companatico per due o tre mesi dell'anno.

Quella mattina la Maria s'era messa sull'uscio a filare, e Nanni vangava l'orticello, quand'ecco arrivare un giovine afflitto, e vestito poveramente da montanaro.

Salutò egli la Maria, le si accostò, e le domandò se quella era la strada migliore e più piana per scendere al Borgo. « Sì, disse ella; ma quando siete al mulino pigliate il viottolo a mano manca, sennò vi conviene guadaire il fiume. — Grazie; e c'è molto ancora di qui al Borgo? — Eh! figliuolo mio, venticinque miglia e ardite. » Il giovine la ringraziò di nuovo, e nel tornare indietro giunse le mani, e sospirando guardò il cielo. La Maria a quell'atto si sentì stringere il cuore, e chiamandolo: « Scusate, gli disse, vi sentite voi male; avete bisogno di rinfrescarvi? Venite, senza interesse . . . » Il montanaro fermatosi a guardarla con aria di tenera riconoscenza: « Io, rispose, io non ho bisogno di nulla; » e a lenti passi le si riaccostava parlando. La Maria, lasciato cadere il fuso e tiratasi in dietro la rocca, si pose ad ascoltarlo. Ma pareva che il montanaro non trovasse le

parole per seguitare; nonostante incoraggiato dalla caritatevole premura della Maria, aggiunse: « Vengo di montagna, dove un incendio ha bruciato la mia povera casa e gli arnesi del mio mestiere di falegname. Non ho più da dormire, nè da vestire; insomma sono ridotto nella miseria. Ho dovuto accattare questi pochi cenci . . . Ma io per me non mi sgomento; il peggio è che ho la moglie malata, e un figliuolo che non potremo più mantenere. La moglie, poverina! la conduco allo spedale del Borgo; io cercherò di entrare garzone in qualche bottega; ma di quella creatura, mio Dio! cosa ne faremo? Ah! non abbiamo più nulla da dargli; è già stento stento . . . ci par di vederlo morire da un giorno all'altro; e non v'è da dire nemmeno di levarci il pane di bocca per darlo a lui; siamo senza pane anche noi... » Ma a questo punto il montanaro dovè interrompersi, perchè il dolore gli troncava le parole.

Allora la Maria intenerita, fattogli cenno d'aspettare, s'alzò e gli disse: « Intanto che la vostra moglie si riposa . . . ma dov'è? . . . fatela venire in casa... le farò una pappina per lei e per il figliuolo. » Chiamò Nanni, gli ordinò di accendere il fuoco, e di far subito la pappa, ed egli obbedì come un lampo. Tornata al montanaro, lo trovò appoggiato con la testa al muro, e cercò di fargli coraggio. « Che farò del mio povero Ilario? » diceva egli singhiozzando. « Lasciatelo qui, rispose la Maria; finchè la vostra moglie non sarà guarita, e finchè voi non avrete trovato da guadagnare, vedrò alla meglio di custo-

dirvelo io » — « Oh! benedetta voi! esclamò egli buttandosele quasi in ginocchioni, Dio ve ne renderà merito! » In quel mentre la Maria sentì piangere il bambino che era rimasto con sua madre dietro la casa in una capanna di paglia. Pareva che quella povera creatura sapesse che parlavano di lui, e si raccomandasse da lontano. Il padre addolorato si riscosse a quel pianto; e la Maria disse allora: « O perchè non avete ancora condotta la moglie qui in casa? » — « Che volete? le rispose egli, non ci siamo trovati mai in queste miserie... la si vergognerà; e poi quella capanna è buona. Oh! per noi è un palazzo, ora che non abbiamo più casa. » — « Dunque andiamo da lei, soggiunse la Maria. Chi è disgraziato senza sua colpa non ha ragione di vergognarsi. » E fatti pochi passi, entrò col montanaro nella capanna. Oh! se aveste veduto che viso aveva quella infelice della sua moglie! Il bambino poi, di verso quattro anni, era secco, pallido, rifinito; non aveva nemmeno la forza di camminare. « Coraggio! moglie mia, esclamò il montanaro accostandosi a lei, ecco una donna caritatevole che ci assisterà, che ci salverà il figliuolo. » La malata, alzati gli occhi al cielo, e giunte le mani, ringraziò la Provvidenza, e poi stringendosi al petto il bambino, cominciò a piangere dirottamente. Il marito avrebbe pianto come lei pensando di doverlo abbandonare; ma rattenne le lacrime per dar coraggio alla moglie. Allora la Maria cominciò a dirle con dolcezza: « Che volete? in cotesto stato non lo potreste custodire quest'an-

giolino. Avete troppo bisogno di pensare alla vostra salute. Da povera donna, lo assisterò io. Oh! me l'immagino quanto vi debba addolorare il lasciarlo; son madre anch'io!» La malata pigliando all'improvviso la mano della Maria, e baciandola, esclamò: «Ah! voi mi rendete la vita! ma compatitemi, non posso fare a meno di piangere. Non sono mai stata un giorno senza questo amor mio; gli ho dato il latte da me; cresceva bello come una rosa; e ora a vederlo ridotto così, e a dovermene separare, mi scoppia il cuore.» — «Vi compatisco, rispondeva la Maria; ma bisogna rassegnarsi. Tanto, prima o poi ve ne dovrete distaccare se andate allo spedale. È meglio che lo lasciate qui, si può dire nel suo paese... Io ho delle obbligazioni, sapete? ai montanari. Farò quello che potrò per mostrare che sono riconoscente.»

Il marito colle mani incrociate sul petto andava su e giù sospirando; e il bambino che s'era chetato all'arrivo della Maria, ora guardava il babbo, ora la mamma con gli occhi pregni di lacrime. Intanto Nanni chiamò; la Maria corse a prendere la pappa, e quella povera famiglia si sentì riavere a mangiarla. A ogni boccone il marito e la moglie benedicevano la carità della Maria. Dopo che si furono rimesso lo stomaco con quel cibo caldo e sano, venne il momento di separarsi. Oh! che momento per quei due poveri genitori! La Maria si prese il bambino sulle ginocchia, seguitando a dargli a poco per volta la pappa, e facendogli tante carezze, ch'egli aveva co-

minciato a volerle bene. Sua madre, raccomandandolo caldamente alla pietosa donna, si rizzò di sulla paglia dove era distesa, e si provò due o tre volte a partire risolutamente; ma era impossibile! Bisognò che tanto ella che il marito sfogassero il loro dolore; che abbracciassero il figliuolo e lo baciassero bagnandolo delle loro lacrime. Allora la Maria gli lasciò un poco soli, e corse intanto a pigliare un pane, che lo mangiassero per viaggio. Tornò, lo dette al montanaro, e riprese in collo il bambino. « Finalmente bisogna farsi coraggio, disse allora alla madre; coll'aiuto di Dio guarirete presto, e verrete a ripigliarlo. »

Queste ed altre parole dette dalla Maria con dolcezza fecero animo agli afflitti genitori, che si staccarono di qualche passo. Il bambino piangendo stendeva le braccia verso di loro, ed essi si voltavano e gli facevano cenno che sarebbero ritornati. Poi andarono più lontano; e finalmente scomparvero. Allora il bambino come svenuto nascose il capo in seno della Maria. Essa entrò in casa e lo portò a letto; e chiamando Nanni gli disse: « Eccoti un fratello. Vedi tu? poveretto! i suoi genitori sono miserabili; non lo possono più mantenere. Hanno dovuto lasciarlo a me, perchè non muoia di fame e di stento. Ecco qui, mentre tutti i fanciulli del nostro paese sono assistiti dalle loro mamme e dai loro babbi, questo sventurato gli perde, per poco, se Dio vuole, ma gli perde, ed ha bisogno dell'aiuto degli altri. Dunque aiutiamolo noi, sì, aiutiamolo noi, finchè possiamo;

serbiamolo a suo padre e a sua madre per quando non saranno più miserabili come ora. Quei montanari sono tanto buoni! lo meritano. Ti rammenti eh! di quando andasti in montagna col tuo cugino Taddeo? » — « Davvero! » rispose Nanni infiammato dalla carità della madre, dalla compassione pel fanciullino, e dalla riconoscenza pei montanari « ci trattenevmo lassù cinque giorni, e non ci riuscì di spendere nè anche un soldo. Tutti facevano a gara per averci con loro. Pulenda, cacio e latte . . . non si discorreva di mangiar altro, perchè non vi è altro lassù; ma il buon cuore poi, sfido io! . . . Oh! la gente del piano verso il Borgo, è un altro par di maniche; come non si mette mano alla tasca . . . » — « Lasciamo andare questo discorso, interruppe la Maria mentre accarezzava il fanciullo; non tutti possono fare come in montagna, specialmente dove concorre più gente. Ci vorrebbe altro! Del resto, delle persone di buon cuore ve ne sono anche nel piano; e quando avrai più esperienza, potrai giudicare meglio di queste cose. Ora pensiamo a questo bambino. Si chiama Ilario. Vediamo di tenerlo svagato perchè la passione di non veder più la mamma nè il babbo non l'abbia a fare ammalare. » Nanni gli stava attorno a baciarglielo, ad accarezzarlo; ma il povero Ilario non gli badava, e girava gli occhi stralunati intorno alla stanza, cercando forse il volto dei genitori. La Maria s'era impensierita per le conseguenze di quella dolorosa separazione.

PARTE SECONDA

Oh! perchè mai debbono esservi creature così infelici quanto i genitori d' Ilario? Eppure non avevano commesso alcun fallo! Fortuna che almeno vi sono le persone caritatevoli come la Maria per rimediare in parte a tante miserie. E Ilario, innocente nella sua età di quattro anni, perchè mai doveva egli cominciare così presto a patire? V'è chi ha troppi comodi, e v'è chi stenta persino il necessario. Gli uomini col coraggio e colla virtù si rassegnano, o si liberano dalle disgrazie; ma un debole bambinello, cosa può fare senza l'aiuto degli altri? Ilario era ridotto proprio agli estremi: pallido pallido, teneva il capino sempre chinato sul petto. Guardava con amore la sua pietosa benefattrice e Nanni che lo accarezzavano, ma non poteva rallegrarsi mai a quelle carezze; e pareva che aspettasse sempre di veder comparire la sua mamma e il suo babbo. Così passarono molti giorni d'afflizione, prima che il povero Ilario si avvezzasse a quei visi nuovi, e corrispondesse alle feste della Maria e di Nanni. Oh! il non aver più nessuno da chiamare coi cari nomi di babbo e di mamma è la più grande delle disgrazie!

Alla fine il tempo e i conforti mitigarono il dolore d' Ilario, il quale a poco a poco tornò sano e robusto, e prese ad amare la Maria, come fosse stato anch' egli suo figliuolo. Intanto passarono varj mesi, e nessuno ritornava a pigliarlo; nessuno veniva a

dar nuova dei suoi genitori. Per lui la memoria del passato era divenuta oramai come un sogno; altro che quando udiva un bambino chiamare il babbo o la mamma, o lo vedeva accarezzato da loro, il suo cuore cominciava a battere forte forte, e gli veniva una lacrimina sugli occhi.

All'età di sei anni un bambino di buona indole è già capace di fare qualche lavoro. Difatti Ilario passava la sua giornata a incannare, facendo di quando in quando una corsa nell'orto; ed ogni mattina andava a portare la colazione a Nanni alla mattonaja.

D'imparare a leggere e scrivere e far di conto in quel paese non se ne discorreva, perchè tanto lontano dalla città non è facile ancora trovare chi insegni queste cose. È un bene che manca a quella gente; ma speriamo che col tempo lo avranno anche loro. V'era bensì un contadino istruito; e buon per lui che si poteva rendere utile agli altri, leggendo e scrivendo le lettere, e facendo i conti a chi ne aveva bisogno. Tutti l'onoravano molto, gli volevano un gran bene, gli chiedevano consigli; e se egli poi aveva bisogno di un servizio, glielo facevano a gara.

Ilario aveva sette anui quando in quel paese venne la carestia. La carestia, figliuoli miei, è una gran disgrazia, specialmente nei paesi lontani dalla città; e vuol dire la mancanza delle cose necessarie pel vitto, la quale suol venire dopochè è stato un pezzo senza piovare, e il grano, le viti e le altre piante che servono al nutrimento dell'uomo e degli animali non sono state innaffiate quanto era neces-

sario per crescere e dare il frutto; e il sole ardente brucia allora ogni cosa. Oppure la carestia dipende anche dalle troppe piogge che portano via le sementi o fanno marcire i semi e le pianticelle tenere, o dalle grandini che percuotono i frutti e impediscono loro di maturare. Inoggi la carestia è più rara, perchè gli uomini istruiti e giudiziosi cercano di prevenirla serbando le grasce quando ne avanzano, come fa l'artigiano prudente, il quale risparmia sempre qualche cosa del suo guadagno, e lo mette da parte per quando non potesse lavorare a motivo delle malattie o della mancanza di lavoro. Insomma nel paese dove era Ilario vi fu questo flagello della carestia, e bisognò contentarsi di mangiare il pan solo, e poco buono, e meno di prima. Anche a lui, povero fanciullo, toccava a stentare, ed era sgomento vedendo stentare anche gli altri, e specialmente i suoi cari benefattori; anzi, quando portava la colazione a Nanni, e la vedeva così magra, gli venivano le lacrime. E sapete voi cosa fece alla fine? Avuto il pane per sè, ne mangiava un poco, tanto da non morire di fame, e poi, di nascosto alla Maria, univa il resto alla colazione di Nanni; e così digiunava più di tutti. Ma una mattina appunto mentre andava da Nanni, la debolezza e lo sfinimento l'obbligarono a mettersi a sedere in terra per ripigliar fiato; aveva il pane per Nanni e il di più che era suo, ma non se ne voleva approfittare. Nanni, diceva egli fra sè, è più grande, dura fatica tutta la giornata, per non lasciar patire la fame a noi,

e ha bisogno di maggior nutrimento; io non son buono a nulla, e mangio a ufo. Mentre era in quel modo mezzo svenuto, passò di lì quel contadino che sapeva leggere e scrivere, lo vide, e si accorse che pativa. Si fermò, e gli domandò perchè non mangiava il pane invece di lasciarsi sfinare; ed Ilario a fatica rispose che quella era la colazione di Nanni; che egli aveva mangiato, e si riposava un poco per andare a portarla a chi doveva averne più bisogno di lui; che già era poca, e non gli dava il cuore di diminuirgliela di un boccone. « Hai ragione, rispose il contadino; ma non vedi che se la fame ti leva la forza di camminare, sarete due a patire? Non è meglio che tu mangi un poco, e poi tu vada a portargli subito il resto? » — « Ma ora posso camminare », rispose Ilario; e si alzò pieno di coraggio, e fece diversi passi come se fosse stato ben pasciuto; ma quello era uno sforzo, e alla fine non potè reggere; vacillò, e cadde privo di sentimenti. Allora il contadino, maravigliato e intenerito, lo prese in collo, lo condusse nella sua casa che era vicina, gli fece mangiare un po' di pappa dei suoi figliuoli, perchè egli era meglio provveduto degli altri, e poi lo mandò subito a portare a Nanni una colazione più abbondante di quella che aveva prima. Quindi la sera comparve a casa della Maria un garzone con un sacco di farina, senza voler dire da chi fosse stato mandato. Figuratevi la consolazione di quelle buone creature! ma non si raccapezzavano per che modo fosse venuta quella provvi-

denza. Ilario s'immaginò che potesse essere stato il contadino, e disse quello che gli era seguito la mattina, senza palesare il dono che egli faceva ogni giorno a Nanni di parte della sua colazione. Ma poi, a forza di riflettervi, la Maria e Nanni si accorsero della bontà di cuore d'Ilario, e rimasero persuasi che di quell'aiuto venuto tanto a proposito dovevano ringraziar lui. In sostanza il sacco di farina fu come l'olio sulla lucerna, e bastò a fargli campare un po' meglio finchè la carestia non cominciò a diminuire, e tutti ritornarono ad avere le provvisioni necessarie al loro sostentamento. Quanta consolazione a veder quella gente quasi rinascere, portare in trionfo il pane più bianco, e rallegrarsi di poter mangiare qualche volta la carne; le campagne ricoprirsi di verdura e promettere una bella raccolta; gli animali correre festosi alle pasture; e udire gli uomini quà e là ragionare d'abbondanza! Ilario poi e il contadino godevano più degli altri, perchè la coscienza rammentava loro una buona azione.

PARTE TERZA

Ilario per la sua bontà e per il suo giudizio era amato moltissimo dalla Maria e da Nanni; e tutta la gente di quel paese ne diceva bene, e lo vedeva di buon occhio. E infatti lo meritava. Non aveva mai disubbidito alla Maria; aveva sempre dimostrato amore e riconoscenza e rispetto tanto per lei che

per Nanni. S'era mantenuto discreto nei suoi desiderj e nei suoi divertimenti, e faceva di tutto per essere in qualche modo utile ai suoi benefattori. Fuori di casa poi non aveva dato mai noia a nessuno; non si era accordato a far chiasso coi cattivelli; non aveva sciupato le siepi per entrare in un campo e prendere qualche frutto non suo; non aveva mai tormentato una bestia; anzi tutte le sue azioni erano buone, e stayano d'accordo con quella ch'ei fece a tempo della carestia... Ve ne ricordate? — Anche il contadino istruito se ne ricordava sempre; e vedendolo di un'indole così buona, pensava di fargli del bene. Aveva detto più volte alla Maria: « Se caso mai i genitori di cotesto fanciullo non tornassero più, avrei intenzione di pigliarlo meco, e di farmene un garzone intelligente e fidato. Almeno, se ha la disgrazia di non aver babbo nè mamma, i suoi buoni portamenti lo libereranno dalla miseria. »

Quand' ecco che una mattina càpitano nel paese un uomo e una donna in un calesse; si fermano e domandano di una stalla da poter mettere il cavallo, e di una camera da alloggiare. Nissun'altri che il contadino istruito poteva dar loro questi comodi, ed egli volentieri lo fece. L'arrivo di quelle persone fu grande novità per gli abitanti del paesetto; le donne uscirono fuori a guardare e a domandare, e i ragazzi che non avevano mai visti calessi vi si posero intorno a fare le meraviglie. Chi aveva potuto osservare la donna arrivata nel calesse, raccontava che pareva afflitta, che si era rasciugata

le lacrime, e che alzava spesso gli occhi al cielo in atto di raccomandarsi a Dio. Intanto il marito di quella donna si era messo a discorrere in segretezza e con premura col contadino istruito, e dopo un breve colloquio salì giubilando a pigliare la moglie; poi tutti e tre si recarono nella casa della Maria; entrarono in terreno, e chiusero la porta. La Maria li riconobbe subito; Ilario sentì una consolazione indicibile; e quella donna esclamando: «È lui! è lui!» aperse le braccia, e corse a pigliarlo in collo, a baciarlo, a stringerlo al petto con tanto amore, che a tutti vennero le lacrime; e dietro a lei il suo marito fece lo stesso; e Ilario intenerito rendeva i baci e non si saziava di stringere anch'egli quelle due care persone aspettate tanto! La Maria ringraziò Dio che fossero finalmente venuti a ricercare d'Ilario, che un fanciullo tanto buono come lui non avesse la disgrazia di rimanere orfano; ma nel tempo stesso per l'amore che gli portava non poteva pensare al dispiacere di vederselo condur via.

Dopo le prime accoglienze, i genitori d'Ilario narrarono come fossero seguite loro altre disgrazie di malattie e di cattivi incontri, tanto chè per un pezzo non avevano avuto coraggio, nè trovato modo di fare scrivere. Finalmente, come Dio volle, cominciarono a star meglio; e il marito aveva trovato da campare nel Borgo col suo mestiero... E dopo fatti questi racconti, non finirono mai di ringraziare la Maria, per aver raccolto, assistito e mantenuto con tanta carità il loro figliuolo. Egli non poteva

staccare gli occhi di dosso a loro; e gustava una segreta dolcezza superiore a qualunque altro piacere. « Dunque il babbo e la mamma gli ho anch'io, diceva tra sè giubilando. Oh! la Maria mi vuol bene come la mamma; credevo quasi che fosse la mamma davvero; ma il suo figliuolo è Nanni. Ora l'ho anch'io una madre... ma! e il babbo? Io che l'avevo perduto l'ho ritrovato, e Nanni non l'ha. Poveretto! Dio voglia che anch'esso lo ritrovi; altrimenti ora sarebbe più infelice di me, nel tempo che prima io era più infelice di lui. Vedete come vanno le cose! Ma se sua madre ha aiutato me nella disgrazia, ora toccherà a mio padre ad aiutar lei; glie lo dirò io; ma già lo farà senza che io glie lo dica. » In fatti potete figurarvi se i genitori d'Ilario si mostrarono riconoscenti con quella buona famiglia che aveva salvato il loro figliuolo.

Quando poi Ilario cominciò a udire che gli sarebbe toccato a separarsi dalla Maria che gli aveva fatto tanto bene e da Nanni che lo amava come un fratello, si afflisce molto. I suoi genitori che se ne accorsero l'ebbero caro, perchè così si mostrava amoroso e riconoscente; e allora si trattennero di più in quel paese. Anzi il padre d'Ilario, che era diventato abilissimo per tutti i lavori di legnajuolo, si pose a lavorare, giacchè in quel paese non v'era chi facesse il suo mestiero. Figuratevi se tutti l'ebbero caro! Non vi fu uno che non avesse da fargli fare qualche lavoro. I contadini venivano di lontano per fargli raccomandare i loro istrumenti di agri-

coltura, ed esso gli rassettava e gli migliorava veramente bene.

Alla Maria poi fabbricò e regalò un incannatojo più comodo, e col quale si faceva il lavoro più presto; le rassettò una madia e le fece una cassa nuova per i vestiti. Nanni si mostrava geniale di quei lavori, ed il padre d'Ilario, andato alla fiera d'un paese vicino, comprò a Nanni i principali arnesi da legnaiuolo, e gl'insegnò il modo di adoperarli. Nemmeno la madre d'Ilario finiva mai di far donativi alla Maria ed a Nanni.

Intanto anche Ilario si dilettava moltissimo di veder fare il mestiero di legnaiuolo a suo padre, e di aiutarlo come poteva; e ogni giorno più l'amor di sua madre gli dava una consolazione che nelle braccia della Maria non aveva goduta giammai. Ma non crediate già che ei potesse stare un giorno senza vederla, senza passar qualche ora con lei e con Nanni. Oh! esso gli amava come prima e forse più, giacchè i suoi genitori gli facevano conoscere sempre il gran beneficio ricevuto da loro. Infatti quando si trattò di andar via davvero, perchè suo padre e sua madre dovevano ritornare al paese dove s'erano stabiliti, il dolore d'Ilario fu indicibile. La buona Maria e il suo figliuolo erano sconsolati, e ci volle molto per calmare i pianti da una parte e dall'altra. Finalmente Ilario s'accorse che era dovere di figliuolo il seguire per tutto i suoi genitori; poi udì che essi promisero di mandarlo a stare qualche volta colla Maria, mentre la Maria promise di mandar

Nanni a stare qualche volta con loro; e in questo modo la separazione fu meno dolorosa. Poi vi fu un'altra circostanza che fece molto piacere ad Ilario ed a tutti. Il contadino istruito avrebbe avuto voglia di pigliar seco Ilario, se ve ne rammentate; ma ora non lo poteva più fare perchè i suoi genitori lo avevano ritrovato, ed era stata una fortuna infinitamente più grande... Ebbene, indovinereste voi cosa fece?... Prese Nanni che era buono da quanto Ilario, e promise di tenerlo come figliuolo. Pensate se la Maria ci ebbe gusto! Era meglio fare il contadino che il mattonajo. Insomma, con tutte queste cose Ilario potè partire più volentieri.

Nonostante, la prima separazione costò molto a tutti; ed anche gli altri abitanti del paesetto mostrarono quanto Ilario si fosse meritato il loro affetto e la loro stima. Che bella cosa lasciar per tutto una buona memoria di sè, e sapere che in quel luogo dove siete stati per qualche tempo la gente vi rispetta e vi ama!

Arrivato che fu Ilario nel luogo dov'erano accasati i suoi genitori, vide che era un Borgo molto più grande di quello della Maria, con più gente, con più artigiani, e che era un paese ricco e vicino alla città.

Suo padre vi aveva una comoda casa e una bottega nuova, ed egli rimase meravigliato a vedere un'agiatezza della quale non aveva avuto l'idea. L'industria e l'abilità di suo padre avevano prodotto quel cambiamento.

Oh! quante volte desiderò che la Maria e Nanni potessero com'esso migliorare di condizione! E s'affliggeva d'esser solo a godere del suo bene. Ma poi si rallegrava rammentandosi della buona ventura di Nanni (sapete già di qual ventura parlo); vedendo come suo padre e sua madre pensavano sempre a far del bene alla Maria ed al suo figliuolo; e sperando di rivederli spesso. Intanto imparò presto il mestiero del babbo; fu in grado di aiutarlo; e poi arrivò anche a poter portare ogni anno, col proprio guadagno, qualche regaluccio ai suoi cari benefattori. In sostanza il suo affetto e la sua gratitudine per loro non diminuirono mai, sebbene avesse provato quanto sia sempre maggiore e più dolce l'amore dei genitori. Così egli seppe bene adempire ai suoi doveri verso coloro che gli avevano data la vita e l'educazione, e verso chi senza conoscerlo, e per sola carità, lo aveva assistito nella disgrazia.

RACCONTO II.

LA FIGLIUOLA DELLA VEDOVA

I primi e i migliori aiuti che Dio ha dato ai bambini sono i genitori. Che farebbero essi senza di loro? Appena nati hanno bisogno di esser nutriti, vestiti, liberati da tanti pericoli che non conoscono; quando sono cresciuti di qualche anno è necessario che siano educati nei buoni costumi e istruiti per una professione, o che imparino un mestiero od un'arte. Se i genitori non possono far tutto da sè, pensano a farlo fare agli altri, e alla fine il bambino cresce capace di diventare un uomo e di essere l'aiuto e la consolazione dei genitori. Ma non tutti i bambini hanno la fortuna di aver sempre vivi i loro genitori. V'è chi rimane orfano, e questa è la infelicità la più grande. Preghiamo il cielo che non vi siano mai orfani; e se ve ne sono, accordiamoci ad aiutarli, a consolarli; pigliamoli noi per nostri figliuoli o per nostri fratelli. Alcuni fanciulli perdono solamente la mamma od il babbo; ed anche questi sono infelici, perchè hanno un grande aiuto di meno; ma se hanno buon cuore, giudizio e coraggio, son destinati a fare la consolazione del genitore che

ad essi è rimasto, e a diminuirgli il dolore di una gran perdita.

Una fanciulletta, per nome Teresina Bricoli, aveva sei anni quando restò senza il babbo. Poveretta! non conosceva tutta la grandezza della sua disgrazia; ma dal piangere e dal lamentarsi che faceva sua madre, si accorse pur troppo che dovevano essere diventate infelici. E poi quel non vedere più il babbo, quel non sentirsi più chiamare da lui, quel non ricevere più le sue carezze ed i suoi consigli, era un continuo dolore. Le donne le quali venivano per consolare sua madre cercavano di far coraggio anche a lei; ma senza averne un poco da sè, quel conforto non le sarebbe servito. Il suo patire più grande poi consisteva nel vedere che la mamma non si poteva dar pace d'esser rimasta vedova. «Almeno, disse un giorno tra sè la Teresina, vediamo se mi riescisse d'essere tanto buona da non dar mai un dispiacere alla mamma, anzi, da consolarla un poco nella sua disgrazia.» Allora cominciò a fare ogni cosa con più attenzione, a imparare la treccia, che in quel tempo dava un buon guadagno, a lavorare anche nelle ore nelle quali prima era solita di spassarsi, ad obbedirla più prontamente, a prevenire ogni volta che poteva i suoi desiderj. E poi nelle sue maniere e nella sua voce metteva una dolcezza che faceva proprio innamorare di sè. In sostanza non intravvenne mai che sua madre avesse da rimproverarla; e la Teresina ebbe finalmente la sod-

disfazione di vederla contenta di lei un giorno più dell'altro. Fino dal momento della disgrazia del babbo era stato necessario diminuire le spese di casa; bisognava contentarsi di mangiare un po' di minestra e un po' di pan solo; non pensare più a certi divertimenti che le andavano tanto a genio, come sarebbero le scampagnate; ed era indispensabile vestirsi di roba più ordinaria. Non vi era più il babbo che col suo lavoro guadagnasse da comprare il companatico e i vestiti nuovi, ed occorreva tener più di conto d'ogni cosa. /Ebbene! la Teresina si contentava della sua vita più ristretta, si privava volentieri delle cose superflue, e non si vergognava di farsi veder fuori vestita con roba usata e più ordinaria di quella delle sue compagne. Cercava di star sempre pulita, e faceva risparmi di tutto. Sua madre aveva ella saputo adattarsi ad ogni privazione? tanto più doveva poterlo fare la sua figliuola.

Una volta uscendo di chiesa sentì dietro a sè certe ragazzine vestite bene ma educate male, le quali si burlavano della povertà del suo vestiario e di quello di sua madre, perchè non v'erano nastri nè fiocchi nè spilloni in capo nè pettine lavorato; ma ella non se ne vergognò, e non ne sentì nemmeno rancore verso di loro. Vide che era pulita e rimendata per tutto, e le parve che bastasse. *

Tornata a casa, esaminò anche meglio la sua robicciuola, e nel ravviarsi i capelli si sentì battere nella gota le buccole che erano piuttosto belline. « Oh! disse allora tra sè, per la figliuola di una ve-

dova queste buccole son troppo di lusso; e corse alla mamma chiedendole un piacere. Era il primo piacere che le chiedeva. Figuratevi! la mamma le disse subito che le avrebbe accordato qualunque cosa. E allora la Teresina la pregò di far barattare con due oerchietтини semplici le belle buccole che aveva, e di adoperare l'avanzo del loro costo a farsi qualche cosa per sè. Udito questo, la mamma si pentì quasi della promessa, perchè non voleva che la sua figliolina si privasse di quell'ornamento che era il solo che le fosse rimasto; ma visto come ella fosse determinata a farlo, e che le sarebbe dispiaciuto troppo il non essere esaudita, si lasciò indurre a contentarla, e la Teresina ne fu lieta oltremodo. E sapete voi? con quella semplicità di vestiario il suo volto dava meglio a divedere la bontà del suo cuore. Perchè non è vero che per farsi ben-volere siano necessarij gli adornamenti. Passano spesso per caricature; si guarda quelli, e non si bada più alla persona. I veri ornamenti dei fanciulli sono la nettezza, la semplicità e la modestia.

La Teresina aveva cominciato a lavorare tanto bene e tanto presto la treccia, che già guadagnava qualche cosetta, e sua madre ne ricavava un sollievo. Ma più che altro le facevano somma consolazione la bontà e il giudizio che sempre vedeva crescere in lei. E la Teresina se ne era accorta, e senza inorgogliersi, se ne consolava dentro di sè, vedendo come le riescisse di fare in qualche modo il proprio dovere. Poi fu anche più convinta e

più lieta della contentezza della mamma per una certa combinazione che vi voglio egualmente narrare.

La Teresina andava sempre a letto un poco prima di sua madre, e, per il solito, appena buttata giù, si addormentava fino alla mattina, e dormiva tranquillamente. Nonostante una sera, non saprei dire perchè, non si addormentò così subito. Allora se ne stette lì zitta zitta affinchè sua madre, sentendola sveglia, non avesse a dubitare che fosse malata. Mentre dunque la Teresina andava pensando alle cose sue e aspettando il sonno, si accorse che la mamma prima di entrare in letto s'inginocchiava a fare orazione. Quantunque ella proferisse le sue preghiere sotto voce, nonostante la figliuola potè capire queste parole. — « Signore, avete permesso che io restassi vedova e povera, che avessi il dolore di perdere un marito che io amava come me stessa. È una disgrazia grande, ma voi mi avete dato anche la forza di rassegnarmi. Penso poi a tante altre mogli che avranno perduto il marito, e saranno più infelici di me. Oh, Signore! fate almeno che anch'esse abbiano una figliuola come la mia. Se io ho perduto un bene, voi me ne avete concesso un altro tanto grande, che non posso più chiamarmi infelice... Ah! beneditela, o Signore, questa vostra creatura che mi fa conoscere quanto sia infinita la vostra bontà e la vostra sapienza. Sì! benedite la mia Teresina, e fate che io possa amarla quanto merita, ed assisterla sempre. » Pensate se la Teresina si sentì intenerire a questa preghiera; e quando sua madre

fu entrata nel letto, non potè fare a meno di abbracciarla e baciarla, dicendole che aveva udito la sua preghiera, che la ringraziava, ma che non le pareva di meritare quell'elogio. La mamma meravigliata e commossa, le rispose che aveva parlato col cuore, che ogni sera faceva la stessa orazione, e le pareva anzi di non potere spiegare tutta la consolazione che ricavava dalla sua buona condotta. Così tra questi lieti e amorosi colloqui ambedue si addormentarono pie-
ne di dolce consolazione.

Già v'immaginerete che la Teresina da quella sera in poi raddoppiò le sue premure per meritarsi l'approvazione della mamma e per consolarla sempre di più. Che si fa celia! ella s'era ormai figurata di aver avuto come in custodia una madre amorevole; e col crescere dell'età aumentava in lei il rispetto per chi le aveva dato la vita. La contentezza dell'animo poi le rese più lucido l'intelletto, e acquistò un'abilità grande nei suoi lavori. Sicchè potè presto provvedere ai suoi bisogni, ed anche procacciare alla madre quei comodi che aveva dovuto abbandonare dopo la morte del marito. In sostanza, la Teresina arrivò al punto di poter dire alla mamma già invecchiata: « Ora dovete riposarvi; avete faticato tanto per me! voi mi avete dato la vita, la sussistenza e l'educazione, mentre io non posso fare altro che prepararvi un po' di riposo. Accettate questo almeno, e lasciate a me la cura del rimanente. » La madre piangendo di consolazione abbracciava la figliuola, e la ringraziava. Benchè

vecchia, non poteva stare senza far nulla, e lavorava qualche ora del giorno; ma poi sedendo in un comodo seggiolone, con un libro d'orazioni in mano, si riposava, e diceva di quando in quando alla figliuola: « Ecco, vedi tu? ora mi riposo, ed è tutto tuo dono questa tranquillità della mia vecchiaia. » La Teresina arrossiva, e seguitava le sue faccende. Così non passò mai una sera che la povera vedova non avesse ragione di ringraziare Dio d'averle concesso una figliuola tanto amorosa.

RACCONTO III.

LA BAMBINA CARITATEVOLE

Un giorno maestro Luigi legnaiuolo, essendo tornato a casa per desinare con la moglie e con la Giuseppina sua figliuola di sette anni, era meno ilare del solito, e mangiava con poco appetito. La moglie che se ne accorse ne rimase afflitta, e cominciò a dirgli: « Luigi, ti senti tu male? t'è accaduta qualche disgrazia? » — « A me no, rispose maestro Luigi, ma lo saprai anche tu che è morta la moglie del mio amico Giacomo, ed ha lasciato quel pover uomo con cinque figliuoli piccini. Penso alla sua disgrazia. Ah! se tu lo vedessi! è proprio sbalordito, e non sa come andare avanti; prima perchè voleva tanto bene alla moglie, e poi perchè non può pensare al custodimento di tanti figliuoli; ed ha una bambina, la minore, che è stata divezzata di poco. Come vuoi tu che un uomo che è obbligato a stare tutto il giorno a bottega, possa badare a quella creatura? » — « E anche per mantenerli tutti, soggiunse la moglie, come farà? La Geltrude, poverina, guadagnava una buona giornata a tessere. » — « Tu vedi che rovina è stata per quella famiglia! Ti dico proprio che Giacomo è un uomo perso. Piange tutto il giorno; ora abbraccia uno, ora un altro di quei ragazzi;

e discorre con loro della mamma in un modo da fare scoppiare il cuore a chi l'ode. Gli abbiamo detto che almeno non dia a divedere tanta afflizione per amore di quei ragazzi; ma egli risponde: per carità, lasciatemi sfogare; anche loro conoscono pur troppo la perdita che hanno fatto; anche loro hanno bisogno di sfogarsi meco; tanto non ci sarà più bene per noi; chi ci potrà liberare dalla miseria? » — « Povero Giacomo, soggiunse la moglie, è disgraziato davvero! Ma procuriamo di trovar la maniera di aiutarlo. Accordati co' tuoi amici... anch'io ci penserò... qualche cosa potremo fare... » Nel tempo di questo colloquio anche la Giuseppina aveva lasciato di mangiare; e non dava nemmeno retta alle carezze di Fido, un bel cane, al quale voleva molto bene. Fido era il suo prediletto, il suo spasso; le andava sempre dietro; e quantunque fosse quasi più grosso di lei, nonostante la obbediva a ogni suo cenno, e si lasciava fare ogni cosa. Ma quel giorno le sue feste erano inutili. Poteva scodinzolare, leccarle le mani, fregarle la zampa sopra il vestito... la Giuseppina non gli dava retta; gli pose in terra la scodella perchè mangiasse, ma non gli restituì le carezze, e Fido non volle mangiare. Alla fine la Giuseppina, che ascoltava attenta i ragionamenti dei suoi genitori, fece gli occhi rossi e pregni di lacrime. La madre che la vide le ne domandò la cagione; ma il singhiozzo le impedì di risponder subito. Poi correndo ad abbracciare il babbo e la mamma, disse loro così: « Babbo, mamma, voi sapete che vi voglio tanto

bene; ma ve ne vorrò anche di più, se è possibile; basta che mi accordiate una grazia. Mi piange il cuore per il povero Giacomo, e più che mai per quella creaturina della sua figliuola minore, che ancora non può camminare da sè, ed è rimasta senza l'assistenza della mamma.... Ecco qui, noi abbiamo questo cane che è inutile, e vi costa qualche cosa per mantenerlo. Vendetelo.... povero Fido! gli voglio bene » e lo guardava con tenerezza, « ma trovate gli un buon padrone, e non avrà bisogno di me. Vendetelo, e con quei denari, coi cinque paoli che mi dette la zia per Ceppo, e col risparmio che farete non tenendo più il cane, soccorrete la figliolina di Giacomo; pigliatela in casa. Io poi lavorerò ogni giorno più del solito per guadagnarle un poco di campamento. La povera piccina vi sarà grata, e il Signore vi benedirà per questa buona azione. » Il padre e la madre commossi strinsero fra le loro braccia la Giuseppina, e fecero quanto aveva loro suggerito. Ella vide partire Fido senza pentirsene, accolse la bambina con gioja, e prodigò a lei ben altre cure che quelle che aveva avuto fin allora pel cane. Non vi so dire la gratitudine di Giacomo e la sua meraviglia quando seppe a chi era venuta l'idea di fargli quella carità. La povera piccina crebbe savia e amorosa, e fu la migliore amica della Giuseppina; e i suoi genitori non ebbero mai a dolersi di avere esaudito la sua preghiera. Quale consolazione per un padre e per una madre l'aver una figliuola tanto caritatevole!

RACCONTO IV.

L' INDIFFERENZA

Carlo era un fanciullo obbediente, studioso, assennato, e viveva contento perchè si meritava l'affetto dei genitori. Fra le sue buone qualità v'era anche la modestia; poichè udendo fare elogi di sè non era capace d'inorgogliersene, e conosceva di non meritargli. « Se studio volentieri, se obbedisco, diceva egli fra sè, fo il mio dovere, e non credo che debbano lodarmi. » Una sua nonna amorosa gli faceva di quando in quando un regaletto in denari; ed esso gli gradiva molto, e gli riponeva premurosamente in fondo alla cassetta del suo tavolino. Il babbo una volta gli domandò cosa avesse intenzione di fare con quei denari, e Carlo rispose secco secco, *gli serbo*. Col tempo gliene furono regalati altri, ed egli seguiva a metterli da parte. Spesso a tavola ed in conversazione udiva parlare di poveri e di disgrazie dipendenti dalla miseria, e se ne affliggeva; ma stava zitto, senza darsene poi altro pensiero. Vedeva i suoi genitori fare spesso l'elemosina ai mendicanti; ma pareva che non gli fosse venuta mai l'ispirazione d'imitarli. Allora il babbo cominciò a temere che

quel figliuolo fosse troppo affezionato al denaro, o indifferente ai mali altrui; e disse: « Bisogna ch'io veda se il mio figliuolo è caritatevole. Che disgrazia, se non lo fosse! Cosa gli gioverebbero tutte le altre buone qualità senza questa? La gente non si cura di chi non sa fare il bene quando può. » E aspettò l'occasione di chiarirsi di questo dubbio.

Di lì a non molto seppe che sulla Costa abitava una donna con tre figliuoli, divenuta povera ed infelice per la morte del marito. Fatto proposito di recarle qualche soccorso, andò a lei col figliuolo. Che spettacolo di miseria! Una donna estenuata, con lacere vesti, il cuore afflitto e le lacrime agli occhi; una stanza terrena, con poca aria, senza mobilia, e con un solo strapunto per tutti; tre fanciullini mezzi nudi, pallidi e stenti.. E la povera Vedova, per custodire il marito, s'era ridotta a vendere o ad impegnare ogni cosa: « Ecco qui, diceva ella, per me so adattarmi; ho perso il marito, e ancorachè fossi ricca sarei sempre una disgraziata; ma queste creature innocenti chi le soccorre? Io non ho più nulla da vendere, e guadagno troppo poco per riparare a tutti. Bisognerà che vada a chiedere l'elemosina. Mi consigliano a mettere i figliuoli al Bigallo; ma solamente a pensarvi mi sento morire. » E scoragita piangeva dirottamente. Il padre di Carlo si studiò di confortarla con parole amorevoli; poi le dette alcuni denari per andare innanzi intanto ch'egli avrebbe pensato a procacciarle qualche altro aiuto, e la lasciò un po' meno sconsolata di prima. Carlo

stette zitto e sopra pensiero per qualche tempo, considerando la miseria di quella famiglia; ma uscito fuori di porta, cominciò a saltare allegramente, e a fare il solito chiasso con altri fanciulli. Tornato a casa, udì che il babbo e la mamma parlavano insieme della Vedova; fissavano di mandarle un pane ogni giorno; e: « Anche noi, diceva il babbo, anche noi potremmo una volta o l'altra aver bisogno di soccorso. Nissuno può dire: non mi mancherà mai il necessario. Sicuro, il lavoro, il risparmio e la buona condotta prevengono la miseria; ma non sempre bastano a liberarci dalle improvvise disgrazie. » Quella stessa sera la nonna fece a Carlo il solito regaletto, ed egli corse a riporlo. All'aspetto di quel denaro si rammentò della povera Vedova e dei suoi tre miseri figliolini: « Eppure, pensava, potrei dargli a loro questi denari! che fo?... Ma ed io? resto senza. Gli darò mezzi.... e allora sarebbero troppo pochi. Lasciamoli stare. Per ora ci pensa mio padre. È meglio che serbi il mio denaro ad un'altra occasione. » E chiusa bene la cassetta, se n'andò via. Tutta quella sera fu malinconico; gli pareva che i suoi genitori non lo guardassero di buon occhio; e quando si trattò di andare a letto non si arrischiava a chiedere un bacio. Ma il babbo gli aperse le braccia con espansione di tenerezza, e gli disse: « Va', figliuol mio, la benedizione del Cielo ti accompagni, e procura di non essere ingrato ai suoi benefizi. Tu lo sai; vi sono sulla terra alcune creature che senza averlo meritato vivono nella miseria. A te non manca

nulla. Per ora hai vivi tutti e due i tuoi genitori che pensano ai tuoi bisogni; ogni sera trovi un buon letto....» Carlo a queste parole cominciò a fare il viso rosso, e una lacrima gli spuntava sugli occhi. « Cos'è stato? soggiunse allora la madre, hai paura delle disgrazie? È vero che possono venire da un momento all'altro; ma per ora, tu lo vedi, la provvidenza non ci abbandona. » Stettero un poco tutti zitti; Carlo rasciugò le sue lacrime, e andò a letto col proposito di dare il giorno dopo quanto denaro aveva a quella povera donna.

Infatti la mattina subito di levata andò alla cassetta a cavarne fuori i denari... Suo padre passando per caso davanti all'uscio della sua stanza vide che stava lì a contarli, e s'immaginò subito che avesse una buona intenzione; non lo volle interrompere, e si fermò sulla soglia per osservare. Carlo era tanto sopra pensiero, che non si accorse di lui. Aveva già i denari stretti nel pugno; con l'altra mano si preparava a chiudere la cassetta; e suo padre consolato ed ansioso non vedeva l'ora di abbracciare un figliuolo caritatevole. Ma a un tratto Carlo ricominciò ad esitare, gli dispiacque di lasciar vuota la sua scatolina, riconò i denari, ne prese una parte, rimase un pezzo in fra due, e alla fine gli ripose tutti serrando presto presto la cassetta. Il padre si sentì allora una stretta d'afflizione; gli caddero le braccia, e dovè fuggire l'incontro di Carlo. Povero padre! egli aveva un figliuolo senza buon cuore! Ma l'amor paterno è così grande, ch'ei non poteva credere ancora a

quelle cattive apparenze, sebbene considerando la condotta di Carlo, avesse sempre di che temere. Vedeva bene che il suo animo non era tranquillo; qualche volta, cosa insolita, pareva annoiato dello studio; e nel tempo di ricreazione non si abbandonava più coi suoi compagni a quella gioia sincera dell'innocenza. All'aspetto di un povero chinava la faccia; e talora gli vide fare il cipiglio. Un fanciullo che fa il cipiglio non è contento di sè medesimo.

Pochi giorni dopo, mentre erano a tavola, la madre di Carlo disse al marito che la Vedova era più tribolata di prima. Non potendo pagare la pigione della sua stanza, il padrone la licenziava. Povera donna! dove sarebbe andata a rifugiarsi con quelle tre creature, in tempo d'inverno! Il padre afflitto da quella notizia, rispose: « Come faremo? ancora non ho potuto ottenere per lei quel che sperava, e il peggio è che i miei guadagni sono limitati.... e mi scomoderebbe assai doverle pagare subito la pigione. » Mentre il padre e la madre di Carlo si guardavano con rammarico, egli mandava giù a stento il suo cibo, e si rimproverava la passata indifferenza. Avrebbe voluto rimediarsi; ma una volta avvezzatosi a fare il sordo alle ispirazioni della carità, non gli dava più l'animo di parlarne. Un poco dopo: « Vorrei farti un progetto, soggiunse la moglie al marito. Se non ti piacerà, tu sei il padrone di non adottarlo. Noi mangiamo l'antipasto. Non potremmo per qualche tempo farne di meno, e a poco a poco con questo risparmio rimettere assieme la pigione per la Vedo-

va? » Il padre accolse lietamente il progetto; ma soggiunse che gli dispiaceva di non poter aiutare i poveri senza veder fare una privazione alla moglie. « Ma ti pare che sia una privazione? rispose ella; forse che per nutrirci abbiamo bisogno di cibi diversi e squisiti? Un buon lessò è il migliore di tutti; e chi sa quanti non lo possono avere, cominciando dalla povera Vedova! E quand'anco fosse una privazione? sono io che la propongo; dunque la fo volentieri. Tu, so per prova, che hai buon cuore; Carlino... » E voltandosi a lui vide che e' piangeva. « Al solito, rispose il padre, tu piangi, e noi non sappiamo perchè: Forse ti dispiace di udir parlare di disgrazie senza poter soccorrere alcuno? Hai ragione, Carlo mio; codesto pianto è buon segno. Un figliuolo amoroso è la consolazione dei genitori. Verrà un tempo che saremo vecchi, e avremo bisogno di te; e se ora ti vediamo compassionevole per gli altri, possiamo sperare che saprai esserlo anche per noi... » — « Ah babbo! esclamò Carlo singhiozzando, io sono stato un ingrato finora! » E scendendo subito dalla sedia, corse a prendere i suoi denari. Tornato, gli dette al babbo, e diceva: « Non ne ho altri; ma se la nonna seguirà a darmene, saranno tutti per la povera Vedova, ed io solo, da qui innanzi, io solo mi priverò dell'antipasto per lei. » I suoi genitori allora si consolarono tutti, lo abbracciarono con le lacrime agli occhi, e gli dissero che pur troppo avevano dubitato del suo buon cuore; ma che già erano abbastanza disingannati. Andiamo, andiamo subito,

seguitò il padre, a consolare la Vedova. Quando possiamo far del bene, non bisogna mettere tempo in mezzo. » E si alzò pigliando per la mano il figliuolo; ma egli diceva arrossendo: « Babbo, non ho coraggio di venire anch'io; sono confuso, sento che se quella donna mi volesse ringraziare, non lo meriterei. Dovevo averla assistita prima; non so perchè un animo mi consigliava a farlo, ed un altro no. » — « È vero, soggiunse il padre, tu meriti questo rimprovero; la tua indifferenza e la tua incertezza sono state biasimevoli, e devi sentirne rimorso; ma se ora la carità che vuoi fare è spontanea, non hai ragione di vergognartene. Quando possiamo, dobbiamo fare il bene in segreto; ma tu sei ancora troppo fanciullo per poterti regolare da te in queste cose. Quello che tu fai in faccia dei genitori è come se fosse fatto in segreto. Vieni meco; ho caro che tu dia alla Vedova con le tue mani questi denari, perchè la sua gratitudine ti toccherà il cuore, e ti avvezzerà ad essere in seguito più sollecito nelle buone azioni. Io poi non lascerò di ammonirti se mi accorgerò che il sentimento della carità possa in te essere guastato dalla ostentazione. » E andarono insieme dalla Vedova. Quand'ella si vide porgere quell'aiuto inaspettato, ringraziò Carlo e suo padre con sì tenera riconoscenza, che il fanciullo gustò un'interna dolcezza della quale non aveva goduto giammai. Da quel punto gli parve d'essere un altro; il suo animo era ogni giorno più lieto; godeva maggiormente delle carezze e dell'amore dei genitori; era

più contento della propria condotta, degli studj, di tutto; e conobbe che il vero piacere doveva consistere nel soccorrere gl' infelici, e nel prevenire in segreto i loro bisogni.

RACCONTO V.

AMOR MATERNO

Il lavoro e il risparmio liberano le famiglie dalla miseria. Figuratevi che il padre di famiglia metta in casa tutto il suo guadagno, e sia sempre sano per lavorare; che la madre governi bene i figliuoli, e se le avanza tempo lavori per diminuire alcune spesicciuole al marito; che i figliuoli siano bene avvezzi in tutto e per tutto, che fatti grandi lavorino e guadagnino anch'essi; e vedrete che quella famiglia non sarà mai povera o disagiata. Così, non è molto tempo, vivevano in pace e con la fiducia nella Provvidenza Luigi Neri, muratore, e la Maddalena sua moglie, con quattro piccoli figliuolini. Avevano una casetta da braccianti, ma pulita e assestata. I bambini erano buoni, obbedienti e avvezzi alla pulizia; i due più piccini si baloccavano tra di loro; una fanciulletta, che era la maggiore, aiutava in qualche cosa la mamma, ed il secondo andava a scuola con molto profitto. I primi pensieri dei genitori erano sempre per quelle quattro creature; la loro consolazione più grande consisteva nel parlare di esse, e nel tenerle ben custodite; e benedicevano

sempre il proprio sudore e le proprie fatiche, perchè da esse ricavavano il campamento per i figliuoli.

Oh! se poteste immaginarvi quanti pensieri e quante fatiche costi il tirare innanzi una famiglia! E spesso queste fatiche non bastano; e allora vengono le affezioni, lo scoraggiamento, le malattie, la miseria. Chi sa quanti genitori si priveranno del necessario, non dormiranno, si logoreranno la vita, piuttostochè lasciar patire i figliuoli! E non avranno un'ora di bene sopra la terra, finchè non gli vedono capaci di provvedere da sè con un buon mestiero ai propri bisogni. Allora i genitori sono contenti; ma già per loro è arrivata la vecchiaia. Ebbene! se vedono i figliuoli felici, non cercan d'altro; moriranno lieti con questo pensiero, il quale sarà servito a far loro dimenticare le tribolazioni sofferte.

In questo modo pensava anche la Maddalena, quando ebbe la disgrazia di perdere a un tratto il marito. Povera Maddalena! una sera aspettava, aspettava... non tornò più! Vennero a dirle che era caduto da una fabbrica, ed era morto nell'atto. A quell'annunzio tremendo anch'ella sarebbe morta, se non avesse pensato alle sue quattro creature che rimanevano prive d'ogni assistenza. Povera Maddalena! Eccola sola a mantenere quattro figliuoli, con un guadagno che appena bastava a comprare il pane per tutti. I suoi parenti erano poveri quanto lei. Qualche cosa aveva risparmiato per il caso di una disgrazia; ma così grande non se l'era aspettata; po-

teva andare innanzi due o tre mesi; ma poi?... Dopo aver pianto da sè tutta quella notte, dopo aver sospirato molti giorni coi figliuoli, che non si potevano dar pace di non vedere più il babbo, si fece un coraggio tanto maggiore quanto più la sua miseria cresceva. Allora cominciò a lavorare anche la notte. Quando i figliuoli erano addormentati, zitta zitta tornava col lume nell'altra stanza, e lavorava per cinque o sei ore di seguito. Pareva un miracolo che potesse reggere a tanta fatica. Nonostante durò un pezzo; ma cominciò a dimagrire, a sentirsi debole. Alla fine le venne la febbre; e non per questo si lasciò sgomentare, nè dette a conoscere di soffrire. Ogni mattina rivedendo i figliuoli le pareva di esser guarita, e di aver riacquistato le forze; non pensava più nè alla febbre nè al dolor di capo, e tirava innanzi. Ma i vicini che la vedevano struggersi un giorno più dell'altro, la consigliavano a non far più una vita sì tribolata, a mettere piuttosto i figliuoli in qualche ricovero di mendicità. Allora sì che la Maddalena, abbracciandoli teneramente, diceva: « Non lo date a me questo consiglio. Io non mi potrò mai staccare dalle mie creature. Finora le ho assistite. Finchè mi resterà un filo di vita non avrò coraggio di abbandonarle. Ho fatto proposito di morire lavorando per loro. » — « Ma se vi sacrificate in questo modo, le rispondevano, non potrete più assistere i figliuoli, ed essi perderanno anche voi. » — « Ah! morirei più presto, soggiungeva, morirei più presto, se dovessi vedermene levare anche uno solo.

Dunque è meglio che seguiti finchè potrò; e così resteremo insieme qualche altro giorno.» E gli abbracciava di nuovo, ed ogni bacio che riceveva da loro le risvegliava un po' di forza per reggere a tante angustie. Ma pur troppo una vita così travagliata non poteva durare; la sua malattia si fece seria, e fu obbligata a mettersi a letto; non aveva più fiato per fare un passo. I vicini volevano che andasse allo spedale, e le promettevano che avrebbero pensato in qualche modo ai figliuoli. Ma che? andando allo spedale avrebbe dovuto separarsi da loro, e sarebbe stato lo stesso che farla morire. Allora una persona caritatevole e facoltosa, udite narrare le disgrazie di questa donna e il suo grande amore per i figliuoli, accorse subito a soccorrerla, le procacciò aiuti da altri, e come Dio volle fu in tempo a salvarla. Ma la malattia fu lunga e pericolosa; e la Maddalena, appena tornata a star meglio, ricominciò a lavorare. Alla fine con qualche aiuto, con un poco di guadagno della figliuola maggiore, e coll'aver potuto mettere a scuola in un asilo infantile di carità gli altri due più piccini, ella campa un po' meglio, ed ha la soddisfazione di non aver mai abbandonato i figliuoli. Ed essi sono sempre più savi e amorosi, e quantunque non conoscano ancora i patimenti che la madre ha sofferto per loro, nonostante si mostrano già desiderosi di renderle il bene che ne hanno ricevuto.

RACCONTO VI.

NICCOLO TARTALEA

(TARTAGLIA)

Esaminate un poco la bella conformazione del nostro corpo, e vedete quanti mezzi la natura ci ha dati per godere dei suoi doni e delle sue bellezze, e per essere utili a noi stessi ed agli altri. Voi sapete già quanti sono i nostri sensi, e vi è noto per esperienza il loro ufficio. Che infinito numero di cose possiamo conoscere con l'aiuto dei sensi! E la nostra memoria è capace di combinare insieme queste cognizioni, e di serbarle fino alla morte. Quindi abbiamo la voce per comunicarci le nostre idee, per moltiplicare il numero delle cognizioni, e per manifestare gli affetti del nostro cuore; e poi la facoltà di muoverci da un luogo all'altro, e l'attitudine delle mani ad ogni genere di lavori... Ma io non finirei più se volessi parlarvi della perfezione del corpo umano. Rifletteteci da voi, ringraziate di questi doni la Provvidenza, e rammentatevi del dovere che avete di farne buon uso.

Ma vi sono e vi furono molti infelici, i quali nacquero privi di qualche senso o di qualche organo,

o ne patirono il difetto per disgrazie o per malattie; e nonostante s'ingegnarono di rimediare alla loro mancanza col maggiore esercizio delle facoltà che loro rimanevano, e molti di essi divennero celebri nelle scienze o nelle arti. Si narra di Giovanni Gonnelli da Gambassi che sebben cieco fu capace di modellare in creta somigliantissimi ritratti; del naturalista Huber, il quale dopo aver perduto la facoltà di vedere, seppe descrivere meglio di ogni altro gli alveari ed i costumi delle api; e Saunderson, rimasto cieco da fanciulletto, fu matematico esimio, e compose trattati dottissimi sull'organo della vista, sulla teoria della visione, sui fenomeni della luce e sui colori. I sordi-muti manifestano quasi sempre molto ingegno; e taluni altri che parevano ebei, alla fine si riscossero dall'ottusità della mente: così Taddeo Alderotti fiorentino, dopo essere stato stupido fino all'età di 30 anni e senza saper leggere nè raziocinare, diventò poi il medico più famoso del suo tempo. E chi sa quanto maggiori cose avrebbero fatte se non avessero avuto da superare simili ostacoli! Ora, se questi e vari altri infelici come loro, ad onta di sì gravi difficoltà, hanno potuto far molto e far bene, quanto più non è da aspettarsi da coloro ai quali non mancano fin dalla nascita nè la perfezione degli organi e dei sensi, nè le altre doti di natura, nè educazione, nè studio!

Saranno ormai trecento anni, che nella città di Brescia nacque un bambino al quale fu dato il nome

di Niccolò; ma i suoi genitori furono tanto poveri, ed egli ebbe nell'infanzia tali disgrazie, che ignorò perfino il proprio casato. Solamente sappiamo che suo padre fu una specie di vetturale, e che lo chiamavano Michelotto cavallaro. In quel tempo poi la Lombardia era travagliata da molte guerre, e vari popoli stranieri, come Tedeschi, Francesi, Spagnuoli, vi si combattevano per usurparne o per saccheggiarne chi una parte, chi un'altra. In tanto trambusto era difficile che i figliuoli dei poveri potessero essere educati bene e istruiti. Quasi tutti gli uomini andavano alla guerra, od erano continuamente minacciati, perseguitati e spogliati dagli stranieri amici o nemici. Le donne e i bambini stavano per le case impauriti, o fuggivano nelle campagne vicine, e vivevano per tutto con timore e disagio. La città di Brescia in quel tempo fu una delle più soggette a gravissimi danni. Sicchè Niccolò, per esser nato appunto allora e da poveri genitori, non potè avere nè educazione nè istruzione, e cresceva rozzo e ignorante di tutte le cose. Era giunto appena all'età di sei anni quando gli morì il padre, e diventò più tribolato che mai. La madre appena poteva campare per sè, faticando tutto dì fuori di casa o chiedendo l'elemosina quando non aveva da lavorare. Così Niccolò rimaneva abbandonato a sè stesso le intere giornate in mezzo a una piazza o per una strada; il suo misero corpicciuolo non aveva che pochi stracci per coprirsi dal freddo, e spesse volte patì la fame. Nè v'era da incolparne quella povera donna di sua madre;

ma piuttosto l'ignoranza e la miseria. Un giorno poi, quando Niccolò aveva dieci anni, i Bresciani, che non volevano più sopportare il giogo dei Francesi, si sollevarono, e gli scacciarono quasi tutti. Ma Gastone di Foix, duce degli stranieri che si volevano impadronire di quella parte d'Italia, venne in gran furia con molti dei suoi soldati francesi contro la città sollevata; sbaragliò la gente che la difendeva, e ritornò in Brescia con un esercito avido di vendicarsi, di massacrare il popolo e di rubare. Quando i nemici entrano in una città in questo modo, si dice che la saccheggiano; e cotesto tremendo saccheggio (anno 1512) cagionò la strage di sei mila cittadini. Più lacrimevole d'ogni altra era la condizione dei vecchi, delle donne, dei figlioletti che non si potevano difendere nè fuggire in tanto scompiglio. Si ricorrevano nelle chiese, e faceva scoppiare il cuore l'aspetto di tutte quelle deboli creature atterrite, col viso bianco, abbracciate fra loro, piangendo, urlando e raccomandandosi a Dio. Nonostante gli scellerati nemici non ne rimaser commossi; non rispettaron nemmeno la chiesa; vi si precipitarono furibondi, uccidendo i vecchi e le donne supplichevoli e i figliolini innocenti sul seno stesso delle madri; spogliando gli altari, mettendo a soqquadro ogni cosa; nè furono sazi finchè non ebbero portato via o calpestato o distrutto quanto v'era di pregevole e sacro. Speriamo che ora queste cose non seguano, e che non vi siano stranieri sì iniqui da commetterle un'altra volta.

Per avventura la madre di Niccolò potè restare illesa in così terribile rovina della sua patria; ma oh Dio! ella non sperava di ritrovar vivo il figliuolo. Per quanti sforzi avesse fatto a tenerselo stretto al suo fianco, tuttavia la furia della gente che fuggiva ora quà e ora là, e l'impeto dei feroci soldati ne l'avevano separata. Già nella chiesa non s'udivano altro che i gemiti dei moribondi, le grida disperate delle madri; e ad ogni passo s'incontravano cadaveri d'innocenti. Oh! a lei non importava di esser rimasta viva, senza il figliuolo. Si pose a chiamarlo ad alta voce, a domandarne per tutto, ma invano; alla fine le parve di scorgerlo quasi sepolto sotto i cadaveri d'altri fanciulli. Corse colà, e non s'era ingannata; lo trasse di sotto ai cadaveri, se lo pose affannosa sulle ginocchia, e sentì che il cuore batteva ancora. Ma lo sventurato fanciullo aveva cinque gravi ferite nella testa, il volto tutto imbrattato di sangue, ed ogni istante poteva essere l'ultimo della sua vita. Tuttavia parendole di aver ritrovato un tesoro, lo prese in collo; e senza paura dei nemici che scorrevano per le vie uscì di chiesa, e lo portò a casa con la speranza, ma debole, di salvarlo. Come fare? nella sua indigenza non aveva modo di procacciargli medici nè medicine; e in quei momenti chi avrebbe dato ascolto alle sue querele? Ognuno aveva di che temere per sè medesimo, e gli stessi facoltosi erano privi dei necessari soccorsi. La povera madre non potè fare altro che lavarlo subito diligentemente con l'acqua, e s'accorse che il semplice, il solo espediente che le

concedeva la povertà era pur utile a qualche cosa, e che a poco a poco usciva meno sangue dalle ferite. Allora seguì a tenergli sempre monde le piaghe con le lavande, e in questo modo cominciò ad aver fiducia nella sua guarigione. Ma pareva che il sofferto martirio gli avesse tolto l'intendimento e la vivacità dell'infanzia. Guardava fisso, stentava a rispondere alle carezze, e non faceva udire quasi mai la sua voce. Oh, come era sgomenta la madre! Temè che fosse rimasto ebete, e ormai non vedeva altro in lui che un infelice destinato a perire di miseria e d'inedia. La piaga più grave, e l'ultima a rimarginarsi, fu quella delle labbra che erano tagliate ambedue in orribile modo. Finalmente guarì; ma restò così impedito nella favella, che sul principio era impossibile di capirlo; laonde coll'andar del tempo gli fu posto il soprannome di *Tartaglia*, che gli rimase poi per tutta la vita, e che egli non si vergognò di prendere per casato.

Dopo esser guarito continuò a patire per la miseria, ed era già arrivato a quattordici anni senza che avesse ombra d'istruzione. Anch'egli per guadagnarsi un po' di pane cominciò ad aiutare la madre nei servigi che faceva a questo ed a quello; ed ebbe allora occasione di conoscere alcuni giovanetti che s'erano dati allo studio delle lettere. Considerando attentamente quello che essi facevano si sentì invogliato d'imitarli, e gli parve d'aver come loro il diritto d'istruirsi. Cercò un maestro che nelle ore del riposo gli insegnasse a scrivere e a far di conto;

ma siccome non potè subito guadagnar tanto da ricompensarlo, così quell'uomo poco caritatevole dopo quindici giorni non si prese più cura di lui, ed ebbe la crudeltà di abbandonarlo. E Niccolò, senza lagnarsene e senza perdersi di coraggio, continuava ad affaticarsi tutta la giornata per ottenere un meschino campamento, e la notte si provava a studiare da sè medesimo quelle cose che gli altri giovani andavano ad imparare alle scuole. La geometria fu lo studio al quale si trovò maggiormente inclinato. Gli bastava d'aver visto per pochi momenti un libro o lo scartafaccio di uno scolaro, perchè tornato a casa, facesse più profitto egli da sè in una nottata di studio, che un altro in un mese di lezioni. Talora fu visto mettersi a sciogliere un quesito di geometria mentre si riposava sopra un muricciuolo dal portare un peso da un luogo ad un altro; e dimenticandosi del servizio che far doveva, starsene lì con un cannellino di brace, e ricoprire di figure e di numeri la superficie di un muricciuolo. Così imparò la geometria, le lingue greca e latina, senza essere aiutato da altri, come scrisse egli stesso, *fuorchè da un' onorata figlia della povertà, chiamata industria.*

Allora cominciarono i Bresciani ad accorgersi che quel povero garzoncello doveva avere un mirabile ingegno, e vi fu chi gli dette modo di studiare e di soccorrere la vecchia madre, che non si sapeva raccapezzare di quel prodigio. In breve colui che non aveva trovato un maestro per imparare a scrivere, fu richiesto premurosamente dai principali cittadini

per istruire i loro figliuoli, e cercato dai giovani più studiosi per ascoltare le sue lezioni. Nè alcuno poneva mente al difetto del tartagliare, tanta era la sapienza e l'efficacia dei suoi ragionamenti. Alla fine l'illustre repubblica di Venezia, udito celebrare da lontano l'ingegno di Niccolò, volle chiamarlo ad aprirvi una pubblica scuola di matematiche; ed egli aveva appena vent'anni! Allora corse alla madre che già godeva del riposo procacciatole dal suo ingegno e dal suo affetto filiale, e le domandò se voleva accompagnarlo a Venezia. La buona vecchia, guardando il cielo con l'espressione della riconoscenza, si alzò e poi ricadde quasi svenuta dalla contentezza nelle braccia del figliuolo. Quand'ella si rinvenne, si trovò in mezzo alle persone più autorevoli della città venute per dire addio all'illustre figliuolo di Michelotto vetturale. E non meno onoravano la madre, vedendo quanta venerazione e quanto affetto Niccolò avesse per lei. Tutti i Bresciani furono addolorati della sua partenza; ma nel tempo stesso si congratulavano pensando come un povero fanciullo, nato e cresciuto fra loro in mezzo a tante calamità, fosse ambito per professore da uno dei principali popoli dell'Italia.

Venezia è fabbricata sopra tante isolette nel mezzo al mare; e per andarvi è necessario navigare sulla laguna. Quando il Tartaglia e sua madre furono vicini allo sbarco, videro una quantità di gondole dov'erano i più distinti personaggi della repubblica, e Niccolò andava indicando a sua madre i nuovi

oggetti, le varie fogge del vestire ed il grado di quelle persone, immaginandosi che fossero lì per diporto. Ma quando esse gli furono presso e l'ebbero conosciuto, essendo proprio dirette verso di lui, accolto con lieti applausi, lo invitarono a salire con sua madre in una bella gondola condotta apposta e tutta di bellissimi ornamenti fregiata, e l'accompagnarono in trionfo nella città. E mentre onoravano in lui l'uomo di grande ingegno, erano presi da rispettosa tenerezza, vedendo come egli fosse più che tutto sollecito della madre. Ora potreste voi immaginarvi la consolazione di quella vecchia? È impossibile; bisogna esser madre o avere il cuore di quel figliuolo. Ricordatevi di quando ella si sgomentava credendolo divenuto ebete per le ferite.

In seguito poi egli ebbe sempre maggiori onori meritati dalla sua virtuosa condotta, dalla sapienza delle sue lezioni, dalle opere, e dalle maravigliose invenzioni di matematica. Francesco Donato, doge della repubblica di Venezia, gli ambasciatori e i principi di quelli stessi popoli stranieri che avevano fatto tanto danno alla sua patria, e Arrigo VIII re d'Inghilterra, fecero a gara per ricolmarlo di donativi e di onori. Ed egli non se ne inorgogli mai; cercò anzi di fuggirli, pago di fare il proprio dovere adoperando l'ingegno a vantaggio del prossimo. Quindi preferì sempre ad ogni cosa la reputazione di figliuolo amoroso. Ma la madre non potè vedere fino a qual punto giungesse la stima di tutti gli uomini pel suo Niccolò. Era molto

vecchia; dovè pagare il tributo alla natura, e la sua morte fu piena di contentezza, perchè dopo tante sventure era divenuta la più felice tra le madri bresciane.

Io spero che non vi scorderete mai di Niccolò Tartaglia, il quale benchè figliuolo di un vetturale, benchè deriso e creduto ebete nei primi anni, meritò poi d'essere ascritto nel numero degli illustri Italiani. E moltissimi sono gli esempi che io vi potrei citare di fanciulli nati nell'oscurità e nella miseria, e che nelle sventure e nell'abbandono hanno pur saputo da sè medesimi diventare uomini illustri ed utili all'universale. Verrà un tempo che ne conoscerete la storia, ed imparerete ad amare e a rispettare sempre più quella celebre patria che aveste a comune con loro.

RACCONTO VII.

IL SORDO-MUTO-CIECO

Dite, o fanciulli, vi è cara la voce dei genitori quando vi consigliano, quando v'accarezzano, quando vi dicono d'amarvi? E quella dei fratelli o degli amici che vi chiamano a lieta ricreazione, vi è cara? E ascoltate voi volentieri le parole di chi vi istruisce, di chi vi narra un bel fatto, di chi vi spiega una pagina della storia patria? E credo che ognuno di voi goderà di udire una bella musica od un bel canto... Ora, se per disgrazia foste nati senza l'organo dell'udito, immaginate voi di quanti piaceri sareste privi! È vero che non avendoli mai conosciuti, non sentireste il dolore della privazione, in quella stessa guisa che il cieco, il quale per non aver mai visto la luce non sa cosa sia, non ci pensa. Ma nonostante la disgrazia di esser cieco o sordo è ella minore? E il peggio si è che uno nato sordo, appunto perchè non ode la voce altrui, non può articolare la propria, non può conoscere nemmeno la lingua del paese dov'egli è nato! Che misera condizione! Egli poi vede muovere in tanti modi la bocca di chi parla, da immaginarsi che noi abbiamo un mezzo facile

per comunicarci i nostri pensieri. Ma e' non può imitarlo questo mezzo, ed è ridotto a valersi dei segni. L'uomo ha dovuto studiar molto prima di perfezionare l'istruzione di questi infelici, ed essi arrivano ad imparare con fatica, ma imparano; e con l'ingegno vanno molto innanzi. In vari luoghi sono state aperte scuole anche per loro; e chi se ne occupa fa uno dei maggiori benefizi alla società. I sordimuti poveri si guadagnano il pane con un mestiero, e tutti possono riescire abilissimi nelle manifatture e nelle arti.

In uno spedale era un fanciullo sordo-muto che faceva il sarto, e che aveva imparato a leggere e scrivere; era di buona indole, amoroso, rassegnato con coraggio alla sua disgrazia, e lavorava benissimo e volentieri. Sicchè il direttore, gl'infermieri ed i suoi compagni, tutti gli volevano bene. Sventuratamente s'ammalò d'occhi, e il male fu così grave, che in poco tempo perdè la vista. Si poteva egli immaginare una disgrazia più grande? Oltre a non poter udire, a non poter parlare, eccolo ridotto anche a non vedere più nulla. Se non gli fosse rimasto il tatto, il gusto e l'odorato, si poteva rassomigliare a una statua. Sempre silenzio, sempre tenebre intorno a lui! ... Oh! nei primi giorni che si trovò ridotto in sì misera condizione, pianse amaramente, e ne piangevano anche gli altri. Almeno avesse potuto avvedersi di quella tenera compassione! sarebbe stato per lui un conforto. Alla fine si dette pace; e

seppe sostenere con intrepidezza la nuova disgrazia. Ma lo stare senza far nulla era un altro tormento; e la noia lo avrebbe condotto a morire d'inedia. Allora si provò a cucire anche al buio, e in poco tempo vi riescì. Faceva maraviglia come egli potesse riconoscere al tatto i pezzi di panno tagliati dal maestro, metterli insieme e cucirli con esattezza. Così passava le sue giornate solitario in mezzo alla gente, ridotto ad aspettare d'esser toccato per accorgersi che qualcuno fosse con lui. E quando si sentiva toccare da una persona, le pigliava tosto la mano, gliela stringeva forte forte, e la baciava, mostrando nel viso e negli atti la gioia d'avere accanto un suo simile. Ma gli rimaneva da superare una gran difficoltà, quella di conoscere al tatto i segni che gli venivano fatti con le mani. Poteva leggere toccando con le dita certe parole scolpite in rilievo; ma come avere e subito tutte quelle che erano necessarie per rispondere alle domande? Si racconta di un cieco provvisto di tatto così delicato, da intendere un foglio scritto con inchiostro denso; ma quanto tempo ci voleva innanzi di giungere a una squisitezza di sentire come quella! Un giorno gli venne sotto le mani la lavagna sulla quale era solito scrivere quando vedeva, e compiacendosene come della memoria di un bene perduto, volle serbarla sotto il capezzale colla speranza di ricavarne ancora qualche costrutto. Dopo molto tempo gli riescì di trovare sul letto una pietra da sarti, e, come se fosse stato ispirato da Dio, prese subito la lavagna e vi scrisse al-

cune parole. Poi la tenne in mano di faccia a chi passava, come per invitare a leggere quanto vi aveva scritto. Ma per alcun tempo nessuno vi badò, e dubitando egli d'aver scritto male, cancellò più volte le parole, e più volte le riscrisse. Con impazienza aspettava d'essere inteso; ma cominciava già a perderne la speranza, allorchè il direttore dello spedale finalmente vi fece attenzione, e gli riuscì di leggere: « *Scrivetemi sulla mano.* » Dopo averci pensato un poco, gli parve d'aver capito la sua idea; gli si accostò, gli prese la mano, e il giovine tra l'incertezza e il contento tremava tutto. Allora il direttore gli tracciò col suo dito sopra la palma un s ed un i per provare se aveva inteso quello che egli chiedeva. Fu tanta la gioia del giovine a questa scoperta, che piangendo abbracciò il direttore; e poi cominciarono tra loro un colloquio. Il sordo-muto-cieco faceva i soliti segni colle dita, e il direttore gli rispondeva nel modo suggerito dalla necessità. Oh, pur troppo la necessità insegna agli uomini molte cose! Da quel giorno in poi il poveretto riacquistò la sua ilarità, sicchè pareva che avesse ricuperato la vista. Infatti la sua infelicità era minore, perchè in qualche modo poteva rimettersi in corrispondenza cogli uomini. Quindi non solo il direttore, ma ognuno imparò così a conversare con lui, ed egli potè riconoscere i suoi compagni e far nuove relazioni con altri. Di tutti desiderava sapere il nome, e saputolo, nol dimenticava. Così arrivò al punto d'imparare alcuni versi che gli venivano trac-

ciati sulla palma della mano, e d'acquistare nuove cognizioni e nuove idee.

Grandi sono le sciagure che minacciano l'uomo su questa terra; ma se egli ha la forza d'animo di non iscoraggiarsi giammai, può sfidarle e diminuirne l'acerbità. Iddio ci ha dato l'ingegno e il valore per superare ogni ostacolo; anche i fanciulli debbono avere la forza d'animo conveniente alla loro età ed alle loro peripezie: Si ricordino che sono destinati ad essere uomini.

RACCONTO VIII.

L' ACCIARINO PERDUTO

Cesare Valenti, di semplice garzone di bottega; a forza di lavoro e d'industria, nella sua vecchiaia era diventato principale di un grosso traffico. Pochi anni sono comprò una villetta con un podere, e venuto l'ottobre, vi si recò a villeggiare con lieta comitiva di parenti e di amici. Quella villa, pensava, dover essere il ricovero dei suoi ultimi anni, il considerato riposo delle sue fatiche.

Il secondo giorno della prima villeggiatura ebbe bisogno di tornare in città a motivo dei suoi affari; e perchè voleva tenerne proposito nella quiete della campagna, così aveva divisato condur seco al ritorno il procuratore. Ma il procuratore non era ancora sbrigato delle sue faccende, e gli convenne ripartire senza di lui.

In distanza di cinque o sei miglia dalla città aveva da fare un pezzo di strada solitaria e stretta fra due larghi fossi; il sole era tramontato, il cielo coperto da molti nuvoli, e la pioggia pareva in terra; sicchè egli per non aver da contrastare col buio della sera e con l'acqua, frustò più del solito il suo cavallo.

In uno dei punti più stretti di quella strada raggiunse un giovinetto che pareva di condizione civile benchè fosse vestito poveramente; e non potè subito rattenere il cavallo imbizzarrito dalle frustate.

Roberto (era il nome del giovinetto) senza impaurirsi si lanciò nel fosso come un baleno, e risalito subito con sveltezza quantunque avesse una mano impicciata da un fagottino, seguì in silenzio la sua strada. Quel pericolo gli aveva risvegliato un improvviso risentimento contro il malaccorto guidatore; ma Roberto era d'animo generoso; e trovate subito da sè stesso le ragioni per iscolparlo, gli perdonò. Indi, nel guardar dietro al calesse, gli parve che una ruota fosse per uscire dal cannello della sala; ed allora postosi a correre quanto più poteva, gridò: La ruota esce, la ruota esce! Il guidatore sulle prime o non intese o non volle badarvi; ma Roberto urlava tanto forte, che alla fine si guardò accanto, vide la ruota che ondulava, rattenne il cavallo, balzò dal calesse, e conobbe che se il cavallo avesse fatto un'altro passo gli sarebbe toccato a trabaltare nel fosso con grave rischio della sua vita... L'acciarino legato male era saltato fuori.

Intanto Roberto lo raggiunse, e mentre il Valenti lo ringraziava d'avergli salvato la vita, gli si offerse per istare davanti al cavallo e per dargli tempo di assicurare provvisoriamente la ruota al suo posto: « Qui vicino, aggiungeva intanto il fanciullo, c'è la mia casa, e può darsi che si trovi un altro acciarino o almeno un chiodo che regga più

dello stecco che ora ci avete messo. » Dopo che il Valenti ebbe assicurato la ruota tanto da condurre a mano il calesse fino alla casa, tornò a ringraziare affettuosamente il fanciullo: « E poi, vedete che combinazione, diceva egli cammin facendo, per colpa di questo cavallo troppo ardente e della poca pratica che ho della strada, non sono stato in tempo a rattenerlo o a tirarlo da parte; e se voi non avevate il coraggio di lanciaarvi nel fosso, io vi potevo aver fatto del male; ora voi stesso mi liberate da tanto rischio! Ah! io non potrò mai fare quanto basti per dimostrarvi la mia riconoscenza. Ma Roberto con ingenuità rispondeva: « E cosa volete dire con questo? Io so che non avevate intenzione di farmi male, e non vi penso più. Ora poi non ho fatto altro che il mio dovere. Ciascheduno che vede un uomo in pericolo è obbligato, se può, ad avvertirlo e ad aiutarlo. Qui non c'è da ringraziare che il caso. Chiunque altro avrebbe potuto fare quel che ho fatto io. » Il Valenti non poté rattenersi dal prendergli una mano, e dallo stringerla con effusione di tenerezza. Intanto vide che nell'altra aveva una boccetta ed un foglio. « Scusate, disse allora, se entro nei fatti vostri; ma il trovarvi sulla via così tardi e con cotesta roba in mano mi addolora, perchè dubito che abbiate in casa qualche malato. » — « Pur troppo! rispose Roberto sospirando, pur troppo; è un calmante per mia madre che mi aspetta forse con impazienza. Anzi, scuserete se ora vi lascio per correr da lei. La casa che vi ho

detto è la prima che incontrerete a destra; io la scorgo già tra quelli alberi. Preverrò il contadino perchè vi dia quel che v' occorre. Fate buon viaggio... felice notte. » E in ciò dire, quasi senza dargli tempo di rispondere, lo lasciò, e si diresse a gambe alla casa del contadino, dove abitava anch' egli insieme con sua madre.

Il Valenti era un uomo d' indole piuttosto ruvida, avvezzo ad aver che fare ed a contrastare con molta gente, ed ingolfato sempre negli affari. Non aveva famiglia; e qualche volta coloro che, per attendere alle molte faccende e per tener dietro alle imprese e ai guadagni non si curano di formarsela, sogliono parere indifferenti ai più teneri affetti. Si direbbe anzi che fossero uomini diversi dagli altri, uomini fatti solamente per negoziare; e taluni di essi reputano debolezza l' aprire il cuore alle affezioni domestiche. Ma egli restò commosso dalle ingenuie attrattive e dal generoso contegno di Roberto; e forse per la prima volta accolse nell' animo un sentimento molto più umano di tutti quelli che lo avevano fin allora occupato. « Se io fossi sicuro di avere un figliuolo così, pensava egli, non avrei repugnanza a pigliar moglie e diventar padre di famiglia. »

Intanto arrivò alla casa, e trovò sull'uscio un contadino che lo aspettava. Questi era già consapevole del suo bisogno, ed aveva cavato dal baroccio un acciarino che facilmente potè essere adattato al calesse. Il Valenti pose mano alla borsa, e voleva

largamente ricompensarlo; ma il contadino ritirandosi con risoluzione e con garbatezza: « Le pare? disse, non debbo, non posso accettar nulla; mi basta di aver fatto piacere al Sig. Roberto; questo per me vale più di qualunque ricompensa » — « Ma ditemi un poco, soggiunse il Valenti pigliandolo familiarmente sotto braccio e tirandolo in disparte, io non sono mosso a farvi questa domanda da una semplice curiosità. So che quel fanciullo ha una madre malata che abita qui; me l'ha detto egli stesso; e, a quanto pare, non appartiene ad una famiglia di contadini. Se fossero persone infelici, io potrei offrir loro la mia assistenza. » — « Se sono infelici! rispose il contadino, pur troppo!... Ma non posso dire altro... La signora non ha caro d'esser conosciuta... » — « Amico, soggiunse con amorevolezza il Valenti, voi parlate con un uomo onesto. Sappiate che io debbo la salvezza della vita a quel giovinetto; se non era egli che mi avvertiva dell'acciarino perduto, a quest'ora sarei precipitato nel fosso; ed ho il rimorso d'aver fatto correre anche a lui un grave rischio. Figuratevi quanto debbo desiderare d'essergli utile! Voi mi fareste proprio un servizio a somministrarmene il mezzo, a palesarmi l'esser suo. » Ma il contadino si ostinava a tacere; ed egli allora non volle insistere, e partì proponendosi di cogliere una migliore occasione per arrivare all'intento.

Il giorno dopo, il suo contadino andò premurosamente a trovarlo, e gli disse che vi sarebbe stato

da comprare a buon mercato un bel podere nelle sue vicinanze. Si trattava di una vendita forzata per fare un pagamento di debiti e di frutti scaduti da lungo tempo. «E di chi è questo podere? domandò il Valenti.» — «Appartiene, rispose il contadino, alla vedova di un signore che morì fallito per cattiva condotta, e lasciò la moglie in miseria. I creditori s'impadronirono d'ogni cosa, fuorchè di questo podere; e la vedova sperava di conservarlo; ma sono stati scoperti altri debiti; ha perduto una causa, ed ora è costretta...» — «Povera signora! interruppe il Valenti; e voi volete che io mi approfitti della sua disgrazia?...—Signor mio! so che l'ha i denari preparati per comprare un altro podere... un compratore per questo vi deve essere; e se non è l'uno, sarà l'altro.» — «Trista necessità! soggiunse il Valenti.» — «E giacchè il podere è buono, seguitava il contadino, non mi parrebbe partito da disprezzare. — E dove rimane questo podere? — Sulla strada, alla distanza di qui di due miglia. — Sulla strada! E la padrona dove abita? — Io non lo so di sicuro; ma corre voce che dopo la disgrazia del marito la si sia ricoverata nella casa del suo contadino. — Sapete voi se ha figliuoli? — Credo che ne abbia uno. — E a quanto ascende il debito per il quale è costretta a vendere il suo podere? — Per quello che ho udito dire deve essere un debito di quattrocento scudi.» — «Ho capito, soggiunse il Valenti, non importa che me ne parliate più; lasciate correre...» E licenziò il contadino. Quindi andò subito alla Ca-

nonica a cercare del parroco; ed avuti da lui più esatti ragguagli, potè riscontrare che la infelice vedova era appunto la madre del suo liberatore. Allora gli narrò l'accaduto della sera innanzi, e lo pregò di recare con segretezza a quella signora una somma per liberarla dalla perdita dell'ultimo podere che le era rimasto. « Le direte, aggiungeva, che questa somma le appartiene; che è il pagamento di un debito che un uomo onesto confessa di aver con lei; che se ella non lo accettasse, gli cagionerebbe un gran dolore... Insomma fate in modo che non abbia ragione di rifiutare il donativo o di offendersene, e che nel tempo stesso non arrivi mai a scoprirmi... » Il parroco encomiando quell'atto di riconoscenza, accettò volentieri l'incarico; allora il Valenti uscì per recargli il denaro, e consegnatogli quattrocento scudi, si tenne per l'uomo più felice di questo mondo, se gli fosse riuscito di soddisfare in quel modo al suo cuore.

Il sacchetto dei quattrocento scudi era pesante, ed il parroco pensò di prendere il calesse per recarlo con minore scomodo; ma egli, che era solito di far le sue gite a cavallo, non aveva calesse, e lo prese in prestito dal contadino del Valenti.

Eccolo già montato, eccolo sulla via. Il Valenti ansioso aspettava l'esito di quella gita, e ne affrettava con impazienza il ritorno. Poichè il parroco arrivò e scese alla casa del contadino della vedova, fu ricevuto con festa da quei suoi popolani che lo amavano e lo rispettavano molto, e chiese di parlare

alla loro padrona. Intanto desiderò che introducessero il calesse sotto la loggia ed accosto all'uscio, e poi gli pregò ad accudire alle loro faccende senza curarsi del resto. Essi obbedirono volentieri, ed egli fu condotto nella stanza della vedova.

Quella signora nata e vissuta in un palazzo della città, era ridotta ad abitare con disagio in una povera stanza della casa del suo contadino. Quella stanza le faceva da salotto e da camera. Un piccolo letto per lei ed un canapè pel figliuolo, tre sedie, una cassa e un tavolino componevano la mobilia del suo quartiere. Per salvare l'onor del marito aveva saputo privarsi delle sostanze e dei comodi della vita; ma la compagnia di Roberto le teneva luogo di tutto. In qualunque più misera condizione, purchè fosse stata con lui, sarebbe vissuta volentieri ed in pace. Nonostante tra pochi giorni doveva perdere anche quell'ultimo ricovero. Poi le sarebbe stato necessario affidarsi tutta nel lavoro delle sue mani.

Ma per colmo di sventura le passate tribolazioni l'avevano fatta ammalare, e chi sa se avesse potuto reggere ad una vita sempre più meschina e tanto diversa da quella per la quale era nata! Tuttavia Roberto cresceva sano, robusto, amoroso; ogni speranza di quella povera madre era fondata su lui; ed esso lo sapeva, e si preparava a salvarla un giorno dalla miseria.

Appena che il parroco fu entrato, la vedova aiutata dal figliuolo si alzò per salutarlo rispettosamente, e lo invitò a sedere.

Fatte le prime accoglienze, il parroco prese a dire così: « Mi souserete, o signora, se vengo ad incomodarvi... » — « La vostra visita mi onora, rispose la vedova.

Par. Grazie, ma io mi prendo anche maggior libertà, perchè vorrei che mi permettete di parlarvi dei vostri interessi...

Ved. Avete saputo della vendita del podere?

Par. Sì signora.

Ved. Ed avreste intenzione di comprarlo, o siete incombensato di parlarmene? In questo caso vi pregherei di farlo col mio procuratore, perchè io...

Par. Scusate se v'interrompo; ma non è questo lo scopo della mia visita. La persona a nome della quale vi parlo, ed io stesso, abbiamo supposto che debba dolervi la perdita di questo podere; e non saremmo capaci di approfittarcene a nostro vantaggio.

Ved. Ma, caro signor parroco, è una necessità; e siate certo che io sono preparata a tutto. Comunque possa essere interpretata la mia ritiratezza, vi assicuro che non mi vergogno della condizione infelice nella quale sono ridotta. Vi dirò di più, che non mi sgomenta nemmeno, poichè ho un sostegno, un valido sostegno, signor priore (e abbracciava Roberto); e dopo aver perduto tutti i miei beni, mi rimane il maggiore, il bene inestimabile di un figliuolo che mi ama e mi assiste.

Par. È vero; e la vostra fiducia è ben riposta. Oh signora, crediate che non ho mai provata tanta tene-

rezza quanta ne sento ora che sono in mezzo a una madre e ad un figliuolo così amorosi. La vostra rassegnazione poi è mirabile. Oh! no, non avete bisogno del vano merito delle ricchezze per conciliarvi l'amore e il rispetto delle persone; voi possedete ben altri pregi...

Ved. Vi prego di non farmi arrossire con un elogio che io non merito. Il non avvilitarsi nella disgrazia è dovere di una madre, e specialmente di una madre che, come confessate voi stesso, fonda bene le sue speranze in chi può renderla felice senza bisogno delle ricchezze...

Par. Obbedirò col tenere in me i sentimenti della stima che mi ispirate; ma io ho bisogno di parlarvi più francamente dello scopo pel quale son qui venuto, e vorrei esser sicuro di non dispiacervi.

Ved. Ma, signor priore, non tenete meco questo contegno: il vostro ministero vi dà l'autorità di parlarvi liberamente.

Par. Mi prevarrò dei diritti dell'amicizia. Io so già con quanta forza d'animo abbiate incontrato le vostre disgrazie, e sempre più mi confermo che siete pronta a superarne delle altre; ma se io vi proponessi un mezzo per conservare questo podere, vi degnereste voi di accettarlo?

Ved. Signor priore, vi confesso che la perdita di questo podere mi ha amareggiato; ma ormai ho visto che è inevitabile, e me ne sono già distaccata. Credo poi di avere adoprato tutti quei mezzi che il dovere di madre poteva suggerirmi pel bene del mio figliuolo.

Par. Oh chi ardirebbe dubitarne? Io vi parlo di un mezzo che non era in vostra mano, e che io stesso ho conosciuto ora soltanto; e ringrazio il cielo di non esser venuto troppo tardi. Signora, io ho meco una somma di 400 scudi che appartiene a voi. Con essa potrete sodisfare gli ultimi debiti del marito, e conservare il podere. Ora ve la reco. » E si era già alzato e diretto alla porta. Ma la vedova, presa dalla maraviglia, si alzò anch'essa, e si mosse per rattenerlo, esclamando: « Signore, io non accetterò mai questa somma senza conoscerne la provenienza. Non so che mio marito avesse un tal credito; io non l'ho mai avuto di certo; non posso, non debbo accettare...

Par. Signora, (tornando in dietro, e pregandola con cenni a sedere) dianzi avete parlato dell'autorità che mi veniva dal mio ministero. So che non ho bisogno di rammentarvela, so che il rifiuto nasce dalla delicatezza del vostro animo, e che non potete nutrire alcun sospetto indegno di voi e di me. Io potrei senza arrossire lasciarvi qui una somma che è vostra, o pagare il debito che vi obbligava alla vendita del podere; ma non ardirei usare la più piccola violenza, perchè so che l'accettare da voi stessa i 400 scudi non vi può offendere in alcun modo. Tuttavia voglio novamente asserirvi che una persona onorata si confessa in faccia mia debitrice a voi di questa somma, e vi prega di accettarla. Non deve dispiacervi il segreto quando riposa sulla mia onoratezza e sull'autorità del mio ministero. No, non

potrete rifiutare un aiuto quando vi viene offerto come cosa vostra e per mia mano, e quando vi esorto ad accettarlo pel bene del vostro figliuolo.

« Quand'è così, rispose allora la vedova quasi pentita della sua resistenza, io non mi oppongo. Compatitemi se ho esitato, e siate benedetto dal Cielo, poichè siete venuto a liberarmi inaspettatamente dalla miseria. » E posando il volto sulle spalle del figliuolo che l'abbracciava, nascose al parroco le lacrime della sua tenera riconoscenza. Allora egli corse tutto giubilante a levare dal calesse il sacchetto, e glie lo portò sul tavolino. Poi dato un bacio a Roberto: « Signora, disse, mi permetterete di levarvi l'incomodo. »

La vedova si alzava, proferiva alcune parole di ringraziamento; ma erano interrotte dalla commozione; e il parroco esclamò allontanandosi: « Accetto i vostri ringraziamenti; ma non debbo ascoltarli. Non ho fatto altro che il mio dovere. Spero che non parlerete più di questa cosa. Per qualunque altro motivo sono ai vostri servigi. » E salutata cortesemente andò via. La vedova voleva accompagnarlo; ma esso non lo permise. Allora corse a lui Roberto, a pigliarlo per la mano, a baciargliela, e lo aiutò a salire nel calesse. Il parroco gli mostrò colle lacrime quanto gradiva quelle tenere cortesie, lo abbracciò, gli strinse la mano, e si allontanò con l'animo pieno di consolazione. Roberto nel soffermarsi un poco a vederlo partire, credè di riconoscere il calesse della sera innanzi, e gli s'affacciò

il sospetto, che quello che aveva perduto l'acciarino fosse stato il donatore dei 400 scudi; ma era un indizio troppo debole; e la premura di ritornare dalla mamma lo distolse da quel pensiero.

« Vedi, figliuolo mio, disse la madre quando lo scorse rientrar nella stanza, vedi tu in quanti modi la Provvidenza ci soccorre nelle disgrazie? Chi avrebbe aspettato questa somma? Stasera verrà il mio procuratore, e rimarrà maravigliato a tal notizia. Ralleghiamoci dunque. Non saremo più costretti ad abbandonare quest'ultimo ricovero; e con la rendita libera del podere e col risparmio avrai modo di studiare e d'intraprendere a suo tempo una professione onorata e lucrosa.

Rob. Ah sì, mamma; è una fortuna; e me ne rallegro di più perchè vi vedo contenta.

Ved. Sì, figliuolo mio, io mi sento sollevata da un gran peso. Ma, lo confesso, mi rimane il desiderio di scoprire questo segreto. Chi può mai essere quell'uomo benefico, il quale ha saputo sovvenire così bene al nostro bisogno? Ah! la mia mente non mi sa suggerir nulla! »

Roberto stava a capo basso, e ripensava al riconoscimento del calesse. Non sapeva se fosse stato opportuno raccontare alla mamma il fatto della sera innanzi, o tacerlo.

Essa che lo vide così pensieroso, si insospettì e gli fece qualche dimanda. Roberto esitò un poco, ma alla fine le narrò ogni cosa.

« Figliuolo mio, disse allora la madre, la tua

congettura è molto probabile. E se ciò fosse, io dovrei ripetere da te l'inaspettato soccorso. Tanto meglio! Se col tempo arriveremo a scoprir davvero il benefattore, sapremo a chi dimostrare la nostra riconoscenza. » — « Sì, sì, esclamò Roberto, io sento il bisogno di conoscerlo; ci riuscirò; e sarò doppiamente felice quando potrò fargli vedere che so esser grato. Oh! egli stesso non conosce forse la grandezza del suo beneficio. Che sono i 400 scudi, che sarebbero i mille? Egli ha reso la tranquillità a mia madre... Forse ha contribuito al miglioramento della sua salute. Ah! io solo, io solo posso conoscere quanto gli debbo! Mio Dio, accordami la grazia di abbracciare un giorno il mio benefattore, e di essergli riconoscente quanto vorrei! »

RACCONTO IX.

GUINIFORTE

Anticamente viveva in Padova un dotto e virtuoso italiano, chiamato Gasperino Barzizza (1), il quale benchè nato povero aveva saputo liberarsi dalla miseria ed arrivare a vivere onoratamente, insegnando le lingue greca e latina ed anche la filosofia ai giovani che in gran numero accorrevano alle sue lezioni. I buoni costumi, le maniere cortesi e il sapere valgono più delle ricchezze, e invogliano di noi le persone. Infatti i cittadini di Bologna, di Pavia, di Piacenza, di Milano, chiamarono il Barzizza nelle loro università, ossia in quelle pubbliche scuole ove i giovani studiano le scienze umane (2).

Ma a lui piacque trattenersi più lungo tempo in Padova o per gratitudine verso quei cittadini che

(1) Nacque verso l'anno 1370 in Barzizza, terra del paese di Bergamo, e prese per cognome il nome della sua patria.

(2) Fu professore di letteratura greca e latina all'università di Pavia; di retorica e di filosofia in quella di Padova; di Eloquenza a Milano, e spesso oratore celebratissimo di repubbliche e di principi. Morì verso il 1481.

l'onoravano molto, o per aver trovato più opportuno il luogo all'educazione della famiglia.

Già in Pavia gli era nato (nel 1400) il primogenito Guiniforte, fanciullino pieno di bontà, di cuore e d'ingegno e amantissimo dello studio. Sicchè fino dalla prima infanzia dava a conoscere che a suo tempo avrebbe saputo emulare la riputazione del padre.

Ora accadde che nella medesima città di Padova morì Jacopo fratello di Gasperino, e lasciò otto piccoli figliuoli senza madre e senza mezzi di sussistenza. Ahimè! che sventura! quanti orfani e in quali tempi! Appunto allora quasi tutta Italia era travagliata dalle guerre e dalle discordie, e la maggior parte dei cittadini stavano in grande ansietà per amore delle proprie famiglie, o accorrevano a guerreggiare in difesa della patria, o erano dominati dai partiti; sicchè nessuno poteva pigliarsi cura dei poveri fanciullini rimasti senza genitori, nè si trovavano come ora Asili di carità o luoghi di educazione per gl' indigenti; ma Gasperino, benchè durasse fatica a mantenere la propria famiglia, ebbe compassione di quelle otto creature, e non indugiò a raccogliere tutte in casa sua. Chi di noi non vorrebbe assistere un misero orfanello? Siamo in dovere di soccorrere gl' infelici, e i più deboli soprattutto. Ma quelli erano otto! e il caritatevole zio sapeva che per mantener loro avrebbe dovuto far sopportare molte privazioni alla sua famiglia. Nonostante accompagnato dalla moglie e da Guiniforte,

pieni di carità come lui, andò a' nipotini che si struggevano in pianto, e cominciò a consolarli. Poi ne prese uno in collo e due per mano, dette gli altri a condurre alla moglie e al figliuolo, e dicendo loro: *venite, venite, vi faremo noi da babbo e da mamma*, gli raccolse nella propria casa. La vista di quegl' innocenti afflitti e l'amorevolezza dei loro benefattori erano cose, da intenerire; e Guiniforte animato dall'esempio dei genitori, cominciò dal privarsi del proprio letto, e si ridusse volentieri a dormire su di un semplice strapunto disteso in terra. Poi volle che una parte delle sue vesti servisse a coprir meglio i cugini; ed egli si contentò di averle più ordinarie, perchè costassero meno. Rinunziò ad ogni cibo che non fosse necessario da quanto il pane; e tutto il tempo che suo padre gli concedeva per ricrearsi, volle adoperare nell'istruire i più grandicelli in quelle cose che già aveva bene imparate.

Gasperino potè sulle prime reggere il peso di una famiglia sì numerosa; ma crescendo l'età dei figliuoli e dei nipoti, crescevano anche i bisogni; e le continue guerre e le gravi discordie facevano più dispendioso il vivere. Ma bastava che quel padre amoroso desse un'occhiata a coloro che non avevano altra salvezza che in lui, perchè si sentisse rinvi-gorire le forze; e quando era alla vigilia di non aver più mezzo per isfamarli, levava di casa ora un mobile inutile, ora si toglieva di dosso una veste per mutarne il valore in tanto pane. Alla fine anche i mobili, anche le vesti mancarono, e la fortuna gli

si manteneva sempre nemica. Tuttavia era determinato a non abbandonare nessuno; e sempre ilare in mezzo alla famiglia si studiava anche di nascondere il proprio stato, nel tempo che non sapeva a che partito appigliarsi per migliorarlo. Se avesse voluto andare attorno mendicando aiuti, o corteggiare i facoltosi e i grandi adulando e servendo alle mire dell'ambizione, avrebbe forse trovato il mezzo di riscattarsi dall'indigenza; ma sdegnava ogni guadagno che non venisse da onorati sudori, nè voleva dipendere dai capricci degli stolti o dei viziosi.

In quel tempo non era stata ancora inventata la stampa (1), e i libri per istudiare erano manoscritti; quindi costavano molto, e spesso era difficile trovar da comprarli; e chi ne aveva dei più rari e dei copiati con esattezza poteva proprio far conto di possedere un tesoro.

Gasperino era provvisto delle opere principali necessarie all'esercizio della sua professione; in esse

(1) Quest' arte nacque nel secolo XV. Alcuni ne attribuiscono la prima invenzione a Coster della città di Harlem (anno 1437); i più a Gutemberg di Magonza che produsse i primi saggi di stampa a Strasburgo nel 1436. Quindi Gutemberg fu aiutato a perfezionare la scoperta da Schaeffer e da Faust (1462). È probabile che Coster fabbricasse i suoi caratteri in legno, e che gli altri inventassero il modo di fonderli in metallo. Quindi Bernardo Cennini orefice fiorentino, visti i primi fogli stampati di Magonza, penetrò da sè la scoperta, e con l' aiuto dei figliuoli fu il primo a pubblicare in Firenze nel 1471 opere stampate con molta correzione e con eleganza.

consisteva il solo suo patrimonio; esse formavano l'ultima speranza di salvezza.

Una mattina Guiniforte, andato nella stanza del padre a domandargli alcune cose relative ai suoi studi, quando fu sulla soglia vide uscirne un uomo che aveva sotto braccio uno di quei manoscritti, e trovò il padre ritto accanto alla tavola con le mani incrociate sul petto, guardando con aria di compassione certe poche monete sparse sul banco dello scaffale; e lo scaffale era già quasi vuoto! Alla vista del figliuolo, Gasperino cercò di nascondere l'afflizione e di accoglierlo lietamente; ma Guiniforte, che s'era accorto già della cosa, esclamò: « Ah! padre mio! ecco; quello che io temeva è seguito. Per amor nostro tu perdi questi pregevoli manoscritti che ti sono costati tante fatiche, questi cari compagni della tua gioventù. Ah! perchè non son io più grande e già capace di guadagnare per risparmiarti tanto dolore! » e sospirava battendosi la fronte. « No, figlio mio, rispondeva il padre, non te ne affliggere; io me ne privo con piacere; perchè da essi ricavo il mezzo di mantenervi per molti giorni. Sono più lieto pensando che non patirete la fame, che se vedessi i miei manoscritti nel loro posto. » — « Lo credo, sì, soggiunse Guiniforte; ma io mi rammento di quando tu me ne parlavi con tanto affetto, e dicevi che erano i tuoi amici, la tua consolazione, che non avresti potuto stare un giorno senza i diletti che da essi ne ricavavi. » — « Sì, continuò il padre con tranquillità e con dolcezza,

sì, l'ho detto, ma io sono anche marito e padre; i primi amici, la maggior consolazione di un padre di famiglia sono e la moglie e i figliuoli, ed egli deve dare ogni cosa, la stessa vita, per la loro salvezza. Quindi quei manoscritti m'hanno reso ora il servizio più grande ch'io ne potessi sperare, perchè mi salvano anche l'onore. Non avrei potuto serbarli senza avvilirmi a chieder l'elemosina od a cercare il favore dei grandi. Ma ora questo denaro che pur esso fu un tempo il frutto dei miei lavori mantiene me indipendente, e a te non dà altro protettore che il padre tuo. Figlio mio, son lieto, perchè son libero, perchè il sudore della mia fronte rimarrà onorato; e se questo sudore non basterà ai bisogni di una famiglia numerosa, vedi, ecco qui altri manoscritti che potranno aiutarci per lungo tempo. Del resto, confortati, i più pregevoli ci son sempre; e forse rimarranno; sennò saranno gli ultimi ad esser venduti; e dopo essi Dio mi provvederà in altro modo. Del resto ho speranza che le presenti calamità dell'Italia abbiano a diminuire; ed allora le mie fatiche avranno ricompensa migliore. Mi dispiaceva che tu avessi potuto scoprire questo segreto; ma oramai ne son contento perchè così metterò a prova le forze della tua anima; imparerai da me a sostenere le sventure con intrepidezza. Prendi, reca tu stesso queste monete a tua madre; forse le aspetta con incertezza.... qualcuno ha fame, e ... ma va, va tu stesso, e confortala a non disperare giammai. Mi affido in te, in te che devi essere la

nostra consolazione maggiore. » E ciò detto uscì lasciando Guiniforte commosso, pensieroso, ora abbattuto dal dolore, ed ora invigorito dalle parole del padre. Ma poi a un tratto si fissò in un pensiero che gli balenava alla mente; lanciò un'occhiata ai manoscritti più pregevoli; ne prese uno, lo aperse; erano alcuni scritti di Socrate; si provò a leggerli perchè appunto allora imparava la lingua greca; vide che sarebbe venuto a capo del fatto suo; e pieno di giubbilo, rimesso il manoscritto al suo posto, corse a portar le monete alla madre.

Ella era in mezzo ai figliolini e ai nipoti, alcuni dei quali dormivano, altri si baloccavano, e i due o tre più grandi studiavano le lezioni date loro da Guiniforte. A veder quella madre intenta al lavoro e nel tempo stesso volgersi ora soavemente ad uno dei suoi fanciullini, ora vegliar su quelli che erano addormentati, ora partecipare degli innocenti scherzi degli altri, e quando imprimere un bacio sulle loro gote, quando proferire un avvertimento, un consiglio, sarebbe parsa una donna felice, non travagliata da un sol dolore. Ma Guiniforte, che da lungo tempo conosceva le angosce dei genitori, seppe scoprire sotto quella serenità le tracce del pianto segreto, e conobbe quanta forza ella dovesse fare a sè stessa per comparir lieta e sicura. Allora giubilante d'aver una buona nuova, sorridendo le si accostò, ed era per porle in grembo i denari. La madre sorpresa, respinse sulle prime la mano del figlio esclamando: « Di chi sono queste monete? » — « Le ho avute dal

habbo, rispose Guiniforte maravigliato: » Allora la madre rasserenata le tolse, e affissando Guiniforte gli disse: « Oh! figlio mio, questa novità mi aveva sorpresa; se tu sapessi! la miseria non meritata si sopporta volentieri; ma guai se fosse cagione di qualche bassezza! » — « No, madre mia, questo non seguirà, rispose risolutamente Guiniforte. Oggi il babbo mi ha dato una buona lezione, e saprò imitarlo. Appunto per non avvilirsi ha venduta una parte dei suoi cari manoscritti, ed è pronto a vendere anche gli altri; ma ti so dir io che non gli venderà, no, se il cielo vorrà aiutarmi. » — « E su cosa fondi tu questa bella speranza? disse premurosamente la madre. » — « Oh, rispose Guiniforte, devi star sicura che io non commetterò nè viltà nè imprudenze; voglio tentare una via...; voglio vedere se son capace anch'io di ricavare qualche frutto dal mio sudore. » La madre che conosceva la purezza de' suoi sentimenti, non si oppose, e guardando il cielo come per implorarlo favorevole ai voti del figliuolo, si mostrò rasserenata dalla speranza. Allora Guiniforte ritornato nello studio del padre, si tolse il codice greco, e incominciò a ricopiarlo finchè durò la luce del giorno. Le mattine di poi si levò innanzi il sole; e senza che alcuno se ne accorgesse vi lavorava indefessamente. In breve acquistò tanta pratica, e vi pose tal diligenza, che la sua copia era più bella e più nitida dell'originale medesimo; nè un esperto emanuense avrebbe potuto far più lavoro di lui in un giorno. Finalmente gli opuscoli di Socrate furono

ricopiati, ed allora pose mano alla copia delle odi di Anacreonte. Era già finita anche quella, allorchè il padre dovè di nuovo pensare a vendere i manoscritti. Con la solita rassegnazione andò allo scaffale per isceglierne alcuno, ed immaginate la sua maraviglia quando trovò accanto al Socrate la copia fatta da Guiniforte. Capi subito la generosa intenzione del suo figliuolo. Tuttavia gli pareva miracolo come in sì poco tempo un giovinetto avesse potuto trascrivere e tanto bene tutto il volume. Ma tosto rimesso dalla maraviglia e dato luogo al giubbilo, chiamò Guiniforte, e gli andava incontro. Guiniforte veniva intanto con la nuova copia dell' Anacreonte. « Qui, esclamò il padre, qui nelle mie braccia. Io sopportava volentieri la mia miseria, perchè mi facevi coraggio tu col tuo ingegno e colla tua bontà; ora hai trovato anche il modo di salvarmi dalla stessa indigenza. Oh! sì tu sei l'esempio dei buoni figli. » Ma Guiniforte arrossendo rispose che non gli pareva di aver fatto cosa che meritasse lode, che a lui bastava di riceverne approvazione e di ottenere licenza di seguitare. Ma il padre, dopo averlo stretto e baciato affettuosamente, lo guardò in volto, e riconobbe in un poca di pallidezza i segni delle notti vegliate. Allora si addolorò, dicendo che troppo gli sarebbe costato il riscatto dei manoscritti a danno della sua salute. Guiniforte asseriva di non essere stato mai tanto bene, se non quando poteva adoperare il tempo e le forze a pro del padre; e nacque allora una tenerissima gara fra tutti e due.

Finalmente il padre esclamò: « Ebbene, Iddio proteggerà i tuoi giorni. Andiamo, andiamo a dare questa consolazione a tua madre. » Fattala consapevole d'ogni cosa, mescolarono insieme le loro lacrime di tenerezza; e tutti gli altri fanciullini pigliavano parte a quel giubbilo senza intenderne la cagione; ma vedevano bene che si trattava di una bell'azione di Guiniforte, e lo ricoprivano di carezze.

Quindi i due maggiori, già abbastanza istruiti da poter copiare esattamente il latino, conosciuti l'industria di Guiniforte, vollero aiutarlo. Così la loro sollecitudine, suscitata dall'esempio di Guiniforte, non solo serbò a Gasperino la copia dei più rari tra i suoi codici, ma provvide anco alla futura miseria. Intanto quell'esercizio di copiare le opere de' più illustri scrittori Greci e Latini fu pel figliuolo un bonissimo mezzo d'imparar nuove cose, ed un'occasione opportuna ad istruire i cugini.

Un uomo di grande ingegno, prima di lui, lo stesso Francesco Petrarca aveva per amor di studio e per necessità di guadagno fatta la medesima professione di trascrivere i codici. Ma Guiniforte era quasi ancora fanciullo... Oh valoroso fanciullo! tu avesti la fortuna di liberare il padre dalle angustie dell'indigenza; tu lo salvasti dal rossore d'implorar l'altrui misericordia. Quanti avrebbero d'uopo d'imitarti! Gran differenza passa in vero fra te e coloro, i quali per cattiva condotta cagionarono invece la rovina dei genitori e di sè stessi. Dio non permetta che vi siano di così fatti mostri sopra la terra.

L'ingegno meraviglioso, lo studio e la virtù di Guiniforte gli meritavano innanzi il tempo la doppia laurea nelle lettere e nelle scienze. Indi fu eletto professore in nobilissime cattedre, fu desiderato dai popoli e corteggiato dai principi, tra i quali il re Alfonso d' Aragona lo volle creare suo consigliere, e Filippo Maria duca di Milano lo elesse suo vicario generale e professore di filosofia morale; fu inviato ambasciatore a nobilissime repubbliche, a monarchi ed a sommi pontefici; ma più di tutto divenne onorata e cara la sua memoria pei costumi illibati e per l'affetto filiale.

RACCONTO X.

LA PIGRIZIA

Sotto il capezzale del letto di un povero giovane morto di etisia in uno spedale di Napoli fu trovato questo scritto:

Io Domenico Zola nacqui in Venezia da onesti e facoltosi genitori, e fino all'età di sette anni fui educato in casa mia, e vissi con loro. Me ne rammento poco dei primi anni; ma so che furono i più felici, poichè io era figlio unico, e toccavano a me tutto l'amore e tutte le carezze dei genitori... Ah sì! la memoria di quella vita è stata la mia sola consolazion vera su questa terra. Ogni mio desiderio era subito esaudito; per me tutte le ricreazioni, tutti i diletti; e credo non aver dovuto una sola volta far cosa di contro genio. Povera madre mia! me ne sovvengo di te, del tuo grande amore; e mi rammento che non avevi bene se non mi vedevi lieto e felice.

Mio padre era negoziante, e stava poco in casa; anzi per due volte in quei sette anni viaggiò lontano da Venezia parecchi mesi. Tornato dal suo secondo viaggio trovò mia madre malata; e poveretto! gli

toccò a vederla peggiorare e morire nelle sue braccia. Odo ancora i pianti che furono per casa; ma io che non aveva idea della morte, la credei un sonno più lungo, e aspettava che la mamma si risvegliasse. Poi seppi che l'avevano portata nel Campo-santo; voleva correre a rivederla; mi fu negato. Anzi la stessa sera mi vidi condurre in casa dei parenti, e il giorno, dopo mio padre mi abbracciò, mi dette mille baci con le lacrime agli occhi, abbracciò anche i parenti, mi raccomandò a loro, e si rimesse in viaggio; più, credo io, per fuggire alcun tempo i luoghi che gli rammentavano la perdita dolorosa, che per avidità di guadagno. Mi rimasero impresse nella mente le sue parole: « Voglimi sempre bene, e studia, figliuolo mio; studia per diventare il sostegno della mia vecchiaia. » — Mi rimasero impresse; ma oh Dio! con qual frutto! ora le sono il più crudele dei miei rimorsi.

A dir vero, anche i parenti mi volevano bene, e non mi lasciavano mancar nulla; ma quanta differenza dal loro affetto a quello dei genitori! Indi fui messo in un collegio, ed avrei avuto modo di farvi buona figura. L'ingegno forse non mi mancava, ed io era anche il più ricco dei miei alunni; così almeno mi diceva il prefetto, e lo davano a dividere le attenzioni che mi venivano fatte, la dovizia delle mie vesti, e i ragguardevoli donativi che i miei superiori ricevevano a nome del babbo. Nei primi mesi pensai molto a lui, e mi affliggeva della sua lontananza; ma poi gli studj che mi annoiavano,

i divertimenti e la compagnia mi distrassero, e cominciai a non desiderare altro che di godere dei miei comodi, e di sentirmi dire ch'io era ricco. Ah! nissuno mi fece riflettere che quella ricchezza era tutto sudore di mio padre, che io non doveva abusarne, e che i molti denari sono inutili anzi dannosi senza l'istruzione, e senza la buona condotta. I parenti venivano a vedermi due o tre volte l'anno, ed io desiderava la loro venuta solo pei donativi che andava poi ostentando agli occhi dei camerati.

Ho detto che gli studi mi annoiavano; ma presto la noia divenne avversione. Io diceva tra me: Se è vero che sia ricco, non occorre che studi. Così m'era nata a poco per volta tanta pigrizia, che mi pareva troppa fatica la stessa ricreazione. Alla fine per isfuggire i rimproveri dei maestri e la vergogna d'esser rimasto indietro anche ai minori d'età, mi buttai a fare il malato. Mi crederono, o finsero di credermi; e abbandonato nell'infermeria, ebbi agio di fomentare la mia pigrizia. Aveva già ricevuto due o tre lettere di mio padre dall' America. Erano piene di savi consigli e di affettuose ammonizioni; si lagnava del suo indugio involontario; mi scongiurava a serbargli affetto, a fare il mio dovere come figliuolo amoroso, e come buono alunno del collegio. Quelle lettere mi davano da pensare per alcuni giorni, e mi ispiravano buoni proponimenti, ma di poca durata. Ormai la pigrizia mi aveva reso ottuso l'intelletto, debole la volontà, insopportabile ogni fatica; era divenuto indifferente al biasimo ed all'elogio; e in-

clusive le forze, le forze stesse del mio corpo erano diminuite a segno, che mi pareva d'essere inchiodato nel letto.

Quindi la mancanza di moto e l'intemperanza nel cibo mi fecero ammalar davvero; corsi rischio di soccombere, e passai due anni tra la malattia e la convalescenza. Quando fui guarito ne aveva dodici; e dopo questa lezione avrei dovuto ravvedermi. Ma intanto io era il più ignorante di tutti; appena sapeva leggere e meno scrivere e far di conto. Arrossii di me stesso, ma trovai facilmente una scusa nella lunga malattia; credei che l'assunto di raggiungere gli altri sarebbe stato ormai superiore alle mie forze, pericoloso per la debolezza della salute, e deposi ogni pensiero di correzione. I maestri non si presero più cura di me; fui creduto incapace d'imparare, e divenni il ludibrio del collegio. Alla pigrizia si aggiunse allora lo scoraggiamento e il dispetto.

Mi trovava a quindici anni nella massima umiliazione, quando mio padre tornò dai suoi lunghi viaggi. Per pochi momenti godemmo d'esser l'uno nelle braccia dell'altro. Ma poi... oh, come fu amareggiata la gioia di rivederci! Accortosi egli della mia vergognosa condizione, fu preso da immenso dolore; ed io, io ebbi ancora la forza d'arrossire di me stesso, e fui costretto a nascondermi, a fuggire i suoi sguardi: « Misero me! aveva esclamato mio padre, ecco dunque perduto anche il figliuolo! È peggio che perduto! Se fosse morto, non mi dovrei vergognare di lui! » Quindi accusando fors'anco la

trascuratezza dei superiori, mi tolse tosto da quel collegio, mi fece entrare nella milizia, e dopo pochi giorni ripartì per l'America. Quella volta non venne a dirmi addio. Forse era troppo dolorosa per lui la vista di un figliuolo sì sciagurato; ma ebbi una lettera che ho conservata per lungo tempo e che era a un di presso di questo tenore. « Figlio mio, se ti saprai ravvedere, troverai un altro padre nel tuo superiore; ed io tornerò ad amarti e ad aver cura, benchè lontano, di te, come del più caro oggetto ch'io m'abbia su questa terra. La mia assenza non sarà più tanto lunga; fa ch'io ti ritrovi quale il cuor mio ti vorrebbe; e pensa che le ricchezze di un negoziante possono esser distrutte da un colpo di vento. » Io bagnai quella lettera con le lacrime del pentimento; mi sottoposi alla disciplina militare, alle fatiche, agli studj; ma, oh Dio! fu troppo tardi! La pigrizia era sì radicata, che tornò presto ad opprimermi; nè valsero mortificazioni, minacce o gastighi per liberarmene. Chè anzi li considerai come ingiuste persecuzioni, e divenni maggiormente malvagio. Allora io la vinsi la mia pigrizia, sì, io la vinsi, ma per obbedire alli stimoli della vendetta. Scellerato ch'io fui! Scusando me stesso con indulgenza colpevole, accusai gli altri del danno ch'io m'era fatto; e divorato dai rimorsi, avvilito, respinto dalla società, condussi per tre anni una vita lacrimevole, parte nell'infermeria, e parte in carcere. Due volte tentai di scappare, e due volte fui condannato a più lunga pena.

Una mattina il superiore venne a trovarmi. Aveva in mano una lettera; era accigliato. Sebbene da lungo tempo io fossi avvezzo a non curarne la severità, nonostante quella volta mi fece tremare al primo vederlo; e quella lettera che mi parve di mio padre, mi empì l'anima di sgomento: « Vostro padre, egli disse in tono compassionevole, ha bisogno di voi, del vostro aiuto... Egli è infelice! Qual soccorso potete dargli? Un fallimento lo ha ridotto nella miseria. Ha dovuto abbandonare l'America; a quest'ora sarà a Napoli, e stenderà forse la mano per chiedere l'elemosina; qual soccorso potete dargli? Avete venti anni... E' non ha risparmiato spese per educarvi... Cosa farete per lui? Sciagurato! Se egli sapesse tutto, gli dareste la morte. Ma... benchè tardi, la disgrazia vi farà ravvedere. Eccovi una borsa di denaro; andate a portarlo a quell'infelice; me lo restituirete quando potrete. Eccovi anche il vostro passaporto e il suo indirizzo. Fino da questo momento siete libero. » E lasciatami aperta la carcere, andò via.

Io rimasi atterrito, senza forza di alzarmi, nè di parlare. Mi venne un giramento di capo, un'arsione tormentosa alle fauci. Mi parve di veder mio padre comparso lì, davanti a me, nel posto del superiore, vestito da povero, in atto di rimproverare la mia sciagurata condotta; volli mettermi in ginocchioni per chiedergli perdono; ma stramazzaì a viso innanzi sopra il terreno, e perdetti i sensi. Ritornato in me, credeva sulle prime d'aver sognato; ma ritrovata la

borsa ed i fogli, e vista spalancata la porta, cònobbi che pur troppo tutto era vero. Allora un subitaneo ravvedimento, una stretta di tenerezza filiale mi dettero la forza di correre al porto, e m'imbarcai subito per Ancona. Oh padre mio, esclamava, ho disonorato il tuo nome, sono indegno di te; ma almeno, ch'io giunga in tempo a salvarti da tanta miseria. Ahimè! pareva che anche il mare sdegnasse di sostenermi. Fatte poche miglia, fummo colti da una tempesta che ci spinse sulle coste della Dalmazia. La nave mercantile che mi conduceva era vecchia e mal costruita; l'acqua cominciò a scaturire da ogni parte nella sentina; invano ci affaticammo a vuotarla; poi si spezzò l'albero, cominciò a cadere una pioggia dirotta, e rassegnati tutti a morire ci distendemmo semivivi sul ponte. Dopo sette ore d'agonia, nelle tenebre della notte, un terribile, un improvviso urto ci riscosse; alcuni marinari gridarono *terra!* Ma la nave era sfasciata, e ci trovammo tra gli scogli dell'isola Lunga. I più dei nostri perirono; io fui raccolto da un povero pescatore. Almeno aveva potuto salvare dal naufragio i denari, l'ultimo scampo del misero padre; ed una barca pescareccia mi condusse il giorno dopo sulla costa del Regno.

Io non avvezzo al mare, e dopo il travaglio della tempesta, non ebbi forza di continuare il viaggio per terra, tanto più che v'erano da salire gli Appennini. Fui adunque costretto a fermarmi una settimana nello spedale di Chieti. Allora ebbi tempo di riflettere alle conseguenze della

mia' scellerata condotta! Finalmente potei partire da Chieti, e varcare a fatica gli Appennini per vie scoscese. Ma con che faccia poteva io presentarmi ad un padre tradito sì crudelmente? Più volte ebbi a dire a me stesso: « Sarebbe stato meglio che fossi perito nel naufragio! » Indi rimproverandomi la stolta disperazione, mi feci coraggio, e arrivai a Napoli ventisei giorni dopo la partenza da Venezia.

Ogni povero vecchio che incontrava per via mi faceva tutto arrossire e tremare; credeva sempre che fosse mio padre. Alla fine dopo lungo e penoso aggirarmi per quella immensa città, mi fu insegnata la sua abitazione, che era un povero tugurio nei sobborghi sul mare. Col tremito addosso, con l'ansietà, con lo spasimo dei rimorsi salii una scala di legno che schricchiolava sotto i miei piedi. Quando fui per arrivare in cima, vi comparve una vecchia che messo il dito alle labbra m'impose tosto silenzio. Allora le chiesi sotto voce di Antonio Zola; ed ella rispose: « È qui; ma non si passa; sta peggio; e cosa volete da lui? » — « Come! dissi, sta peggio? Dunque è malato! » — « È moribondo, pover uomo; Parlate adagio. » — « Padre mio! » esclamai, appoggiandomi alla parete, chè mi si ripiegarono le ginocchia, nè potei dir altro. La vecchia mi resse alla meglio, e intanto udii una voce, una voce che finì di straziarmi l'anima: « È lui, è lui; è venuto a chiudermi gli occhi. » Allora mi precipitai al suo capezzale; vidi quegli occhi infossati, scintillanti, pieni di compas-

sionevole severità, e vi lessi il rimprovero mescolato all'affetto; sentii palpitare il suo cuore, non ebbi ardire d'imprimere un bacio sulle sue labbra. Io aveva la lingua attaccata al palato, un nodo mi serrava la gola, e i capelli mi parevano spine confitte nel cranio. Ho sofferto l'agonia della morte nel naufragio; ma non era da mettersi a paragone con quello spasimo. Dopo che il padre m'ebbe guardato, richiuse gli occhi, cercò una delle mie mani, la strinse con forza, e mentre io mi scioglieva in lacrime ed in singulti: « Almeno, disse con fioca voce, ti sei ricordato di me. Ora morirò in pace. » — « Perdono, padre mio, perdono! » potei esclamare alla fine. Ed egli riaperti gli occhi un'altra volta, con tenerezza mi disse: « Sì, ti perdono; Iddio. . . » E guardando il cielo spirò. « Ah! voi l'avete ucciso! » urlò subito la vecchia coprendosi la faccia. « Pur troppo! esclamai disperatamente, pur troppo sono stato io che l'ho ucciso. Io sono un mostro! »

Poi caddi svenuto sopra il corpo del padre, nè mi rammento d'altro, che d'essermi trovato qui in questo letto, dove in breve morirò anch'io. Ogni giorno mi sento diminuire le forze; ogni giorno il sangue che verso dai polmoni mi fa provare i tormenti dell'agonia. Finchè la mente mi ha retto, ho voluto notare le mie colpe ed i miei gastighi, perchè siano d'esempio e di correzione.

Io cominciai dall'esser pigro nelle più piccole cose. Un libro caduto e non raccolto subito, una faccenda rimessa al giorno dopo, una lezione fatta

mi fare da un camerata, il rimanere oggi un quarto d'ora, domani una mezz'ora di più nel mio letto, furono i primi passi a quel vizio che ha cagionato la mia rovina. E dietro esso ne vengono tanti altri!... Il pigro è uno scellerato che fa un danno incalcolabile alla società; ed è tanto più pericoloso, in quanto che le leggi non lo puniscono come il ladro o come l'omicida. Ma e'commette colpe anche più gravi; tradisce sè stesso, il prossimo, la Provvidenza. Quand'io rifletto al bene che avrei potuto fare per la condizione nella quale era nato, ed al male che invece ho commesso, inorridisco di me medesimo, e non oso sperare il perdono degli uomini, nè quello di Dio. Mi son pentito; ma come rimediare alle conseguenze delle mie colpe? Forse domani morirò, e sarà finito lo spasimo dei miei dubbi e dei miei rimorsi.

RACCONTO XI.

CECCHIN SALVIATI

OSSIA

L' ADOLESCENZA D' UN ARTISTA

NEL SECOLO XVI.

IL TESSITORE DI VELLUTI

Michelangiolo de' Rossi, abile tessitore di velluti, uomo specchiato e buon cittadino, teneva nel chiasso di messer Bivigliano in Vacchereccia una gran casa a pigione con parecchie telaia e con un buon numero di lavoranti. Francesco suo figliuolo era un giovinetto di buona indole e di svegliato ingegno, ed ei lo destinava a succedergli nella direzione del traffico, volendo che attendesse al mestiero di tesser velluti.

I mestieri furono sempre onorati per chi gli esercitò onestamente; e quando Firenze si reggeva a governo popolare, gli artefici di ogni classe erano

uomini autorevoli nella repubblica, e niuno di loro si sarebbe mai riputato inferiore agli altri cittadini, benchè stesse in bottega col grembiale alla cintola. Anzi chi non era ascritto all'arte non poteva ottenere magistrature; e l'antica nobiltà e la ricchezza nulla valevano per chi avesse preferito all'onesto lavoro gli ozj fastosi e le vanità cortigiane. Gli artefici erano insieme uniti in tante corporazioni o capitudini, dette arti maggiori e arti minori, e tutti s'eleggevano un capo, col nome di Console o Gonfaloniere, che gli rappresentasse nel governo della repubblica; avevano armi per difendere al bisogno la libertà e la patria, assegnamenti per assistere i colleghi poveri; e al suono della campana del popolo si radunavano sotto le loro insegne od imprese chiamate gonfaloni (1). Il gonfalone dell'arte della lana sta appeso a una colonna del Duomo che fu eretto in gran parte coi guadagni di quegli operai; ed ogni

(1) Nel 1266 il popolo fu distinto in sette arti che in seguito furon chiamate maggiori, e comprendevano: 1° i giudici e notai, 2° i mercanti dei panni nostrali e quelli dei panni francesi, ossia l'arte di Calimala e quella di Calimaruza, 3° i cambiatori, 4° quelli dell'arte della lana, 5° setaioli e merciai, 6° medici e speziali, 7° pellicciai e vaiiai. A queste ne furono aggiunte prima cinque delle minori e poi quattordici nel 1282; e furono: Beccai, calzolai, fabbri, rigattieri, muratori e scarpellini, vinattieri, albergatori, oliandoli, pizzicagnoli e funaioli, calzaiuoli, corazzai e spadai, chiavaiuoli, correggiai, legnaioli, fornai. Ve ne erano altre senza collegio o capitudine, ma si riunivano a qualcheduna delle descritte. *Varchi, Lastri* ec.

anno per s. Anna, che viene il ventisei di Luglio, si veggono sventolare alle pareti esterne della chiesa d'Orsanmichele i gonfaloni delle arti accanto alla statua del santo protettore di ciascuna di esse, in memoria di quando nello stesso dì di s. Anna (an. 1343) il popolo di Firenze cacciò via un malvagio uomo, Gualtieri duca d'Atene, il quale aveva avuto l'audace pensiero d'insignorirsi dello stato (1). E per conoscere maggiormente la magnificenza degli operai fiorentini, basta guardare il palazzo vecchio, che fu quello della signoria, la cupola di Brunellesco, il campanile di Giotto, le statue di bronzo e di marmo nelle nicchie d'Orsanmichele, ed altri mirabili monumenti, molti dei quali non sono ancora finiti.

Francesco dunque da figliuolo obbediente attese volentieri nella prima fanciullezza a imparare il mestiero del padre, e se ne tenne molto onorato vedendo il profitto e la riputazione che poteva ritrarne. Era assiduo a bottega, e molto si diletta di studiare il congegno delle telaia e del tessere, e specialmente i disegni d'ornato fatti per abbellire in mille guise il fondo delle pezze. E appunto nel contemplare questi disegni cominciò a invogliarsi di

(1) I Fiorentini chiamarono s. Anna faultrice della libertà di Firenze, ed emanarono nel 1349 un decreto pel quale ordinavasi che si spendessero 3000 fiorini d'oro per fondare in Orsanmichele una cappella in onor di s. Anna, dove ogni anno si facessero solenni ufficj ed offerte dal Comune e da tutte le arti e magistrati della città, e fosse fatto correre un palio.

un'arte più difficile e bella, e si provò a copiarli e ad immaginarne dei nuovi. Le quali prove, comecchè fossero trastullo di fanciulletto, mostravano tuttavia inclinazione singolare alle belle arti. Inoltre egli aveva modi tanto leggiadri, e così ingenua piacevolezza, che i figliuoli di Domenico Naldini, ragguardevole cittadino, molto si dilettevano della sua compagnia. Il maggiore di essi studiava la pittura, e Francesco praticando nella loro casa in via dei Servi, sempre più si vedeva tutto volto a costumi gentili e onorati, e vi trovava continua occasione di secondare la sua smania per il disegno. Il Diacceto giovine orefice, suo cugino e maestro al Naldini, insegnava anche a lui e lo accomodava di molti disegni di diversi valentuomini, sopra i quali con incredibile studio si esercitava. Ma venuto ciò a notizia del padre ne fu turbato, temendo che il figliuolo pel diletto del disegnare avesse a perder l'amore al mestiero, e gliene fece rigoroso divieto.

UNA SORELLA

La madre di Francesco era morta da lungo tempo, e il padre stando tutto di fuori di casa per attendere al lavoro, aveva dato il governo della famiglia ad una sua figliuola chiamata Anna. Ella, di quattordici anni, aveva già tanto senno e si destreggiava così bene in far da massaia, che Michelangelo poteva proprio dormire fra due guanciali. Vestita con semplice leggiadria, piena d'ingenue grazie,

con un bel volto, occhi neri e vivaci, nera di cappello, svelto il personale e le maniere tutte soavi, non si sapeva se in lei prevalesse più la vigoria dell'ingegno o il candore dell'animo; pareva instancabile nelle faccende, non si lagnava mai d'aver troppo da fare, e tutto in quella casa andava a puntino per effetto dei suoi avveduti pensieri; sicchè ella godendosi l'opera sua e la contentezza del padre n'era beata.

Ma coll'andar del tempo incominciò a farle pena il contegno di Francesco, che di fanciullo vispo e sano, era divenuto malinconico e macilento. Egli che tanto le si rassomigliava nella serenità dell'animo, egli che un tempo avrebbe avuto bisogno di temperare l'ardore della fanciullezza, era già troppo docile e taciturno, e pareva spesso dimentico di se stesso. Forse il padre ingolfato nelle faccende di bottega e distratto dalle novità che correvano grandi per la repubblica, non se ne accorgeva, o stimava non esser cosa da farne caso. Era contento di vederlo assiduo a bottega, obbediente e discreto, e all'età crescente attribuiva la serietà e la magrezza. Ma l'Anna con l'occasione di vederlo più spesso ne conosceva meglio il temperamento, e non poteva vivere tranquilla sul conto suo.

Un giorno gli si accostò amorosamente, gli pose un braccio sul collo, mentre egli se ne stava malinconico a capo basso e abbandonato della persona, e cominciò con modi amorosi: « Cecchino, ti ricordi di avermi detto tante volte che volevi confidare

tutto tutto alla tua sorella? Ah! fratel mio, tu hai qualche gran dispiacere da un pezzo in quà, e non mi dici nulla!... » Francesco alzato languidamente il capo a guardarla, rispose: « Ah, se tu ci potessi rimediare!... » — « Ma sentiamo, replicò stringendolo al seno, sentiamo; e quand'anco non ci potessi rimediare, conti per nulla il bene che ti voglio? Se gli sapessi anch'io i tuoi dispiaceri, ti potrei almeno aiutare a sopportarli con più coraggio. » La voce della sorella gli toccava il cuore, e sospirando esclamò: « Anna mia, si tratta di una disobbedienza a mio padre! » — « Oh! riprese ella levandogli il braccio di sopra il collo, tu disobbedire al babbo? Non è possibile. » Allora Francesco impallidì, e trovatosi in quel modo quasi respinto da lei, ebbe bisogno d'andare a buttarsi a sedere sopra una sedia, esclamando: « Non c'è rimedio! » L'Anna gli tornò subito accanto: « Ma dimmi, ripigliava pietosamente, dimmi il perchè tu hai disobbedito, e in che cosa. Io non posso credere che tu lo abbia fatto per cattivo cuore o per ingratitudine;... E se ora ne sei pentito, perchè disperarti? » Francesco un poco rianimato rispose: « Tu sai che il babbo mi destinò al mestiere di tessitore; che ha sempre detto che io debbo aiutarlo, succedere a lui nella direzione del traffico, e fare insomma tutto quello che gli sarà impedito dalla vecchiaia. Tu vedi quali speranze ha fondato sopra di me!... Ebbene! io non posso obbedirlo; è un pezzo che fo forza a me stesso, e non mi riesce; sento che proprio non ho

disposizione al mestiere. » — « O che vorresti tu fare? So che l'ozio non ti piace; in casa ti veggo sempre occupato; e dubito che anche la notte... lo conosco dal consumo dell'olio.... dubito che anche la notte, invece di dormire, tu stia lì a tavolino... non so a che fare.... non sono più la tua confidente. » — « Sì, Anna, sì, ti confiderò ogni cosa, riprese egli mortificato da quel rimprovero. Ti ricordi di quando il babbo mi vietò di disegnare, di praticare il Diacceto, e m'impose di rendergli i suoi cartoni? » — « Ah! me ne ricordo pur troppo! seguì la sorella, e l'ho osservato, sì, che da quel giorno in poi tu principiasti ad essere malinconico, a perdere l'appetito...

Fran. Che vuoi che ti dica? mi provai ad obbedire per qualche tempo; e quando venne il Diacceto qui in casa a domandarmi perchè gli avessi rimandato i disegni senza finir di copiarli, tu (e la guardava con aria di rimprovero), tu stessa che avevi udito il volere del babbo, con buona maniera lo congedasti. » — « Ah! sì, esclamò ella quasi compunta, lo feci perchè mi accorsi che non ti dava l'animo di palesargli da te quel divieto. Il giovinetto prudente capì, non se l'ebbe a male, e andò via. » — « Ebbene, seguì Francesco, pochi giorni dopo m'imbattei nel Diacceto; v'era anche il Naldini. Essi furono i primi a tenermi proposito del disegno, e mi dissero un visibilio di cose: Che avrei fatto male a lasciarlo; che io era nato per le belle arti; che era un danno vedermi alle telaie, mentre che in breve... Basta,

giacchè un animo mi aveva detto tante volte le stesse cose, mi lasciai metter su a portare a casa di nasco-
sto al babbo i disegni; cominciai a studiarvi sopra
la notte; e ora, ah! ora non mi riesce più d'abban-
donarli... Ma! tu lo vedi; è una continua disobbe-
dienza a mio padre... e una volta o l'altra se ne ac-
corgerà. Io tremo sempre... Oh! sorella mia, eccomi
tutto nelle tue braccia; salvami, se tu puoi, da questa
tribolazione. » L'Anna stava col capo appoggiato alla
palma della mano, come chi è assorto in profonda
riflessione; e Francesco tutto in lei confidente pen-
deva dalle sue labbra. Quand' ella, risoluta lo prese
per la mano, e gli disse: « Animo, non ti sgomen-
tare, Francesco. A tutto v'è il suo rimedio. Il babbo
va obbedito, lo so; e ad ogni costo devi obbedirlo;
non più nottate; non più sotterfugi; fa di non
aver da arrossire o da tremare di faccia a lui. Pro-
cacciati la contentezza di saperlo obbedire. E poi, e
raddolciva la voce, e poi lascia a me la cura del
rimanente. Il babbo è amorevole sai? più amorevole
che non credi. Tu . . . me ne sono accorta . . . con
questo patema sull'anima, tu lo temi troppo severo;
non ardiresti palesargli francamente il tuo stato co-
me hai fatto con me. Questo vuol dire che sarebbero
giusti i suoi rimproveri. Ma intanto fa di non me-
ritarli, ed io vedrò se senza andar contro la sua
volontà, senza affliggerlo, tu potessi ripigliare i tuoi
studj. Se hai una vera vocazione anch' egli deve
conoscerla, e saprà rispettarla; ma prima di tutto,
ch'ei la conosca. Hai tu capito? Darai tu retta al mio

consiglio? Avrai fiducia in me?» — «Cosa vuoi? rispose egli con rassegnazione, farò a tuo modo. Ma so che se dovessi rinunziare al disegno morirei di dolore.» — «Che di' tu? esclamò con impeto la sorella. Oh! io non ti voglio credere pusillanime a questo segno. M'immagino quanto ti debbano premere le belle arti; ma se si trattasse di abbandonarle per dovere di buon figliuolo, per amore del babbo, con la speranza che un giorno ci riesca di ottenere da lui quel che desideri?... No no! non ti dare subito in braccio alla disperazione. Ah! ma ti compatisco, fratello mio.... Tu sei ancora troppo fanciullo; tu ne hai provati pochi dei dispiaceri; le son pur tante le cose che si vorrebbero avere e che ci vengono negate dalla fortuna o dagli uomini! E per questo, dobbiamo noi lasciarci abbattere in un momento? Più coraggio, Cecchino mio, più coraggio! Rammentati che devi essere uomo alla fine. Oh! io non ti terrei per fratello se ti vedessi così debole. Pensa alla povera mamma... Quanto bene mi voleva! Tu eri piccolo, e non sai cosa voglia dire perdere una mamma quando s'è imparato a conoscere l'amor suo. Anch'io, vedi, anch'io sul principio credei di doverle andar dietro. Piansi giorno e notte, mi ammalai, perdetti l'appetito e le forze; e quella fu una disgrazia senza rimedio! Nonostante mi restava il babbo, il suo amore l'amore del mio fratello, e lo abbracciava teneramente, e alla fine mi detti pace. Penso a lei ogni giorno; conosco quanto abbiamo perduto; ma cerco d'imitare il suo coraggio. Oh quanto ne aveva!»

lacrimando insieme sulla memoria della madre, Francesco sfogò il suo dolore, e si sentì sollevato. Allora l'Anna, preso un tuono più confidente: « Sì, continuò, sì, sta di buon animo. Astienti per ora dal disegnare, e il cuore mi dice che presto sarai consolato. » Poi gli dette un bacio, e lo lasciò pieno di conforto. Francesco non s'era mai sentito commosso come in quel giorno; benedisse l'affetto della sorella, e fece proposito di seguirne i consigli.

LE FESTE

Verso la fine dell'anno 1523 il cardinale Giulio, figliuolo di Giuliano dei Medici, fu eletto Papa; e siccome era fiorentino, così il giorno dopo il colloquio di Francesco con la sorella, incominciarono in Firenze le feste per celebrare quell'elezione.

I Medici, per le grandi ricchezze acquistate col commercio, per le dignità avute in patria e fuori (1), per l'appoggio degli stranieri, e per una sfrenata ambizione, avevano talmente soverchiato l'autorità del popolo, che ormai parevano piuttosto principi che cittadini. Tanto essi che i loro amici esercitavano le primarie magistrature, e trattavano arbitrariamente i più gravi negozi della repubblica. Fomentando poi le discordie, e prevalendosi del disordine e dei mali

(1) Giovanni dei Medici, nato nel 1475 e fatto pontefice col nome di Leone X nel 1513, arricchì sommamente la famiglia.

umori che da esse derivano, inducevano i più timidi a cedere alla loro autorità, e adescavano i malvagi con la partecipazione del potere e del guadagno. Ma i cittadini più onesti non potevano sopportare le usurpazioni, le parzialità e il sovvertimento del governo repubblicano; e la famiglia dei Medici era già stata cacciata due volte dalla sua patria. La prima volta fu cacciato Cosimo con parte della sua setta l'anno 1433, e stato un anno in esilio, fu richiamato, e ritornò l'anno 1434 (1). La seconda fu cacciato Piero suo bisnipote coi fratelli e il figliuolo l'anno 1494; ma dopo 18 anni che stettero fuorusciti, furono nel 1512 rimessi in Firenze, meno per volere del popolo, che per appoggio degli stranieri; e si studiarono di governare con più ardimento che mai. Nelle quali tornate avevano per principali fautori i grandi e i popolani più travati ne' costumi, e tutti coloro che ambivano con le magistrature e coi denari del comune corrompere la giustizia e gli ordinamenti repubblicani, e riparare al disordine dei loro particolari interessi. Tuttavia, benchè il popolo fosse ingannato dai simulatori e minacciato dagli stranieri, non posava sempre, ed era piuttosto trattenuto che avvilito. Nè la potenza dei Medici stava sicura, quando in specie, morto Lorenzo (1519) ed estinta in Leone X (che morì nel 1521) la legittima successione di Cosimo, così detto padre della patria, erano rimasti a rappresentare la famiglia due illegit-

(1) Varchi Lib. I.

timi discendenti, Alessandro di 13 e Ippolito di 12 anni. Ma l'elezione del cardinale Giulio dei Medici alla dignità del papato era opportuna per rinfrescare le forze e l'audacia del loro partito, che appunto allora pericolava. Quindi le feste in onore del nuovo Pontefice furono piuttosto ordinate che spontanee per sincero giubbilo universale. I soli amici dei Medici vollero sfoggiare, appunto per dispetto degli avversari; e poichè Firenze è stata sempre doviziosa d'artefici eccellenti, e in quel tempo ve ne erano molti dei ragguardevoli, così fu facile trovarne alcuni che o per avidità di guadagno o per paura, o guardando solo alla celebrità della repubblica, ponessero mano a quelle feste, e le facessero riescire sontuose.

Così coi denari del comune furono addobbati i palazzi medicei e le chiese, alzati archi trionfali sulle piazze e sui trivii, scolpite e dipinte bellissime istorie nelle facciate dei principali edifizi, e fatte luminarie, processioni e solenni ringraziamenti. Il Duomo poi fu ornato più pomposamente e religiosamente che si poteva e di lumi e di festoni e di scudi, e d'una innumerevole e molto bene scompartita quantità di drappelloni. Alla porta principale fu fatto un bell'ornamento d'architettura, con parecchie storie di basso-rilievo, tutte coperte d'oro, significanti le gesta di Gesù e degli Apostoli, e sopra di esse, come in luogo più eminente e più degno, una grandissima arme dei Medici con le coppette egualmente dorate, con le chiavi papali e il triregno. Quest'arme poi faceva

spicco sopra ogni canto di strada con strabocchevole profusione di fronzoli e di dorature da parere una frenesia. I grandi andandosene in volta imbacuccati nei mantelli di gala con cappe ed armi sotto di essi, e con dietro un codazzo di faziosi armati di tutto punto, si facevano tra loro le più smaccate congratulazioni del mondo. Poche voci di gente pagata gridavano tra il popolo, evviva i Medici! e si davano gran moto per eccitare la pubblica gioia. Ma il popolo girandolava con indifferenza, guardava qua e là con sospetto, e in nessun luogo era grande e smaniosa la calca.

Verso sera il cielo s'era rannuvolato, sicchè i lumi facevano più spicco, ed era bello tanto splendore di faci a contrasto colle tenebre della notte. Ma all'improvviso venne un turbine di vento sì impetuoso, che spense in un attimo tutti i lumi, scompigliò dovunque l'apparato, rovesciò archi e trofei, divelse viticci festoni armi e ghirlande, e facendo qua e là mulinello, portava per l'aria e slanciava lontano tutte quelle boriose appiccicature. La gente sbigottita fuggiva, senza saper dove, tanto era l'impeto dell'oragano, l'ostacolo delle tenebre, il rischio d'andarne a capo rotto per le calie che venivano giù a precipizio, o per quelle che facevano inciampo tra' piedi; e urtando, stramazando, imprecaando alle feste, poveri e ricchi, d'un partito e d'un altro, gridavano scatenato l'inferno, e ne ricavavano cattivo augurio per l'avvenire. Poi cominciò la pioggia a dritto, e lampi e tuoni da sbalordire. Le strade

furono subitamente allagate, e i rigagnoli a guisa di torrenti portaron via nelle fogne tutto quanto il turbine aveva buttato giù dalle pareti e dagli archi; laonde, intasati i condotti, la città fu inondata, e l'acqua penetrando nelle cantine, nelle botteghe e nei terreni delle case, danneggiò masserizie, vettovalie e mercatanzie. Chi aveva gente fuori stava in pensiero di più gravi disgrazie. Anche Michelangiolo, più per caso che per volontà, si trovò in mezzo al trambusto. Figuratevi la paura dei suoi figliuoli! E's'erano raccolti nella sua camera, e inginocchiati a un'immagine della Madonna, stavano lì come pecorelle smarrite col viso pallido, a raccomandarsi, a tremare. Tuttavia si studiavano di confortarsi a vicenda; ed ogni momento correvano alle scale per vedere se il padre arrivasse. Intanto si posero anche a preparare il bisognevole, perchè tornato avesse di che mutare le vesti, rasciugare e riscaldar la persona. Finalmente calmatasi la procella, tornò sano e salvo; ed allora tutti festosi gli saltarono al collo, gli si posero attorno per aiutarlo a spogliarsi; ed egli soddisfatto di quelle cure filiali, volle che andassero quietamente a dormire. Ma l'Anna si trattenne un po' più per rimettere in ordine la biancheria.

LA FIGLIUOLA

Michelangiolo godeva a mirar l'Anna che s'affaccendava con tanto amore e con tanta destrezza; e

scordate le cure del traffico e il diavoletto delle feste, era tutto contento d'esserle padre. Sorrideva di compiacenza a tenerle dietro con l'occhio mentr'ella andava e veniva per la camera; e faceva sul conto suo quelle riflessioni che senza un'occasione straordinaria come quella non avrebbe forse mai fatte. « Bene, esclamò finalmente, bene figliuola mia! Chi t'ha insegnato eh? tutte queste cose, chi te l'ha insegnate? Già lo so io! Sì, lo so io Vien qua, dammi un bacio! » L'Anna corse nelle sue braccia, gli pose il capo sul seno, ed egli sentì riaprirsi il cuore a tutta quella tenerezza che da lungo tempo era in lui soverchiata dal dolore d'aver perduto la moglie. Sin da quel punto aveva cercata una distrazione al pensiero di tanta perdita coll'ingolfarsi più che mai negli affari del traffico, quasi ch'avesse voluto sfuggire l'occasione di godere i piaceri domestici senza la compagnia di chi glieli rendeva più cari. Così pareva divenuto burbero e interessato; ma l'Anna conoscendogli il cuore sapeva che in fondo era sempre un padre pieno d'affetto. Quindi s'era proposta di spiare il momento favorevole d'intercedere per Francesco; e stimò che il caso glielo avesse subito offerto. Laonde fattasi animo, guardandolo fisso con occhi pieni d'affetto, gli disse: « Babbo, siete dunque contento di me? » — « Figliuola mia, rispose egli con la voce alterata dalla commozione e stringendola al seno, ringrazio la Provvidenza d'avere una figliuola come te; sei la mia gioia, la mia sola consolazione. » — « O Fran-

cesco? aggiunse ella seguitando a fissarlo con tenerezza. » — « Anch' egli, povero figliuolo, anch' egli, rispose il padre. Oh! sì ne son contento. È vero che è troppo timido, che non è operoso quanto vorrei... non è come te, ma... Si farà, si farà a forza di esercizio; e col tuo esempio, vedi, col tuo esempio, so io che diverrà il miglior maestro di bottega che sia in Firenze. Ora è fanciullo, non ci bado. Ha ingegno ve', oh! l'ingegno non gli manca... ma questo solo non basterebbe. Se tu sapessi cosa vuol dire aver sotto di sè tanta gente! dover vigilare, dirigere... Eh eh! ci vuol altro! Ma aspetta che cresca e vedrai... » L'Anna lo lasciò dire e dire, finchè preso un tono più dolce, e non potendo reprimere un sospiro, soggiunse: « Ma! non vedete com'è gracile, com'è andato a male in poco tempo? » — « Eh! sul punto di fare la complessione, tutti i ragazzi, un po' più un po' meno, se ne risentono. Ma non aver paura; la vita attiva gli metterà forza, e gli darà animo. » — « Ma se perdesse la salute prima di riescire?... » — « Anna! interruppe egli aggrottando un poco le ciglia, che paure son queste? sapresti tu qualche cosa? Non mi nasconder nulla. » L'Anna si scolorì un poco nel volto, e giugnendo le mani, e quasi genuflessa alle ginocchia del padre riprese: « Ma non vorrei affliggervi... non vorrei che Francesco ne rimanesse mortificato. » — « Mortificato! parla; cosa può essere? » — « Mi promettete di non affliggervi di perdonargli una colpa involontaria? » E lo carezzava

con tanto amore, che il padre raddolciva la voce e le maniere — « Sì, sì . . . esclamò, dimmi tutto; non mi tener più in questa incertezza. » Allora l'Anna incominciò francamente: « Francesco da un pezzo in qua patisce molto, ma molto. Egli si logora dentro di sè, poverino, si dispera, perchè voi gli avete proibito di studiare il disegno. Vorrebbe obbedirvi, ma non può; si sente una vocazione invincibile alla pittura; non dorme la notte per disegnare, non mangia per la passione; e se continua in questo modo, finisce miseramente. E più di tutto lo tormenta la difficoltà d'obbedirvi. Ieri mi confidò ogni cosa. Oh! se l'aveste visto piangere, rimproverarsi . . . » Ma ella non poteva continuare per il singhiozzo, e stringendo al babbo le ginocchia, si studiava d'impietosirlo. Il suo volto esprimeva ora il dolore, ora la speranza, seguiva tutti i più piccoli moti di quello del padre; ed a lui pareva che ogni sguardo della figliuola gli penetrasse nel fondo del cuore. « Ah! sì, diss'egli dopo un momento di silenzio, io dovevo prevedere qualche conseguenza dal mio divieto; ma non credeva che Francesco dovesse giungere a questo segno. Dunque avrà proseguito a dar retta al Diacceto; e si prevale della notte... » — « Ma è pentito, interruppe la sorella, e se non vi fosse stato indotto, chi sa? » — « Intanto, riprese il padre, ecco distrutte le mie speranze... — Ma se la vocazione è vera! — Chi me ne assicura? — Mirate, babbo mio, mirate com'è ridotto! » soggiunse ella piangendo. Si provò Michelangiolo, ma

non gli riuscì, a mostrarsi renitente ed austero; e finchè restò un po' incerto sul partito da prendere, gli convenne fuggire li sguardi di quella cara creatura... Ma alla fine aveva viscere di padre; la condotta di Francesco nel rimanente era stata sempre buona, e a così tenere esortazioni era cosa ardua il non piegarsi. Tuttavia era compatibile se esitava a rispondere. Ma quella titubanza cominciò oramai ad esser troppo penosa per lui e per l' Anna. Gli vennero sulle labbra alcune parole di rimprovero, gli ribollì l'aver disegnato di notte, il non aver saputo nulla per tanto tempo, la segreta corrispondenza col Diacceto... Ma queste idee troppo incalzate l'una dall'altra si distrussero tra di loro; tutto il rimprovero svanì in due o tre suoni senza significato, e alla fine respingendo con dolcezza le mani dell' Anna, e voltandosi indietro, le disse: « Ebbene! gli concederò di provarsi per qualche tempo; se la sua vocazione sarà vera, se i maestri conosceranno che vi sia fondamento, gli permetterò di fare il pittore. » l' Anna con un grido di gioia balzandogli al collo, e piegandosi sotto il suo volto per conoscerne i moti, « Grazie, babbo, esclamò, grazie! Già gli vorrete bene come prima, è egli vero? » Michelangiolo le lanciò un'occhiata di rimprovero per l'ingiusto sospetto; ma poi rasserenandosi tutto, dandole un bacio, « Come a te, rispose, come ai figliuoli di quell'angiolo di tua madre. Dio me la tolse; continuava con un trasporto di tenerezza; ma ci siete rimasti voi, con la stessa sua

anima, a consolare la vecchiaia del povero vedovo! » Poi mettendo la destra sul capo dell' Anna, e accostandosela al petto con la sinistra: « Che Iddio ti benedica! ... Va a riposarti; consola domani il tuo, il nostro Francesco; e digli pure, sì, digli che io gli concedo volentieri di far la sua volontà, e penserò a trovargli un maestro. » L' Anna non capiva più in sè dalla gioia; non aveva parole fatte; e baciata la mano al padre, tutta giubilante esciva di camera. Ma quando fu sulla soglia si soffermò, e disse sommessamente: « Già Francesco poverino! ... non dorme più in pace come prima... scommetto io che ancora è sveglia Babbo! se andassi subito a dirglielo? ... » E il padre con amorevole compiacenza, « E tu va subito » disse. Allora tornando a lui e pigliandolo per la mano, e guardandolo di sotto in su con un dolce sorriso: « Se veniste anche voi! esclamò. Se veniste a dirglielo proprio da voi... Quanto sarebbe più grande la consolazione di Francesco! ... Oh! come dormirebbe bene dopo tante notti vegliate coi rimorsi! » — « Eh! rispose Michelangiolo, che vuoi tu che ti dica? Stasera ... è una gran serata stasera. Bisogna far tutto a modo suo, aggiunse tra sè; ebbene! Se non dorme... ecconiteco. » E andava, lasciandosi condurre per mano dalla figliuola. « Ma, disse poi rattenutosi un poco, e messo in sul serio « e se fosse al solito a disegnare? ... E che io dovessi trovarlo lì?... Anna! Il tuo amore, il tuo zelo per il fratello meritano molto, ed io, lo vedi, io voglio bene a Francesco; ma non conver-

rebbe abusare, essere troppo indulgente. Po' poi sarebbe sempre disobbedienza » — « Oh! non c'è pericolo, riprese l'Anna. Dacchè io gli ho promesso di manifestarvi il suo pentimento, il suo desiderio, non ha più toccato un disegno. Anzi io gli dissi: E se tu non potessi ottenere il permesso di disegnare, vorresti disperarti, continuare a disobbedire tuo padre? E quasi quasi lo indussi a fare la privazione per sempre. Ma caso mai (che non lo credo), caso mai non avesse potuto resistere... vedrò prima io; andrò innanzi... e se fosse levato a disegnare... già il perdono è dato e la licenza non si ritratta... ma allora.... aspetterà a domani a saperlo; e se non glielo vorrete dir prima voi, ci vorrà pazienza, lo saprà da me. Ecco fatto. » E preso il lume corse verso la cameretta di Francesco. Suo padre a lenti passi le andava dietro. Ella, arrivata sulla soglia fece capolino all'uscio, e vide il fratello già a letto. Tornata indietro con baldanza accennò al babbo che ogni dubbio era svanito. « Ma dormirà, » diss'egli sotto voce. « Ah! » scotendo il capo « vedrete che non dorme. » E finite le sue parole lo udirono sospirare. Allora il padre non potè resistere; fece cenno all'Anna di entrar subito a prevenirlo; ed era più impaziente di lei di dare quella consolazione al figliuolo. « Buone nuove, Francesco » esclamò l'Anna entrando nella camera, « buone nuove! » — « A me? » diss'egli meravigliato. — « Sì, buone nuove, e meno sospiri. Cosa sono questi sospiri? — E tu me lo dimandi? — Non più, non più » seguitò ella con un

sorriso. « Ecco il babbo che viene da sè a darti le buone nuove!... » Michelangiolo entrava a braccia aperte; Francesco s'alzò a sedere sul letto, e indovinata la cosa, non potè fare altro che abbracciare ora il padre, ora la sorella, piangendo dalla consolazione. « Sì, t'ho perdonato, diceva Michelangiolo; se hai disobbedito per questa ragione, ti ho perdonato... e ti darò licenza di studiare la pittura. Hai capito? non rispondi? Francesco! » Il fanciullo di temperamento molto sensibile, era quasi in deliquio; e pigliandogli il capo con ambe le mani, lo vide pallido oltre l'usato; si accorse che si sforzava a parlare, ma non poteva. L'Anna a vederlo in quel modo balzò subito con un grido all'altra parte del letto, e ambedue reggendolo a poco a poco lo riposero a giacere. Il sudore gl'inondava la fronte, e guardava con occhi smarriti. Ma fu un momento; appena steso nel letto, potè parlare, come se gli si fosse sciolto ad un tratto il nodo che gli serrava la gola; e rialzatosi da sè stesso, diceva: « Tanta consolazione era troppa... così subito, inaspettata... Oh babbo, quanta bontà! Ma è proprio vero? E tu, sorella mia... Ah! quanto vi ringrazio! » E ritornava agli amplessi, e a dare sfogo con le lacrime alla sua gioia. « Or bene, disse Michelangiolo, basta così... Goditi la libertà di studiare il disegno; che Dio benedica le tue speranze, e dormi in pace... Da qui innanzi, la notte... Sì... hai capito, via... Andiamo a riposare anche noi. Addio! » E con un altro bacio lo lasciò. L'Anna, strettagli forte forte la mano, ri-

prese il lume, corse innanzi al padre, e ambedue uscirono dalla camera.

Chi è andato a letto con una buona nuova potrà dire se l'Anna e Francesco si addormentarono subito, o immaginare che cari sogni avranno fatto. Anche Michelangiolo prima di dormire dovè godersi alcuni momenti di consolazione. Egli s'era staccato dal cuore una spina, una spina che ancora non lo pungeva, ma era lì lì per intaccarlo. Benchè si fosse dato a credere che lo smagrimento di Francesco dipendesse dal mal di crescita, nonostante quella continua malinconia cominciava a dargli pensiero, ed a costo di perdere ogni speranza pel traffico, era contento d'averlo esaudito.

UNA BOTTEGA D' OREFICE.

Alla coscia del Ponte vecchio, sulla destra dell'Arno, stava un orefice zio di Francesco, e teneva in bottega tre o quattro giovani disegnatori, tra i quali il Diacceto. Ivi praticava anche il Naldini, e tutti con assiduità studiavano l'arte sui più bei lavori dei maestri che fiorivano in quel tempo, come di Michelangiolo Buonarroto e di Andrea del Sarto. Nei loro colloqui ragionavano sempre delle delizie e della storia dell' arte, rammemorando com' ella fosse risorta e perfezionata in Firenze per quei rari ingegni di Cimabue, di Giotto e di Masaccio, e considerando a che alto punto l'avevano condotta Leonardo da Vinci e Raffaello d' Urbino.... Dei quali

due, avvegnachè fossero morti di pochi anni, pian-gevano amaramente la perdita, specialmente di Raffaello, che soli 37 anni aveva vissuto, e nonostante il mondo era pieno delle sue glorie, e sarebbe bastato uno solo dei suoi capi-lavori per eternare il suo nome. E riflettevano talora come quasi sempre fosse stata umile la nascita dei più chiari fra tanti artefici e come travagliata l'infanzia, e quanti ostacoli avessero dovuto combattere prima di poter secondare liberamente l'ingegno. I più luminosi tra questi esempi erano Giotto, il Cronaca, il Sansovino, il Franciabigio, il Beccafumi, e tanti altri, i quali o dal pasturare le pecore, o dal maneggiare la mestola e la pialla, o dal contrastare con la povertà, erano saliti a grandissima rinomanza o nella pittura o nella scultura o nell'architettura, e spesso in tutte tre insieme queste arti. Con nuovo diletto narravano anche le nobili gare e i gloriosi concorsi dei Brunelleschi, dei Ghiberti, dei Donatelli; e quasi sempre finivano i loro colloqui col nome di quel miracolo vivente del Buonarroto, il quale pareva destinato a raccogliere in sè tutte le passate glorie delle belle arti, ed a fare più grande la patria appunto quand'era per cadere quel generoso governo di popolo che aveva ispirato e commesso opere di tanta magnificenza. Da così fatte reminiscenze traevano, oltre al diletto, incoraggiamento ed emulazione grandissima; e l'uno aiutava l'altro nell'operare, come s'erano infiammati a vicenda nel dire. Così anche nelle altre botteghe i giovani ed i fanciulli,

uendo all'amor dello studio la illibatezza dei costumi, la serenità dell'animo e la modestia, si godevano lo scambievole affetto, e si preparavano a sostenere il decoro della patria e dell'arte.

Una mattina Michelangiolo de' Rossi, in compagnia del figliuolo entrò nella bottega dell'orefice, e salutato allegramente il maestro: « Amico, gli disse, eccovi un altro scolare, se lo accettate. Il mio Francesco dice addio a' velluti, perchè ha più simpatia per le tele; che ve ne pare? » — « Che sia il ben venuto! rispose il maestro. C'è posto anche per lui; e non è già nuovo il suo nome in questa bottega, » additando il Diacceto che faceva le meraviglie di tanta novità, e se la discorreva a cenni con Francesco. Il qual Francesco non era più il fanciullo malinconico e taciturno di poco fa; ma tutto ringaluzzato, a testa alta, sorridendo al padre, al maestro, ai giovani, non vedeva l'ora di mettersi davanti un cartone del Buonarroto e di ricopiarlo. Tutti gli fecero grandi feste, ed esso a loro, e il padre, dopo aver ragionato alquanto in disparte con l'orafo, salutandolo cortesemente, con un abbraccio al figliuolo e con una stretta di mano al Diacceto, se n'andò contento pe' fatti suoi.

Allora il Diacceto, che non sapeva nulla dell'accaduto in casa di Francesco, gli fece un visibilio di congratulazioni e di dimande, e il fanciullo narrando ingenuamente ogni cosa riempì tutti di tenerezza. Si collocò finalmente a studiare, e diventò subito la delizia del maestro e dei suoi compagni.

Di mano in mano che egli andava crescendo, ripigliava il colorito di sanità, e gli tornava la robustezza del corpo. Dipoi manifestò un'indole ardentissima e bizzarra; e in pochi mesi fece tanto profitto nel disegno, che tutti ne stupivano.

Pensate se l'Anna era lieta a vedersi rivivere sotto gli occhi il fratello, a udire le lodi che di lui facevano il maestro e il Diacceto, e ad accorgersi della segreta contentezza del padre! Francesco poi conoscendo che tanto bene gli era venuto da lei, nutriva per essa un affetto meraviglioso; e lei chiamava il suo angioìo tutelare.... Oh! sì, Francesco, una sorella amorosa è un angioìo tutelare. Felice tu che l'avesti! V'è chi non gode di quest'affetto; e cercandone altri, si studia di riempire il vuoto della sua anima. Ah! dopo quello dei genitori, altro affetto non v'è che sia del fraterno più dolce, più puro e più fidato!

UN AMICO

Già quel tanto che Francesco poteva imparare nella bottega dell'orafo era divenuto poco per lui, sicchè aveva incominciato a metter mano ai pennelli sotto la scorta di Giuliano Bugiardini; e in età di 13 anni coloriva per suo studio quadretti che gli davano occasione di farsi strada fra gli artefici di merito e di età superiori alla sua. Non erano invero quei primi lavori opere da maestro; ma dimostravano molto ingegno, un tocco risoluto, una verità che s'accostava alla perfezione della natura, e più che

altro l'espression degli affetti sentiti con grandissima forza. Le quali cose in sì tenera età erano degne d'ammirazione, benchè in Firenze non fosse nuovo nè raro l'esempio d'ingegni prematuri.

Anzi era venuto a que' giorni d'Arezzo un fanciullo di nove anni chiamato Giorgio Vasari, il quale, oltre all'essere abile nel disegno, aveva già fatto tali progressi nello studio delle belle lettere, da spiegar bene l'Eneide di Virgilio e saperne a mente tutti i passi più belli. Abitava egli in casa di messer Niccolò Vespucci, in sulla coscia del Ponte vecchio sopra la chiesa del Sepolcro (1), e praticava in bottega di Michelangiolo Buonarroti.

Venne la cosa a notizia di Francesco, e arse subito di desiderio di conoscerlo. Appunto allora girava di sua mano un ritratto che fu mostrato a Giorgio, a cui piacque molto; e perchè ogni simile ama il suo simile, anch'egli fu preso dalla stessa brama di legarsi in amicizia con Francesco. Sicchè studiandosi ambedue d'incontrarsi, alla fine si videro un giorno in sulla piazza del Duomo, e prima che altri proferisse i loro nomi, quasichè si fossero amati da lungo tempo, provarono l'interno trasporto d'una tenera amicizia.

Subito i loro colloqui spiegarono l'affetto che avevano per le belle arti e l'ammirazione per le naturali bellezze che sono in tutti gli esseri dell'uni-

(1) Sulla fine del secolo passato questa chiesa fu soppressa e incorporata nel nuovo casamento del Sig. Ab. Carovana.

verso. Dovunque trovavano da imitare, da scegliere, da studiare la perfezione della natura, dove ogni parte ha la rispettiva bellezza, che l'occhio di chi par nato per essere artista sa conoscere, intendere e combinare con leggiadra armonia o con robustezza di concetti nelle invenzioni. Non si saziavano mai di parlare delle opere dei grandi maestri, e s'infiammarono a vicenda nel desiderio d'acquistarsi riputazione.

Quindi non è possibile immaginare spettacolo più gradito di quella schietta amorevolezza, di quello zelo di superare l'un l'altro senza vituperio d'invidia, e di quel desiderio d'aiutarsi a vicenda, che animavano i vecchi e i giovani artisti di quel tempo. Componevano tutti come una concorde famiglia, e d'altri piaceri non andavano in cerca se non di quelli che offriva loro lo studio.

Quei giovanetti poi avevano trovato un bel modo per goderne insieme e con maggior frutto. Poichè il dì delle feste si riunivano in lieta compagnia, non già per darsi a frivoli passatempi o divenire importuni ad altrui; ma, recando seco il bisognevole per disegnare, andavano per Firenze a copiare le opere più lodate, così nei chiostri dei conventi come nei cortili dei palagi, e talor'anco all'aperta campagna per entro alle ville circonvicine.

Era pur bello vedere quella brigata di giovani e di fanciulli accostarsi con venerazione ai monumenti dei nostri antichi, e dare opera chi ad una copia, chi ad un'altra, ricercandone a gara le riposte

bellezze; i più esperti esser d'aiuto ai novelli compagni; ed ora con festevoli detti, ora con ammirazione alle cose più belle, manifestare l'ingegno, lo zelo, e la fratellanza che tutti insieme gli univano. I principali di questa compagnia erano Nanni di Prospero delle Corniuole, Francesco di Girolamo dal Prato orefice, Nannoccio da s. Giorgio, il Diaceto, i Naldini, e molti altri fanciulli che poi riuscirono valentuomini nella loro professione (1). E niuno di loro più si affaticava, nè con più amore di quello che faceva Francesco. Anche Giorgio fu subito del bel numero, e in coteste occasioni nelle quali singolarmente spiccava l'abilità di ciascuno, fece nascere di sè molto belle speranze; la qual cosa era di gran soddisfazione a Francesco.

Intanto l'esempio di quei fanciulli così solleciti d'imparare, i loro costumi onesti e il contegno rispettosso, giovavano a tutti gli altri, i quali si astenevano dall'andare oziando, dall'abbandonarsi alle frivolezze e dal far villanie, come sogliono coloro che non si curano della stima dei cittadini.

Quindi lo spirito di unione che era tra i giovani ed i fanciulli contribuiva non poco all'avanzamento e all'indipendenza dell'arte; e generava in loro la forza che è necessaria a superarne le difficoltà ed i rischi.

Dopo alcun tempo Giorgio fu messo a studiare con Baccio Bandinelli; e fece tanto che vi tirò anche Francesco con molta utilità dell'uno e dell'altro;

(1) Vasari. Vita di Cecchin Salviati.

perciocchè impararono e fecero stando insieme più frutto in un mese che non avevano fatto disegnano da loro in due anni; siccome anco fece un altro giovinetto, che similmente stava allora col Bandinello, chiamato Nannoccio dalla costa San Giorgio. (1).

UNA SOLLEVAZIONE

Nel tempo che i giovani artefici quietamente si adoperavano per divenire abili nelle loro professioni, il popolo fiorentino correva nuovi e gravi pericoli. La repubblica era vicina a perdere la sua libertà; e le arti dovevano riportarne tanto nocumento, da rimaner trattenute nei loro progressi, e da ridursi a poco per volta in istato umile e servile.

I Medici, odiati dalla maggior parte dei cittadini, si studiavano sempre più di corrompere con l'oro e con gli artifizi i partiti contrarj, di aumentare le discordie, di spargere la diffidenza, di valersi degli aiuti stranieri per reggersi nel potere ormai vacillante; e le universali condizioni dell'Italia divennero a un tratto tanto infelici, da far temere prossime le calamità che poi le cagionarono tanto danno. Tutti vivevano in angustie e in sospetti; erano riaccesi gli sdegni; chi macchinava in segreto, chi minacciava apertamente; e tanto i cittadini più autorevoli

(1) Vasari, Vita di Cecchin Salviati. — Non crediamo che il Vasari, benchè dica precisamente così, potesse tenere il Bandinello in conto di buon maestro.

quanto i magistrati, vedevano imminente il pericolo, e non erano d'accordo sui modi di rimediarvi.

Due eserciti, uno amico e l'altro nemico, ma ambedue temibili (1), composti nella maggior parte di gente straniera e prezzolata, più avida di predare le ricche terre d'Italia che di combattere per giuste ragioni, ogni dì minacciavano gli estremi guai di una guerra disperata.

Quand' ecco il 26 d'Aprile 1527 correr voce, i due giovani Medici insieme col Cardinal Passerini di Cortona, lasciato da Clemente VII come loro tutore e governor di Firenze in nome suo, essere improvvisamente fuggiti per timore dalla città. E infatti erano andati a Castello nella villa di Cosimo, benchè per motivo diverso; ma una volta sparsasi quella voce, il popolo non ebbe più alcun ritegno. Si levò a rumore e corse fuori coll'arme; le compagnie degli artigiani si adunarono sotto i loro gonfaloni; furono chiuse le botteghe; i giovani più arditi si spinsero innanzi; tutti corsero tumultuosamente in piazza; e gridando *popolo e libertà*, presero subito senza contrasto il palazzo dei Signori. V'erano dugento archibusieri comandati da Bernardino da Montauto per guardare il palazzo a' Medici, e ave-

(1) L'esercito della lega tra il Re di Francia, il Papa, i Fiorentini e i Veneziani, contro l'Imperatore Carlo V — « Lasciamo stare l'esercito della lega, il quale era sotto le mura, e non agognava meno di saccheggiar Firenze che i Tedeschi e gli Spagnuoli (di Carlo V) si facessero. » Varchi Lib. III.

vano già abbassati gli archibusi contro la moltitudine; ma Niccolò Capponi, autorevole cittadino, impose loro di rialzarli, ed essi, che ben sapevano esser vano ogni sforzo contro la furia del popolo, subito gli rialzarono e pensarono come più poterono a salvarsi la vita.

Il palazzo era già pieno di cittadini e in mano del popolo; la Signoria, benchè tutta dalla parte dei Medici, dovè obbedire ai voleri della moltitudine; dichiarar tosto ribelli i Medici, e per la terza volta bandirli. Furono aperte le carceri ai prigionieri di stato; richiamati i fuorusciti; e suonando a distesa la campana del popolo, fu proclamato il ristabilimento della repubblica.

Saputo il fatto improvviso dai Medici e dai loro aderenti, si apparecchiaron a tornare in Firenze, a ritogliere al popolo il perduto governo, e si fecero precedere da una fiorita banda di più chemille soldati dell'esercito della lega. Costoro si spinsero subito innanzi a riconquistare la piazza, di dove il popolo sorpreso dall'arrivo improvviso di tante forze si ritirò senza combattere. Ma i cittadini che erano già nel palazzo cominciarono gagliardamente a difendersi. Non avevano essi che poche armi e pochissime munizioni; ma sparando alcune archibusate dalle finestre, ferirono alquanti soldati e uccisero un banderaio. Allora i soldati si ristrinsero insieme, e pensando di dover essere meno offesi e di potere sforzare la porta, corsero in furia all'entrata principale. Quivi con le picche tutti insieme puntando con

grand'impeto la scotevano e la facevano scostare più che mezzo braccio dalla soglia. Parte dei difensori la sorreggevano di dentro, e parte di sul ballatoio e dalle finestre gettavano sui soldati quanti sassi, legni e pezzi di tegoli potevano. Ma poi non avendo altro da avventare, e i soldati soverchiando con le loro forze la resistenza dei difensori, erano quasi pervenuti ad atterrare la porta ed a ripigliare il palazzo. In questo mentre Jacopo Nardi, confortati i compagni a sostenere ancora un poco l'impeto dei nemici, salì di sopra, e a coloro che smarriti e disperati erano mostrò un gran numero di pietre a guisa di muriccioli ammassate e di fuori incalcinate e arricciate che non si vedevano; e poi fatti rompere i lastroni i quali a modo di lapide di avelli ricoprivano e tenevano turate le buche de' piombatoi, disse, *che il palazzo i padri e la patria difendessero di forza*; ed essi a gara l'uno dell'altro tante pietre e così grosse cominciarono giù sopra la porta a scagliare, che i soldati furono di subitamente ritirarsi costretti, non solo dalla porta dinanzi, ma ancora da quella del fianco verso il canto degli Antellesi, alla quale di già appiccavano il fuoco (1). Così la prudenza e l'animosità del Nardi salvarono i cittadini dalla morte, le loro case dal saccheggio e la città dall'estrema rovina; e sebbene fossero venute dal campo artiglierie e altri soldati, e fosse in armi tutta la fazione dei Medici per riprendere il palaz-

(1) Varchi Lib. II.

zo, nonostante i capitani, temendo l'avvicinarsi della notte e lo sdegno delle famiglie degli assediati, offersero capitolazione a quei di dentro, col patto di lasciarli uscir liberi e di dimenticare le offese da ambe le parti. E così fu fatto, rimanendo per poco sospesa e non impedita la terza cacciata dei Medici.

UNA PROVA DI CORAGGIO

Francesco aveva visto da lontano la fiera zuffa; e benchè giovinetto, arditamente si doleva che i cittadini avessero tentato invano di ricuperare la libertà. Quando poi scorse come una di quelle pietre gettate giù dal palazzo avesse rotto l'omero e troncato di netto il braccio del David scolpito dal Buonarroti, unì al dolore di popolano quello d'artista, e si sarebbe scagliato subito tra gli assalitori per ricuperare i pezzi, se da sè solo avesse potuto raccogliarli tutti. Dopo essere stato alquanto in fra due, vinto dall'impazienza, corse a ritrovare il Vasari al Ponte vecchio, e con animo risoluto gli disse: «Tu vedi come ci perseguita la disgrazia! Siamo condannati a viver tuttora in schiavitù, e vediamo anche perir senza pro i monumenti dell'arte. Se per tenere il palazzo dovessimo perderli tutti, pazienza! La repubblica saprebbe alzarne dei nuovi e più belli. Ma ecco quì; il David del Buonarroti ha perduto un braccio, e il palazzo è tornato a' Medici; almeno salviamo il David dagli oltraggi di quei mascalzoni; chè non si vantino di averci sfregiati così.

Ah! io vorrei recuperar que' pezzi, fare alla patria e al Buonarroto questo servizio; ma solo non posso! chi mi aiuta?» — «Io» rispose francamente il Vasari. «Ma come faremo? la piazza è piena di soldati e d'artiglierie. Non vedi come si sono appostati per tutto? Ora nessuno ardisce andar fuori; anche i Palleschi (1) sono in sospetto. Chi entra fra quella selva di spadoni, d'archibusi e di picche?» — «Eh! c'entrerei ben io, diceva Francesco incrociando i pugni sul petto, se potessi prendere da me solo in una volta que' pezzi. No, non avrei paura. Po' poi sono un ragazzo; non vorranno costringermi a dir: Viva le palle! E purchè mi lasciassero recuperare il braccio del David, saprei morire come quel generoso del Ciacchi con le parole di *popolo e libertà* sulle labbra (2)» — «Ebbene son teco, disse infiammato dall'esempio il Vasari; in due potremo prendere tutti i pezzi.» — «Giorgio! dici tu il vero?» abbracciandolo con trasporto. — «Avanti su-

(1) I partigiani dei Medici.

(2) «Così v'ebbero di quelli che stettero a' patti di piuttosto volersi lasciare ammazzare e tagliare a pezzi, che di mai altro che *popolo* gridare, come a Bernardo di Tommaso Ciacchi intervenne, il quale avendo dal canto degli Antellesi una buona piccata toccato, e tornandosene di suo passo col beccetto del cappuccio avvolto al capo verso casa, riscontrò innanzi alla Chiesa di s. Pulinari alcuni soldati, i quali mai dal suo proponimento rimuovere nol potettero, anzi quante ferite gli davano essi dicendo, *grida palle*, tante egli con meravigliosa costanza e ostinazione gridava, *popolo*, e così gridando cadde morto.» Varchi Lib. II.

bito! » rispose Giorgio con più ardire che mai. — « Avanti! » ripeté Francesco; e corsero verso piazza.

Firenze pareva diventata un campo di guerra. Alla coscia dei ponti, alle porte dei palazzi, agli sbocchi delle vie e delle piazze erano genti armate, feroci, impazienti di spogliare i cittadini sotto colore di vendetta, e « con le picche dall'un canto all'altro, a guisa di *sbarre* attraversate, » non lasciavano accostarsi nessuno; i cittadini chiusi nelle case, sbarrati usci e botteghe, sospeso ogni affare, ogni lavoro; silenzio e sbigottimento per tutto. Non si persero d'animo i giovinetti; passarono rattamente di mezzo ai soldati che guardavano in cagnesco; e non badando alle torve occhiate nè allo strepito delle armi nè alle minacce, in due salti furono sotto il palazzo tra la macia dei sassi, e si chinarono a cercare, a raccogliere i pezzi del braccio. Quell'atto svegliò il sospetto delle sentinelle più vicine che si mossero per cacciarli o per arrestarli; ma Francesco, interposti fra le picche e Giorgio che raccoglieva i pezzi più piccoli, gridò con intrepidezza: « In nome della signoria lasciateci fare. » I soldati rimasero stupiti a tanto ardire; e visto che quei ragazzi non volevano fare altro che prendere i pezzi di marmo, e che già molti popolani s'erano affollati sul canto di Vacchereccia, temerono qualche tumulto, non gli toccarono, e gli lasciarono andare. Allora Francesco e Giorgio a lenti passi, col capo alto, quasi in trionfo ripassarono di mezzo agli armati, e tra l'applauso della gente maravigliata del

loro ardimento, recarono le salvate reliquie nel chiasso di messer Bivigliano in casa di Michelangiolo padre di Francesco (1).

Così all'amore dell'arte e al coraggio di un giovinetto di 17 anni e di un fanciullo di 13 dobbiamo l'integrità di uno dei più belli ornamenti della piazza della Signoria.

LA PESTE

I pericoli e i danni dell'infelice Italia ogni dì più s'accrescevano; gl'imperiali proseguivano a guastarne le campagne, a saccheggiare le città, a contaminarne con stragi e con atti nefandi ogni parte. Il papa s'era collegato con essi a' danni di Firenze; e pareva che l'ultimo sforzo di tante nimistà, di tanti odii, di tante armi, si dovesse tutto rovesciare su lei. Vero è che un popolo animato dall'amor dell'indipendenza, ripiglia vigore dall'estremo dei guai; e fu mirabile l'intrepidezza dei Fiorentini, che soli, in mezzo a tanti rischi osarono dichiarare apertamente di non voler più i Medici, e d'esser preparati a morire per la libertà. Laonde venuta il 12 Maggio 1527 la notizia dell'orribile sacco dato a Roma il 6 dalle genti del Borbone e dai così detti Lanzi, e che il papa Clemente era a mal partito e

(1) « Donde avutili poi il duca Cosimo, gli fece col tempo rimettere al loro luogo con perni di rame. » Vasari Vita di Cecchin Salviati.

assediato in Castel s. Angiolo dagli imperiali, i Medici, cioè il cardinale Passerini, e Ippolito e Alessandro, il 17 dello stesso mese, accompagnati dal conte Piero Noferi e da molti altri, si partirono di Firenze (sebbene non mancò chi dicesse, mentre se ne andavano per la via larga, la quale era calcata di gente, che un dì, d'avergli lasciati partire, indarno si pentirebbero); e usciti per s. Gallo si condussero pieni di paura al Poggio a Cajano, indi a Pistoia ed a Lucca (1).

Così la Repubblica era tornata libera; ma per sostenersi, le conveniva stare tutta unita, combattere da sè con forze troppo diseguali contro un infinito numero di nemici italiani e stranieri; e quasi fosse ormai condannata a irreparabile rovina, i generosi suoi sforzi dovevano riescire inutili pel tradimento del capitano (2). Non le mancarono giovani di valore (3), uomini di senno per governare (4), prodi capitani per la guerra (5), abili artisti per alzar bastioni e fortezze (6), ardimento di popolo, esempi di magnanimi sacrificj; ma i suoi mali erano senza rimedio, e vi si aggiunse ancora quello della pestilenza, la quale se non fu delle più micidiali, sbigottì la gente col timore di peggio. Quindi tra il Luglio

(1) Varchi Lib. III.

(2) Malatesta Baglioni.

(3) Dante da Castiglione.

(4) Niccolò Machiavelli

(5) Francesco Ferrucci.

(6) Michelangiolo Buonarroti.

e l'Agosto del 1527 arrivò a tale, che morirono fino a 450 persone per giorno.

Francesco e l'Anna, inesperti e dubbiosi del fine al quale sarebbero ridotti da tante calamità unite insieme, stavano in gran pensiero, e si vedevano abbandonati dagli amici e dai parenti, quali per fuggire la moria, quali per esserne già periti. Lo stesso Giorgio, con gran dolore del tenero amico, aveva dovuto tornare ad Arezzo per volere del padre suo; e Francesco frequentando ora la bottega di un pittore, ora quella di un altro, invano si studiava di trovare nell'arte una distrazione ai suoi gravi timori.

Un dì suo padre tornò a casa col viso coperto di livide macchie, e con l'animo alquanto turbato, sebbene facesse ogni sforzo per nascondere l'interno travaglio. Si provò a mangiare in compagnia dei figliuoli che lo guardavano con incerto sbigottimento, ma non gli riescì; e talora si faceva tutto pallido, un po' dopo appariva acceso, infuocato, e qualche volta era preso dalle vertigini. L'Anna lo interrogò se si fosse sentito male, se avesse avuto bisogno d'alcuna cosa; ma egli o non le rispondeva o si studiava di dissiparne i timori; indi con accortezza faceva in modo che i figliuoli non avessero occasione di accostarsegli. Alla fine s'alzò risoluto da sedere, e non potendo nascondere il suo turbamento, con parole tronche ordinò loro di non si muovere, e con passi un po' vacillanti si ridusse in camera sua. Quivi si trattenne pochi minuti, ripose le sue carte in un

armadio, chiuse la stanza, e andò a collocarsi ad una finestra come chi aspetta di veder passare un amico. L'Anna e Francesco smettendo di mangiare erano rimasti muti e sbigottiti a guardarsi l'un l'altro, e non osavano comunicarsi un sospetto nato nel loro animo, tanto egli era doloroso e terribile. Ma non potendo più sopportare quella crudele incertezza, erano per alzarsi e per andare intorno al padre, quand'egli, fatto un cenno della mano fuori della finestra, e rivoltosi tosto a' figliuoli: « Non vi movete, disse loro, finchè io non abbia sceso le scale. Poi chiudete la casa, e andate a stare da Niccolò Parenti, capoccia del traffico. Aspettatemi in casa sua, chè spero ci rivedremo tra pochi giorni. » E in ciò dire, quantunque volesse parer sereno, gli cadevano le lacrime, e gli si contraevano in modo strano i lineamenti del volto. « Addio! » I figliuoli erano in atto di lanciarsi disperatamente al suo collo; ma egli, preso un tuono autorevole: « Fermatevi! » esclamò, e corse al capo scala, e di lì volgendosi aggiunse: « Obbedite a vostro padre! » E ripresa l'usata dolcezza: « Così salvando voi, salverete forse anche me. » Con atto involontario protese le mani verso di loro, come per invitarli al suo seno; ma ritirandole tosto si coprse la faccia, e in un baleno scese le scale. I figliuoli mandando un grido di dolore corsero alla finestra. Nella strada v'era un cataletto; e il padre vinto dal dolore, appena ebbe fiato di giungervi; i fratelli della Misericordia lo distesero su di esso, e lo trasportarono allo spedale. I figliuoli

alla finestra piangendo lo richiamavano, ed egli accennava loro di obbedirlo e di ritirarsi (1). Chi potè vedere ed intendere n' ebbe per lungo tempo l'anima addolorata. Quando il misero padre fu più lontano, l'Anna gettandosi nelle braccia del fratello esclamò: « E dobbiamo lasciarlo? » — « No! disse Francesco; piuttosto moriremo con lui. » E usciti insieme correndo forsennatamente raggiunsero il cataletto quand'era per entrare in S. Maria Nuova. Il cataletto passò; ma a loro fu negato l'andar più oltre; ed essi cominciarono allora a piangere sì fattamente, che i portinai mossi a pietà, e visto che nulla caleva a que' giovinetti della propria vita purchè potessero rivedere ed assistere il padre, gli lasciarono entrare.

L'aspetto lacrimevole dei malati e dei moribon-

(1) « Di un' eroica benchè povera donna da Latera in val di Sieve presso a Barberin di Mugello, moglie e madre di venticinque anni, si racconta una scena lacrimevole dal Rondinelli nella sua Relazione del contagio stato in Firenze dal 1630 al 1633 » La qual contadina, per nome Elisabetta, essendo stata attaccata dalla peste dei *Gavoccioli* (V. Boccaccio descrizione della Peste del 1348) ebbe il coraggio di abbandonare semiviva la casa del marito ed i suoi teneri figli per timore di comunicar loro il contagioso morbo; sicchè strascinatasi così malata all' abitazione del becchino della parrocchia, lo scongiurò, per tema di non impestare gli oggetti del suo amore, a volerla seppellire così moribonda come era. Questi sorpreso da sì straordinario affetto che la induceva a far ciò, procurò invano consolarla, sicchè adagiatasi in una stanza presso la tomba, poche ore dopo spirò laddove fu seppellita. » *Repetti*, nel suo pregevolissimo Dizionario Geogr. Fisico Storico della Toscana, V. II, pag. 637.

di, il pericolo di rimanere a ogni passo colpiti dalla pestilenza, le esortazioni, le minacce stesse degli assistenti, non valsero a fargli esitare un istante; e risoluti si trassero infino al letto del padre. Quand'esso gli vide, cominciò subito a scongiurarli di tornar via perchè non rimanessero infetti dal male, a rimproverarli d'averlo disobbedito; ma nel tempo stesso il povero padre che aveva potuto pigliare quella eroica risoluzione, e che avrebbe saputo sostenere di non più rivederli purchè fossero salvi, non potè reggere alla consolazione di ritrovarsi in mezzo a loro e alla tenerezza che gli svegliavano dandogli così gran prova d'affetto filiale. Lasciare a un tratto la propria casa, e, prevedendo una morte inevitabile, trovarsi separato dai suoi figliuoli, era stato un dolore troppo acuto; quindi la malattia aveva anche indebolito il suo animo, e alla fine il cuore doveva dominare la riflessione; laonde concesse loro di rimanere, purchè non gli si accostassero; e pianse con essi. I figliuoli, che erano desolati all'estremo, avrebbero dato la loro vita per salvargli la sua, ma non potevano neanche assisterlo come il cuore voleva, poichè ormai era inutile. Si rassegnarono a tenergli compagnia l'uno da una parte, l'una dall'altra del letto; e non pensando nè a cibo nè a sonno, parevano determinati a seguirlo nel sepolcro. In poco tempo fu perduta ogni speranza di guarigione, e avvicinandosi l'agonia, i medici non consentirono che gli amorosi figliuoli restassero lì fino all'ultimo. Rice-

verono genuflessi la benedizione paterna, e quando il moribondo ebbe perduta la cognizione, furon trasportati via semivivi.

Prese le necessarie precauzioni per la loro sanità e per quella degli altri, uscirono da quel luogo funesto, maravigliati essi stessi di poter sopravvivere a tanta perdita ed al pericolo al quale s'erano esposti. Allora si ridussero a vivere in una piccola casa verso la porta alla Croce, lasciando la cura del rimanente al capoccia del traffico, secondo il volere che il padre aveva manifestato prima di morire.

L' ASSEDIO

Francesco sebbene oppresso dall'afflizione, riprese gli abbandonati lavori, perchè la sorella gli faceva coraggio; ma poveretta! i conforti coi quali cercava di reggere il fratello mancavano a lei; e in segreto cercava di dare sfogo all'afflizione con lunghi pianti. Il suo volto era divenuto pallido e magro, la vivacità degli sguardi era spenta, e tutta la persona s'atteggiava solo ai languidi movimenti della mestizia. Ahimè! che doloroso cambiamento nel più bel fiore dell'età sua!

Intanto le condizioni di Firenze andavano peggiorando; tutti temevano vicino l'arrivo dell'esercito imperiale, e si preparavano a sostenere un assedio pericoloso. Le discordie tra i capi del governo cagionando confusione aumentavano il pericolo. Quando ecco nell'Ottobre del 1529 quei medesimi soldati

che con tanta rapacità e barbarie avevano saccheggiato Roma due anni innanzi, giungere anche prima che i Fiorentini sel pensassero alla vista di Firenze, e postarsi sulle colline di Montici e d'Arcetri, nel Pian di Giullari, alla torre del Gallo e a Giramonte. Allora le discordie, i rancori cessarono; e la gioventù memore delle glorie passate fu sollecita ad armarsi, ardente di difendere la patria, pronta a obbedire ai capitani (1).

Francesco, desideroso anch'egli di fare il proprio dovere, ma sollecito della salute della sorella, stava in gran pensiero per lei, si affliggeva di vederla ridotta in così misero stato, e non aveva cuore di abbandonarla un istante. « E perchè, gli diceva essa, perchè vuoi tu addolorarti per me in questo modo? È vero; l'amor tuo solamente è quello che mi fa sopravvivere al padre. Perduto lui, se non avessi un fratello, quale speranza mi rimarrebbe su questa terra? Ma credi tu che io non abbia la forza d'incontrare nuove sventure? Ah! lo so pur troppo di che siamo minacciati! Firenze dovrà cedere ai Medici, o esser ridotta in un mucchio di cenere... » — « E perchè vuoi disperare di tutto? » interruppe il fratello. — « Io non dispero. So che non le mancheranno difensori; Dio faccia che s'avverino le predizioni del Frate (2) e i vaticini dei suoi successori (3);

(1) *Repetti* op. cit.

(2) *Girolamo Savonarola*.

(3) *Fra Benedetto da Foiano e Fra Zaccaria da Fivizzano*,

pure ho anch'io un doloroso presentimento! » — « Ma, sorella mia, se tu guardi alle discordie, ai tradimenti, pur troppo v'è da temere! E il povero popolo dovrà forse rimaner sacrificato dalla perfidia di taluni che hanno sempre in cuore i Medici e l'ambizione. Intanto però non conti tu per nulla il braccio dei giovani determinati a difendersi ad ogni costo? » — « E tu avrai coraggio d'esser tra quelli? » — « E dovresti tu domandarlo? Se non fosse il pensiero di te... » Allora la sorella abbracciandolo con vivissimo trasporto: « No! esclamò; io non ne dubitavo. Io so che tu hai i sentimenti generosi di nostro padre. Ebbene! io non ti debbo esser d'incampo; e tu non ti opporrai a un mio desiderio; consentirai che anch'io adempia al dovere della figlia di un popolano. Ma ci converrà separarci; l'amor fraterno dovrà cedere all'amor patrio. Dubiterai tu che io ti ami meno se ricuso la tua assistenza, se per poco mi stacco da te? » Francesco meravigliato non sapendo che si pensare: « Sorella! che disegno è il tuo? esclamò. E perchè non possiamo star sempre insieme? » — « Dio sa se lo vorrei, rispose l'Anna, ma io non posso venir teco a combattere. Il sesso, l'età, la debolezza della persona non lo permettono; almeno finchè le cose non saranno a un punto disperato, io posso esser più utile in altro modo. » — « Ma come? » diceva egli con

i quali vaticinavano vittorie e felicità per le piazze, per le chiese e persino nel gran salone del palazzo del popolo.

impazienza. — « Ecco qui, rispose la sorella: Tu sai che preparano uno spedale pe' feriti; ed io voglio andarvi, e adempiere al dover mio nell' assisterli; voglio seguire l'esempio di quelle donne che mi hanno già preceduta in questo pensiero. Quel luogo sarà intanto un ricovero più sicuro per me. Quando il pericolo divenisse maggiore, tu stesso non potresti difendermi; dovresti essere altrove; ed io che farei qui sola? Se anche alla povera Firenze dovesse toccare la sorte di Roma, come trovare migliore scampo di questo negli orrori di un saccheggio? » — « Mio Dio! non rammentare il sacco di Roma; chè se coloro i quali consumarono tante scelleratezze colà potessero far di Firenze lo stesso scempio, ah tu non saresti salva nemmeno nello spedale! » — « Forse rispetteranno quel luogo; ma se anche non lo rispettassero, io morirei più volentieri insieme con le altre donne. Ma non ci pensiamo, no; Dio terrà lontano da noi questo eccidio; Firenze non ha da scontare tante colpe... e i nostri concittadini non saranno così degeneri dagli antenati. Dunque approvi tu la mia risoluzione? » — « Ah! sorella, tu lo sai; io non avrei mai acconsentito a staccarmi da te che per vederti felice con uno sposo; ma ora v'è una ragione più forte di tutte; ed io non ardisco di oppormi. Va, che sia benedetto cotesto zelo! Oh! so ben io quanto sarà utile la tua assistenza nello spedale! » — « Ma noi non ci separeremo per sempre; anzi ci potremo vedere ogni giorno... ogni giorno, finchè il dovere di cittadino te lo permetta. » Fran-

cesco l'abbracciò, e volle accompagnarla allo spedale, dove ella fu accolta con gioia dalle compagne che già erano affaccendate a preparare il bisognevole per la cura dei feriti.

Così all'avvicinarsi di maggiori pericoli ognuno cercava dal canto suo di apparecchiare difese alla patria, ed ogni ricchezza, ogni oggetto di lusso, ogni industriaolgevano a quel santissimo scopo. Cessati i timori e le stragi della peste, pareva che i Fiorentini non avessero avuto da patire altra sventura che quella. Confidenti nelle loro forze, determinati di mantenere a ogni costo l'indipendenza, intrepidi e sicuri col nemico sotto le mura, erano essi i primi a sfidarlo con frequenti sortite di giorno e di notte, e spesso ne tornavano vincitori. Le donne gareggiavano d'ardore con gli uomini; e gli artisti e gli operai d'ogni classe mostravano chiaramente non essere snervati dall'esercizio delle pacifiche arti; chè anzi l'attività alla quale erano avvezzi per amor dell'industria gli rendeva idonei a adoperare utilmente le loro forze per quello della libertà. La timida servitù non gli aveva abituati a consumarle nell'avvilimento o nel vizio, a dimenticare i nobili sentimenti di cittadino, a preferire il guadagno ad ogni altra cosa; e l'esempio del divino Buonarroto, che abbandonato lo scarpello, gli onori della corte, e sfidando lo sdegno dei Medici era accorso a recingere di baluardi la patria pericolante, aveva animato anche i più timidi. Sapevano essi lavorare nel giorno e andar la notte a far la guardia alle mura o ad assaltare gli

accampamenti tedeschi e spagnuoli, ridurre in armi gli stromenti dell'arte e del mestiero, consacrare alla patria le sostanze, vivere parcamente, dividere coi più poveri il poco cibo, e rimanere spogliati di tutto, fuorchè delle armi, perchè sapevano quale fosse il vero il solo bene da conservare.

Una mattina all'alba Francesco, pieno di sonno e di stanchezza, tornava dalla guardia della porta a S. Niccolò, e s'indirizzava a casa per riposarsi. Quando fu presso l'uscio, scorse un giovine che stava lì in atto di aspettarlo, e appena si furon visti, l'uno corse nelle braccia dell'altro. « Giorgio! mio caro Giorgio! esclamò Francesco, che fa' tu qui? » — « Andiamo in casa, rispose l'altro, e parleremo più liberamente. » Entrati in casa e reiterati gli amplessi: « Grandi cose, cominciò Giorgio, grandi cose sono accadute dacchè non ci vediamo.

Franc. Pur troppo!

Gior. E quanto ho cercato di te! nella solita casa non vi sei più! Ah! non ardisco domandarti!...

Franc. Tu hai indovinato, Giorgio mio, sono orfano!

Gior. Oh! Francesco! piangiamo insieme. Anch'io ho perduto il padre. Fuggimmo il pericolo della peste, ma inutilmente per lui, povero padre! »

E ambedue sfogarono con le lacrime il comune dolore. Poi Giorgio riprese: « E della tua sorella che n'è?

Franc. Poveretta! Immagina che afflizione! Ma non s'è mai persa d'animo; e l'ha saputo far vedere

nelle dure condizioni in cui siamo. Ha voluto entrare nello spedale dei feriti, ed è una delle più zelanti nell'assistenza dei valorosi che versano il loro sangue per la libertà di Firenze.

Gior. Ah! Francesco, Francesco! tu non conosci forse tutto il rischio che voi correte. Miseri Fiorentini! se tu vedessi quanti nemici! Che desolazione nelle campagne! E il vostro generale Malatesta Baglioni....

Fran. Lo so, lo so. . . . vi sono anche qui dei tremendi sospetti contro di lui. E per questo? Noi non ci sgomentiamo; ci difenderemo sinchè avrem fiato; e poi siamo pronti a morire piuttosto che vivere nella schiavitù dei Medici.

Gior. Ahimè! vi sacrificherete inutilmente! Orsù; non vi è tempo da perdere. Io vengo a salvarti. Tu sia la protezione che i Medici hanno usato a mio padre ed a me. Ho un modo; seguimi a Pisa... »

Francesco con le fiamme dello sdegno sul volto lo interruppe e lo respinse da sè, esclamando: « E così tu credi d'essermi amico? Ed hai cuore di propormi una viltà come questa? Io fuggire quando il rischio è maggiore! Ah! no; tu stesso non puoi pensarlo. Ma oh amico mio, ti ringrazio » e lo abbracciava con trasporto di riconoscenza, « ti ringrazio di questa premura per me. So che nasce dal tuo amore; ma il dovere di cittadino va innanzi a tutto. È inutile, Giorgio, è inutile ogni preghiera. Io non lascerò Firenze finchè potrò adoperare un braccio, finchè avrò da versare una stilla di sangue

per lei. Tu, piuttosto, tu allontanati prontamente. Se arrivano a scoprirti pallesco, guai a te! Non basterebbe la mia morte a salvarti. Torna subito a Pisa; io resto qui. Non odi gridar per tutto: morte ai palleschi? Questo popolo è disperato; sarebbe capace di giungere ad ogni eccesso; non risparmierebbe nemmeno la tua età giovanile. Oh! mi dispiace di non accettare il partito che sei venuto a propormi generosamente col pericolo della vita. Ma tu mi perdonerai, non è vero? So che faresti come me...» Giorgio stupito della repulsa e dei detti animosi non seppe che si rispondere; poi tentò di nuovo d'indurlo; ma inutilmente. Francesco tra la riconoscenza e lo sdegno, era commosso, ma non incerto; e alla fine: «No, io non posso più ascoltarti, esclamava. Pensa qual sia il mio dovere più sacro. Va; se Dio vuole, a miglior tempo ci rivedremo. Ora è inevitabile separarci; l'amicizia con un pallesco è delitto.» — «Ebbene, rispose Giorgio confuso, tu vuoi così? pazienza! Bada di non avertene a pentire...» — «Non mi pentirò mai d'essere stato fedele alla patria.» Allora abbracciatisi teneramente si separarono; e Giorgio andò a Pisa ad aspettare l'esito dell'assedio.

Non molto dopo arrivò la notte della vigilia di s. Martino (10 novembre 1529), nella qual epoca i Fiorentini solevano aprire una famosissima fiera, abbandonarsi a un giubbilo generale, e far lauti banchetti e cene e danze e ricreazioni d'ogni maniera. Laonde il principe d'Orange capitano degli assalitori pensò di potere assaltare sprovvedutamente

Firenze, di trovare i difensori sepolti nel sonno e nel vino per cagione di detta festa, di ricevere meno offesa dalle artiglierie, e di approfittarsi del tempo che era piovosissimo ed oltre ogni credere oscuro, tanto che non si vedeva l'un l'altro. Allora armato e mosso segretamente l'esercito, e munito di 400 scale che insieme con molti altri arnesi da espugnar terre aveva avute dai Senesi, s'accostò in un tempo stesso con tutte le sue genti alle mura e ai bastioni della città dalla parte d'oltrarno, cioè dalla porta a S. Niccolò fino a quella di S. Frediano. Ma il malaccorto trovò le sentinelle vigilanti e gagliarde, le quali appena udito fra lo scroscio dell'acqua lo strepito dei nemici che già erano accosti, e scortane fra il buio la campagna tutta coperta, sommessamente le une avvisaron le altre, e dai bastioni alle case, alle strade, alle piazze, la notizia del pericolo si distese e volò così ratta, che in un attimo la milizia nazionale e il popolo corsero all'armi; le donne accesero lumi e torce e lampioni, e gli posero alle finestre, alle porte, o gli recarono sulle mura, onde l'oscurità non fosse d'inciampo alla folla, alla pressa dei cittadini.

Francesco fu dei primi ad armarsi ed a correre, e già per le vie delle porte d'oltrarno e in specie sui ponti, la calca era tanta, da non poter quasi andare più oltre. L'apparir dalla cima delle torri e delle case e giù lungo le pareti, e il muoversi di tanti lumi, e le torce dei cittadini e i lanternoni dei soldati avrebbero dato l'idea d'una strepitosissima

feſta ſenza il ſuono e il luccichio delle armi e il fremito ſommeſſo dei diſenſori.

Egli animoſo e deſtro ſopravanzava la calca, allorchè alla Madonna delle Grazie raggiunſe quel buon ſacerdote dello ſtorico Varchi, che anch' eſſo recando in iſpalla il ſuo archibuſo ed al fianco la ſpada ſi affrettava alle mura. Fece pochi paſſi con lui, ed inſieme arrivarono accanto ad un vecchio, il quale aveva l' archibuſo a armacollo, un lampanino nell' una mano, e conduceva coll' altra un fanciullo. Il Varchi maravigliato gli domandò coſa voleſſe fare di quel fanciullo; e il vecchio con riſoluta voce riſpoſe: *Voglio ch' egli ſcampi o muora inſieme con eſſo meco per la libertà della patria!* Le parole e l'atto di quel magnanimo vie più infiammarono chi l' udì, chi lo vide, e Francesco quaſi aveſſe avuto l' ali ſi trovò ſubito ſulle mura tra i giovani più ardi- ti, laddove i nemici in maggior numero tentavano la ſcalata. Pieni di diſpetto per eſſere ſtati deluſi e ſcherniti nella temeraria baldanza di una facil vittoria e nell' ingorda ſmania di un ricco bottino, ſi avventavano eſſi furioſamente all' aſſalto, più a guiſa di feroci belve che d' uomini combattendo. Ma il cieco furore non valse; in breve e per tutto, le ſcale e gli aſſalitori con eſſe precipitarono ſulla folla dei compagni, e di nuovo tornati all' aſſalto furon di nuovo reſpinti dalle braccia, dalle ſpade e dalle artiglierie che ne facevano ſtrage; ſicchè i capitani doverono con vergogna comandare la ritirata, e fuggire il maggior danno tornando agli accampamenti.

Allora per tutta la città succedettero alle voci d'allarme le acclamazioni della vittoria, e il popolo tornò lietamente alle case; ma Francesco era rimasto ferito con molto pericolo da una palla d'archibuso nel petto, cosicchè quasi semivivo fu condotto nello spedale.

Ivi le infermiere stavano aspettando con ansietà e afflizione grandissime, poichè in tanto concorso tutte avevano da temere pei lor parenti più cari. Quando seppero come presto il nemico era stato respinto dalle mura, si rincorarono; ma insieme a quella novella giunse pure l'annuncio di alcuni rimasti feriti; e la fama che andando innanzi accresce le cose, narrava di un giovinetto presso a morire. L'Anna impallidì; ma poi animando sè stessa e le compagne, andò innanzi al primo che vi fu condotto, e gli si pose attorno per medicarlo; poi ne venne un secondo, poi un terzo, ma tutti non conosciuti da lei. Finalmente vide entrare tre o quattro uomini che recavano un giovine a braccia; si accostò un poco, e gettando un grido fece due passi indietro come fosse per cadere svenuta. Le compagne accortesi di quello che era, volevano allontanarla; ma essa ripigliando tutte le sue forze: « A me, esclamò, tocca a me ad assisterlo; » e intrepidamente fissò lo sguardo in lui. Francesco era pallido, e teneva gli occhi chiusi pel languore cagionatogli in tutto il corpo dalla perdita di molto sangue. Al grido della sorella gli aperse, e si voltò verso lei; ma non potendo sostenere lo splendor delle faci, o non la scorse o ricadde

nel suo letargo. Quell'occhiata e quell'aspetto aggiunsero fede alla trista nuova; ma appena che il chirurgo ebbe esaminata la ferita, dichiarò non esservi pericolo di morte, e l'Anna potè respirare. Il ferito dopo la medicatura stette meglio, riconobbe l'Anna, le sorrise, le chiese un bacio, e tutto lieto esclamò: « Hanno dovuto fuggire; rallegriati; oh, non s'arrischieranno più d'invitarci a una veglia come stanotte. » La sorella con parole amorose gli raccomandò di star quieto, e di far di tutto per guarire più presto; ed egli consolato dai suoi modi affettuosi obbediva senza saziarsi di rimirla.

La cura della sua ferita fu lunga e penosa; ed intanto i Fiorentini intrepidi nella città assediata (1), ardimentosi in campagna, sotto la guida del valoroso capitano Ferruccio facevano vedere a tutta Europa con esempio mirabile nelle antiche e nelle moderne istorie quanto possa l'amor di patria. E se era destinato che dovessero soccombere, sarebbero caduti gloriosi e non vinti. Non le minacce, non la carestia

(1) « Le botteghe stavano aperte, i magistrati rendevano ragione, gli uffici si esercitavano, le chiese si ufiziavano, le piazze e 'l mercato si frequentavano, non si facevano tumulti fra' soldati, non questioni tra i Fiorentini; perciocchè sebbene erano tra loro molte gozzaje e di cattivissimi umori, essendo di tanti pareri e in tante parti divisi, eglino nondimeno si astenevano, non che da manomettersi l'un l'altro co' fatti, d'ingiuriarsi colle parole, dicendo: *Questo non è tempo da far pazzie; leviamci costoro da dosso, e poi chiariremo questa partita tra noi.* Avevano scritto in su tutti i canti principali a lettere grandi, e con gesso e con carbone, *poveri e liberi.* Varchi Lib. X.

dei viveri, non l'aver nemici per tutto, non l'esser morto lo stesso prode Ferruccio (1) potevano sgomentarli ed indurli ad accettare i Medici. Il soloturpissimo tradimento di Malatesta Baglioni loro generale doveva rendere inutile tanto valore di cittadini, e tanta magnanimità di popolo. « Firenze era ormai perduta, e alcuna forza umana non poteva a

(1) « Con soli 300 pedoni e 600 cavalli incontrò a Gavinana presso S. Marcello nella montagna di Pistoia il nemico con 8000 soldati. Nel principio della battaglia i Fiorentini tanto minori di numero furono sul punto di sbaragliare i Tedeschi e gli Spagnuoli, e videro cadere estinto lo stesso principe d'Orange lor generale; ma ciò non fu che un passeggero segnal di vittoria contrastata da una battaglia sanguinosissima, nella quale i Tedeschi, facendo barriera a chi fuggiva, rinfrescavano con nuove genti il combattimento dentro e fuori di Gavinana. Benchè il Ferrucci e l'Orsini avessero formata tutta una fila di uffiziali e sostenessero gagliardamente l'impeto Austro-Ispano-Papale scagliandosi dovunque vedevano il bisogno maggiore, e incoraggiando i soldati che al combattimento lasciavansi infilzare dalle picche o trapassare dagli archibusi piuttosto che ritirarsi un passo addietro; pur nonostante tanto ardire, quel prode fiesolano vedendo la piazza di Gavinana ricoperta di cadaveri correr sangue da ogni parte, nè potendo molto adoperare le trombe a fuoco per le grandi piogge in quel dì cadute, dopo esser rimasti esangui nel campo 2500 combattenti, il Ferrucci con i suoi aiutanti trovossi fatto prigioniero. Ma un sì bel trionfo non bastava al Maramaldo, il quale contro il diritto delle genti, per vendicarsi dell'onta ricevuta a Volterra, dopo averlo fatto disarmare, trapassò al Ferrucci la gola, togliendo barbaramente di vita il più ardito e valoroso capitano di quell'età, colui che perfino morendo bravava il suo nemico col dirgli: *che egli ammazzava un uomo oramai morto.* » Repetti op. cit. V. II, pag. 217.

quell' ora salvarla dai traditori di dentro e dalle masnade che da lungo tempo la tenevano assediata, avide di aver presto a saziare con le cose più preziose dei Fiorentini la loro inesauribile ingordigia (1). Cosicchè dopo tanto sangue sparso in undici mesi d'assedio, dopo infinite agitazioni intestine, dopo tante privazioni sofferte, di fame, di peste e di stenti, dopo avere nel periodo di soli 3 anni (dall'Agosto 1527 all'Agosto del 1530) a forza di contribuzioni straordinarie forniti per le spese di guerra 1,416,500 fiorini d'oro, dopo tutto ciò Firenze finalmente dovè abbassare la fronte a' suoi interni ed esterni nemici » (2).

Allora i patti della capitolazione non osservati, l'esilio, la confisca, il patibolo, e il più iniquo, il più vile fra i despoti, quell'Alessandro supposto nipote di Clemente VII, a governarla con tirannide luttuosa. Non ci volle meno delle forze tedesche e spagnuole sotto Carlo V potentissimo imperatore, delle false lusinghe e dell'abbandono del re di Francia, dell'odio dei popoli circostanti collegati con gli stranieri, delle interne discordie, del tradimento del generale, per abbattere una sola repubblica già debole, già travagliata da lunghi mali!

(1) « Firenze, gridavano quei masnadieri, prepara i tuoi broccati d'oro, noi veniamo a comprarli a misura di picche. » Segni, St. Fior.

(2) Repetti op. cit. V. II, pag. 218.

LA SEPARAZIONE

Una sera d'Ottobre, sulla mesta ora del tramonto, Francesco parlando a una monaca dello spedale di S. Maria Nuova chiedeva della sorella. «Ora, se potrà venire, gli fu risposto, la condurrò.» Ed egli si pose a girare in su e in giù per la stanza a capo basso, di tempo in tempo traendo sospiri angosciosi. Poco dopo l'Anna comparve sorretta dalla compagna. Aveva la faccia pallida nè molto dissimile al bianco lino che le fasciava il capo, le labbra scolorite, il naso affilato, e lucida quella piccola parte di fronte che rimaneva scoperta dal velo. I bei capelli neri, che prima le cadevano inanellati sopra le spalle erano stati rasi; gli occhi aveva socchiusi e fissi al suolo; e il capo piegato languidamente, in atto sempre di cercare un appoggio. Postasi a sedere, riprese fiato stringendosi al cuore la mano del fratello, e poi con tenera voce gli disse: «Ah! Francesco, tu vuoi farmi sempre tremare per la tua vita... Dio lo sa se vorrei vederti ogni giorno; ma finchè, e qui abbassava la voce, finchè regna quel mostro d'Alessandro, tu corri inutilmente un gran rischio rimanendo in Firenze.» — «Se tu sapessi, rispose Francesco, quanto mi costerà l'abbandonarti!

Anna. E a me, non credi che debba dispiacere altrettanto? Ma per ora il tuo restare mi affligge maggiormente.

Franc. Dunque se io partissi...

Anna. Quando fosse per la tua sicurezza, e alzava gli occhi al cielo, saprei sopportare anche questo... Chi sa? dopo qualche tempo il pericolo passerà, o sarà minore... Tutto su questa terra, tutto, anche gli odj più acerbi hanno un termine.

Franc. Ma tu mi fai tanta compassione in cotesto stato, ch'io non ho coraggio di lasciarti.

Anna. Queste suore mi assistono con tanto affetto, che se Dio lo ha destinato, io sopravviverò alle sventure della mia patria e della mia famiglia; e quando ti saprò in luogo più sicuro che non è Firenze per te, avrò un pensiero di meno, il più doloroso che angustia i pochi giorni di vita che mi rimangono.

Franc. I pochi giorni tu dici!... e così mi conforti a partire?

Anna. Lasciamo al cielo la cura del resto, fratello mio. » E lo pregava non più con le parole ma con gli sguardi, che in chi ama davvero son dotati di maravigliosa eloquenza.

Allora Francesco accostandosele di più all'orecchio, in aria misteriosa le disse: « Ebbene, sappi che le speranze dei fuorusciti non sono tutte perdute. Il cardinale Ippolito macchina la rovina d'Alessandro. Io..., sì, io partirò, anderò a Roma a dipingere pel Salviati. Intanto gli esuli troveranno il modo di farsi rendere giustizia dall'Imperatore.

Anna. Ahimè! male vi affidate nei grandi. Sono essi che vi hanno ruinati; come sperare che essi stessi vogliano ora aiutarvi? Lo faranno per sè medesimi,

e non sarà altro che un mutar padrone. Comunque siasi, purchè io ti sappia lontano da un pericolo certo, va, e Dio benedica le tue speranze.

Franc. Dunque, addio sorella, addio, e speriamo per poco tempo.

Anna. Il Cielo lo voglia! Addio! » E a fatica si separarono.

L'Anna cercava di nascondere le sue lacrime, e Francesco tornò indietro due volte a stringerle la mano, a baciarla. Finalmente uscì dalla stanza, e per la commozione aveva quasi perduto il lume degli occhi. Errò qualche tempo come smarrito per le vie di Firenze; indi venuta l'ora di partire, si ritrovò con altri due compagni, e s'avviarono alla porta di S. Pier Gattolini. Quella notte v'era di guardia un capitano segretamente avverso ai Medici, e col suo favore poterono uscire inosservati. Fuori di porta presero in silenzio e per cautela diverse strade in mezzo a' campi, e si dileguarono fra le tenebre.

Quando Francesco fu qualche miglio lontano da Firenze, si riposò un poco, e volgendosi indietro, « Ora fuggo, esclamò; fuggo da te, patria infelice! eccomi volontariamente bandito. Oh! non è la paura che mi fa allontanare; ma la speranza di rivederti salva dai mali che ora ti opprimono. » E rinnovate le forze con quel pensiero, continuò pellegrinando la via sino a Roma.

Quivi accolto benignamente dal cardinal Salviati il vecchio, e udito dai fuorusciti Fiorentini come non pigliassero ancora buon andamento le cose loro

finchè l'imperator Carlo V fosse in Spagna, si volse agli studj abbandonati, si aggirò per quella Roma maravigliosa, e in poco tempo, infiammato dalle opere degli antichi e dei contemporanei, salì in molta fama tra i buoni artisti.

UNA VISITA

In un'osteria di Borgo nuovo a Roma era un giovine non troppo bene in arnese, ma benissimo provveduto d'appetito, in modo che l'oste s'era soffermato pieno di compiacenza al suo desco a veder fare onore al pasto ch'ei gli aveva imbandito. Le scarpe del giovine erano polverose e consunte, ed aveva accanto a sè un piccolo sacco e un bastone, segno che era venuto a piedi da qualche paese lontano. Quand'ebbe soddisfatto al suo appetito, pagò l'oste, e si accinse ad alzarsi; ma subito non potè, cosa che accade a chi è stato fermo dopo aver camminato per lungo tempo. « Ahimè! disse egli sorridendo, non si va più innanzi. Come farò io adesso a girar per Roma e cercarlo? chi sa dov'è? Roma è tanto grande! Se trovassi un alloggio in questa strada per istanotte sarebbe proprio a proposito. » E dimenava intanto i piedi stirando le gambe per rimetterle in moto a poco per volta. « Venite di lontano davvero! disse l'oste; e scommetto io, scusate l'ardire, ma scommetto che siete un pittore. — Eh! ci hai dato dentro. E da che lo conosci? — Vi dirò; cioè, voi lo sapete come me; i pittori vogliono contemplare a loro agio

le bellezze dei luoghi, e viaggiano a piedi; e poi ne conosco parecchi. Oh! ne son venuti molti di fuori via da qualche tempo in quà; e più che altro dopo l'assedio di quella sventurata città di Firenze! — E voi li conoscete quelli che son venuti da Firenze? — Per nome no, fuorchè uno che abita appunto in questa strada, e che potrebbe, cred'io, darvi l'alloggio che voi bramate. — Benissimo; e come si chiama? — Cecchin Salviati. — Cecchin Salviati! non lo conosco. E dite che è venuto proprio di Firenze? — Così mi diceva egli stesso, e gli si legge in faccia che deve aver patito le strettezze di un assedio. Qualche volta viene a cena da me, una cena che a voi non toccherebbe un dente; e vuole anzi che gli dia contezza di tutti i pittori che si fermano all'osteria. Gli parlerò anche di voi, se mi dite chi siete. — Ebbene! conducetemi a lui; mi vedrà da sè; e intanto, mi conosca o no, la sua stanza sarà a proposito per riposare un poco le mie povere gambe. Tanto, fra noi siamo tutti fratelli, e l'ospitalità dei pittori è passata in proverbio. — Vi ci accompagnerei volentieri se non fossi solo, rispose l'oste; ma non importa. La casa ove dovete andare è l'ultima che fa cantonata a un vicolo dalla mia parte, andando in su a destra. — Ho capito; e il pittore si chiama...? — Cecchin Salviati. — È giovine? — Avrà qualche anno più di voi; è macilento, accigliato... — Addio, gli disse il pittore, » e barcollon-barcolloni uscì dall'osteria.

Giunto alla casa additata picchiò, e un garzon-

cello venne ad aprirgli. « Sta qui, disse, Cecchin Salviati? — Sta qui; ma è fuori. » Eppure mi è entrata la smania di conoscere questo nuovo pittore fiorentino, disse fra sè. « Posso aspettarlo? — Siete padrone. » Il garzoncello lo introdusse nella stanza dove il suo maestro lavorava, e il giovine si buttò a sedere sopra una panca davanti al cavalletto considerando un quadro quasi finito. « Cospetto! esclamò allora meravigliato, che bel quadro è mai questo! e la maniera io la conosco. E uno scolaro d'Andrea; si direbbe che avesse studiato con Francesco de' Rossi. Ma chi sa se Francesco potrà esser giunto a tanta perfezione! È un gran pennello anche il suo; ma questo lo supera: Oh! lo supera d'certo. È un'opera da maestro finito. Se Andrea del Sarto fosse a Roma, la piglierei per sua. » Dopo aver osservato a lungo ed essersi lambiccato il cervello in congetture, vinto dalla stanchezza e dal sonno, si addormentò sulla panca. Alla fine arrivò il pittore che teneva quelle stanze, e con sua meraviglia visto il giovine addormentato: « Oh! Giorgio, esclamò, ah! sì; è lui, è lui; » ed era fuor di sè dalla contentezza. Le sue grida svegliarono Giorgio, che impensatamente si trovò nelle braccia dell'amico. « Oh! che fortuna! seguitava Francesco; quanto tempo è che t'aspetto! A quanti ho domandato di te, e nessuno sapeva nulla! E come hai fatto a trovarmi? » — « Ora non posso parlare, rispondeva Giorgio tutto commosso; poi ti dirò tutto » — « Oh sì, devi essere stracco; va subito sul mio letto; le-

vati queste vesti polverose... » — « No, lascia, lascia che io mi goda questi momenti; ch'io ti tenga nelle mie braccia qui, qui davanti a un capò d'opera che mi ha fatto meravigliare. Ora non ho più sonno; veglierei tutta la notte per discorrer teco; quante cose ho da dirti! Ma prima di tutto, come va che hai mutato nome? io son qui per caso. — Ti dirò; non l'ho mutato già io; queste stanze sono del cardinal Salviati, ed è un pezzo che lavoro per lui; a' nostri compagni è saltato il capriccio di darmi il suo cognome. — Dunque hai lavoro, te la passi bene?... » Cecchino abbassando il capo e fregandosi la fronte; « Lasciamo andare questo discorso per ora. » — « Ahimè! disse Giorgio, pur troppo ti leggo in viso che non sei contento! » — « Amico, rispose Francesco, aspettavo te per isfogare tutto il dolore della mia anima. Dacchè non son più a Firenze è questa la prima volta che mi sento un po' consolato. Lasciamo stare le cose dell'arte. A suo tempo ne parleremo. Tu sai che ho una sorella! » — « Poveretta! me ne ricordo, esclamò Giorgio sospirando dolorosamente. È un pezzo che non hai notizie di lei? » — « Sì, rispose Francesco; questa volta ha indugiato a rispondermi. Ma non fa specie. Ella, tu lo sai, ella si volle dar tutta alle opere di carità; forse ora non le lasciano neppure il tempo di scrivere. Durante l'assedio diventò subito la suora più attiva dello spedale. Oh! se tu l'avessi vista in quei giorni terribili! era la consolazione dei nostri feriti. Non solamente gli assisteva, ma gli riempiva di nuovo co-

raggio. Usciti dal loro letto dove erano stati confortati dalle sue parole, tornavano a combattere come leoni, pieni di fiducia, quasi fossero sicuri della vittoria. Ma oh Dio! Quando poi tutto fu perduto nel tradimento, allora ella non uscì più per lungo tempo dalla sua cella. Una crudel malattia mi tenne in forse della sua vita. Ma ora ho saputo che sta meglio, che ha ricominciato ad assistere gl' infermi. Povera mia sorella! quando la lasciai pareva una larva; ora conversa coi moribondi, con quelli che patiscono più degli altri; e cerca di confortarli con una santa rassegnazione. Per loro è eloquente; per sè, non ha, non vuole avere una sola parola di conforto. Quando mi scrive, mi dice sempre ch'io mi prepari a non ricevere più notizie di lei; mi dà sempre l'ultimo addio! » — « Poveretta! Ma e tu come te la passasti nel tempo dell'assedio? » — « Male, amico mio, male assai. Tu la conosci pur troppo la storia delle nostre sventure! Anch'io rimasi ferito, e sarebbe stato meglio ch'io fossi morto... Ora non mi toccherebbe a vedere tanto avvilimento!... » E nascondendosi la faccia con un fremito di tutta la persona, stette alcun tempo in silenzio. Giorgio disse allora: « Te lo diceva io? ogni sforzo era inutile; se tu avessi dato retta alle mie parole... » — « E che? interruppe Francesco, credi tu che senza il tradimento del Malatesta non avessimo potuto salvarci? Ah! Giorgio, non mi rammentare quel tuo consiglio. Io sento che non posso fare a meno di amarti; ma pensa ch'io son lo stesso. Anzi non tocchiamo più questo tasto.

La memoria dell'empietà del Baglioni potrebbe accecarmi. Parliamo dell'arte. Dopo l'amore della sorella io non ho altra consolazione che questa; ma oh Dio! pur troppo anche l'arte patisce delle sventure d'Italia. L'arte decade insieme coi popoli; pare anima illanguidita in corpo snervato. Io eccomi qui.. ogni giorno coi pennelli, ma a servizio d'un uomo. E le speranze eran grandi; ma il fatto per ora non corrisponde. Nondimeno se non vien di fuori un giovine pittore aspettato da M. Marco da Lodi, avrò da fare lavori più grandi. Non penso al guadagno; vorrei solo provarmi in altre opere che non in quadretti, in ritratti, e che so io... E tu? ora che ti sei riposato, parlami un poco di te. » — « Io, rispose Giorgio un po' confuso, io... cosa posso dirti? son qua... naturalmente ci son venuto anch'io per lavorare... vedrò... » — « Amico! esclamò Francesco pigliandolo per la mano, rammentati che siamo fratelli; finchè non ti si offre miglior fortuna, viverrai meco; dividerai con me il bene presente e quello maggiore che aspetto. » Giorgio accettò con riconoscenza l'invito; s'abbracciarono teneramente, e si divisero per andar ciascuno a riposarsi nella sua stanza. Il dì dopo Giorgio rimasto solo alcun tempo, rifletteva alla singolarità del suo caso, dicendo: « Vedete che strana combinazione! M. Marco da Lodi mi aspetta per accomodarmi col cardinale Ippolito (dei Medici); se io non fossi venuto, per certo quest'occasione toccherebbe al mio amico. Oh! non sarà mai ch'io ne lo privi. Dunque che fo? bi-

sogna tornar via di questa Roma, dove da tanto tempo agognava di venire. Sì; non potrei starvi celato. Qualcheduno dei Medici o dei loro aderenti mi riconoscerebbe; e allora... Ma come lasciarti, Francesco mio, come lasciarti? Sei l'amico più caro ch'io m'abbia; e se resto, ti fo danno. Ebbene, partirò per poco tempo, e tornerò quando in mancanza mia sarai stato scelto pel cardinale. Sì, questo è il miglior partito. » Francesco tornando troncò le sue riflessioni, e voleva condurlo seco a girare per Roma. « Vieni, vieni, diceva; andiamo al Vaticano; ho bisogno di distrarmi; voglio conferire con te delle cose dell'arte. Incontreremo altri giovani pittori di tua conoscenza. » Ma Giorgio non rispondeva; era pensieroso, e disse a Francesco che per ora lo lasciasse stare, e non palesasse a nessuno ch'egli era in Roma; voleva rimanersene alcun tempo ritirato; godersi in pace la sua compagnia; e girare piuttosto la campagna che la città. A Francesco, che meditava condurlo a messer Marco, parve strano il partito; ma rispettando la volontà dell'amico, per quel giorno lo lasciò stare, proponendosi di parlare da sè a messer Marco. Ma intanto fu fatto chiamar nuovamente da questo medesimo cavaliere, il quale gli disse, che non essendo giunto il giovine aspettato, era tempo di prendere il posto che la fortuna gli aveva offerto. » Ma in grazia, domandò Francesco, poss'io sapere chi sia il giovine che dite, e colui che mi piglierebbe in sua vece? » — « Non occorre che voi sappiate del giovine; ma è naturale ch'io vi dica

il nome dell'altro, poichè dovete vederlo; è il cardinale Ippolito de' Medici. So che non siete pallesco, e questo nome potrebbe dispiacervi; ma ora le cose hanno cambiato; il cardinale, come vi è noto, favorisce i fuorusciti, conosce il vostro amore per la patria, e non passerà molto tempo che i suoi disegni saranno più apertamente palesi. » — « Vedremo, disse Francesco, vedremo; ma intanto, ditemi un poco: il giovine, che doveva esser giunto, sarebbe forse Giorgio Vasari? » — « E se fosse? » rispose messer Marco, senza volersi spiegare di più. « Ho capito, soggiunse Francesco. Dite al cardinale Ippolito che io lo ringrazio della sua offerta; ma che lo conforto ad aspettare il suo Giorgio, il quale verrà; anzi dirò a voi che è venuto; è con me; oggi ve lo conduco. » E lasciando messer Marco maravigliato di quel generoso procedere, corse tutto lieto a cercar l'amico. Non era più in casa, e in sua vece trovò questo scritto. « Perdonami, Francesco, se ti lascio per poco tempo senza averti prevenuto, e senza dirti addio. « Una singolare cagione mi obbliga a partirmi da « Roma; tornerò in breve, e ti dirò tutto. Non temer nulla di male, e fa ch'io ti trovi più tranquillo, e meglio collocato di quello che ora non « sei. — Il tuo Giorgio. » — Appena letta la carta, conobbe il partito preso da Giorgio; e udito dal garzoncello ch'ei se n'era andato di pochi istanti, cercò subito di un cavallo; vi montò sopra, e andò galoppando per quella via che gli fu detto esser da lui stata presa. Poco stette a raggiugnerlo, che già

col sacco sopra le spalle n'usciva di Roma. Allora sceso giù dal destriero lo abbracciò e lo rattenne, parte riprendendolo della fuga, parte la generosità sua encomiando. « Ho scoperto tutto, diceva; no, non m'inganno. Il cardinale ti aspetta; sei tu stesso il giovine mandato a chiamare per lui, e vorresti nasconderti per lasciar il campo libero a me. Ma ora non si va più via. » E con dolce violenza lo conduceva seco. Giorgio non gli si potè opporre; lo seguì, e fu ricevuto con festa dal cardinale.

Così attendevano ambedue di compagnia con molto profitto alle cose dell'arte, non lasciando nè in palazzo nè in altra parte di Roma cosa alcuna notabile la quale non disegnassero. E perchè quando il papa era in palazzo non potevano così stare a disegnare, subito che S. Santità cavalcava, come spesso faceva, alla Magliana, entravano per mezzo d'amici in dette stanze a disegnare, e vi stavano dalla mattina alla sera, senza mangiare altro che un poco di pane e quasi assiderandosi di freddo (1).



Una mattina Francesco non si ritrovò con Giorgio nel solito luogo; e questi, non ne sapendo immaginar la ragione, andò a cercarlo in sua casa. Ah, povero Francesco! Era in uno stato da far pietà. Sedeva immobile e a capo basso, con una lettera in

(1) Vasari, Vita di Cecchin Salviati.

mano, col viso bianco, e dagli occhi fissi nella lettera sgorgavano amare lacrime. « Oh Dio! esclamò Giorgio, che t'è intravvenuto, Francesco? » Egli riscosso con un tremito di tutta la persona, lo guardò languidamente, e gli dette a leggere il foglio. La madre Priora del convento di S. Maria Nuova gli faceva sapere: « Come l'Anna de' Rossi dopo aver voluto assistere con zelo esemplare i malati essendo travagliata da una febbre di consunzione, alla fine aveva dovuto rimettersi a letto. Allora il male l'aveva assalita con tanta violenza da non lasciarle respiro per iscriver due versi al fratello. Ma anche nell'agonia si rammaricava acerbamente di non poterlo rivedere, e deplorando le cagioni del suo esilio, era morta dopo averlo raccomandato con pietose preci al Signore. Com'era stata virtuosissima nella breve e travagliata sua vita, così pareva un angioletto moribonda ed estinta. Le suore la piansero e la piangono tuttavia. Ma si confortano d'averla in Paradiso a interceder per loro. Laonde sperava che anch'egli dovesse trovar pace in quel pensiero, e sopportare con rassegnazione il dolore di mai più rivederla sopra la terra. » Ah! quella rassegnazione era troppo ardua per lui che perdeva il solo bene che gli fosse rimasto; e Giorgio, atterrito dalle conseguenze di sì dolorosa notizia, faceva di tutto per confortarlo; ma egli con languida voce rispose: « Oh amico mio! tutto è finito per me. Io sperava di riabbracciar lei, di riveder Firenze men desolata... Ma no! senza patria e senza sorella! Giorgio... è inutile ogni conforto;

lasciami, lasciami; non ho più motivo di desiderare la vita. » In poco tempo Francesco si ridusse a così mal termine, che Giorgio cominciava a disperar davvero di sua salvezza, nè aveva voluto più abbandonarlo. Ma una mattina il vecchio Jacopo Nardi (1) fuoruscito fiorentino, che solea spesso conversar con Francesco, udito parlare del suo misero stato, e saputane la cagione, andò a ritrovarlo. Francesco all' aspetto dell' esule illustre e del vecchio venerando parve rianimato, e mossosi ad incontrarlo con un leggero sorriso sopra le labbra: « Padre mio! egli disse, il Cielo v' ha mandato per confortarmi. Io credeva di dover morire senza saper più nulla della nostra Firenze. Questa visita mi fa sperare che forse non sia perduta ancora ogni cosa; avete voi qualche buona notizia pei miseri fuorusciti? » — « Figlio mio, l' altro rispose, l' Imperatore è sbarcato a Napoli, e pare che non isdegni di udire le nostre lagnanze. Abbiamo preso la risoluzione di andar tutti colà, e accusare apertamente Alessandro. Il cardinale Ippolito è per via, e ci fa sapere che è tempo di raggiungerlo. Io ti aveva scelto per il bastone del mio viaggio... » — « Davvero! esclamò Francesco abbracciandolo rispettosamente. Ebbene! vi seguirò; oh! sì; il mio è un dolore grande, indicibile, perchè non v' era umana dolcezza che potesse agguagliarsi all' amore di una sorella come la mia;

(1) Lo storico, e quello stesso che salvò i difensori del palazzo della Signoria coll' additar loro le pietre da lanciare sui soldati nemici.

nonostante è un dolore privato, e la speranza di riveder libera la patria può compensarlo. Ecco, ecco; non son più tanto abbattuto, e non mi mancheranno le forze di seguirvi dove vorrete. » Infatti pochi giorni dopo congedatosi teneramente dall'amico, andò ad accompagnare a Napoli il Nardi colla sollecitudine di un figliuolo amoroso.

Molti altri fuorusciti s'erano incamminati animosamente per Napoli con loro ed innanzi a loro; ma giunti a Itri, seppero che il cardinale Ippolito v'era morto di veleno per opera d'Alessandro. La sorpresa e l'afflizione furon grandi, perchè perdettero in lui un valido appoggio. Tuttavia non abbandonarono l'impresa, e da ogni parte convennero al cospetto dell'Imperatore, per chiedere la libertà di Firenze secondo i patti della resa, e per querelarsi dei gravi e numerosi delitti e dell'insopportabile tirannide d'Alessandro. Ma egli stesso dopo molta esitanza, poichè lo ratteneva il rimorso di tante scelleraggini, andò a scolparsi, ed ebbe a difensore... lo storico Francesco Guicciardini! — Il Nardi parlò pei fuorusciti; ma le parole di un debole vecchio, comunque intrepido oratore di giusta causa, non furono intese o non curate dallo straniero. I ministri dell'Imperatore, ed egli stesso sedotto dall'oro d'Alessandro (1), gli venderono la repubblica, e la

(1) La maestà Cesarea dell'imperator Carlo V si tolse per sè 200,000 ducati che erano stati offerti ai suoi principali agenti per favorire Alessandro. Varchi, Lib. XIV; Rosini, pref. al Guicciardini ec.

vita e l'onore dei cittadini; e l'eloquenza di messer Francesco sostenuta dalle mire politiche dei nemici della libertà fiorentina, convalidò una tirannide vituperosa ed acerba. Sicchè infine l'Imperatore pronunziò la sentenza a favor d'Alessandro, obbligandolo nel tempo stesso a rimettere in Firenze gli esuli, a restituire i loro beni, e ad obliare le inimicizie; ma frattanto invitava gli esuli a dichiarare se accettavano il beneficio e a promettergli fedeltà. Essi delusi nelle loro speranze rifiutaron tutto, e risposero: « Che non erano là venuti per domandare a Cesare con quali condizioni dovessero servire il Duca, o ad impetrare da quello il perdono; ma perchè rendesse loro la libertà solennemente promessa dallo stesso Imperatore nella Capitolazione, e dai suoi esecutori perfidamente violata: onde vedendosi delusi nella speranza, non potevano altro che aspettare che S. M. fosse meglio informata per adempiere ai loro desiderj, essendo risoluti di vivere e morir liberi. » Questa generosa risposta fu applaudita per tutta Italia; ma il Duca tornò vittorioso ad opprimere con più baldanza e con più ferocia la misera Firenze; e il Guicciardini s'acquistò il soprannome di quell'abietto e scellerato Messer Cerrettieri che fu ministro delle iniquità del duca d'Atene.

I fuorusciti, sdegnata la misericordia dei nemici, e rinunziando ai domestici lari ed alle sostanze, comechè fossero disagiati e poveri, tornarono a patir le amarezze dell'esilio, fatte più acerbe dal veder sempre schiava la patria. Alcuni dei principali

tra di essi morirono non senza sospetto di essere stati avvelenati come il cardinale Ippolito, e i più si sparsero chi qua e chi là per l'Italia, campando miseramente la vita.

Cecchin Salviati tornò a Roma con lo sconforto nell'anima, vivendo miseramente oppresso da tetra melanconia, e nulla più gli valsero le dolcezze dell'amicizia di Giorgio. Si pose a dipingere, ma con sì poco animo, che paragonando i suoi nuovi lavori a quelli fatti nell'adolescenza, niuno avrebbe creduto che fossero della medesima mano. Gli balenò un'altra speranza quando seppe l'uccisione del duca Alessandro fatta per mano di Lorenzino; ma subito dopo gli fu annunciata l'elezione di Cosimo I (1) a suo successore, e udì come una sola libera voce, quella del senator Palla Rucellai, avesse protestato, ma invano, non voler più in Firenze nè duchi, nè principi, nè signori.

Allora datosi in braccio a una mesta rassegnazione, lasciò languire un ingegno, che se non fosse stato compresso da tante calamità insieme riunite, sarebbe stato meraviglioso. Giorgio tentò ogni via per ispronarlo a risorgere, usò di tutte le sollecitudini dell'amicizia, di tutti gli allettamenti dell'arte; ma il cuore di Francesco era troppo amareggiato; il suo temperamento divenne acre, debole la salute, e fu più volte assalito da pericolose malattie.

Fra i suoi quadri ve n'è uno che dopo tante

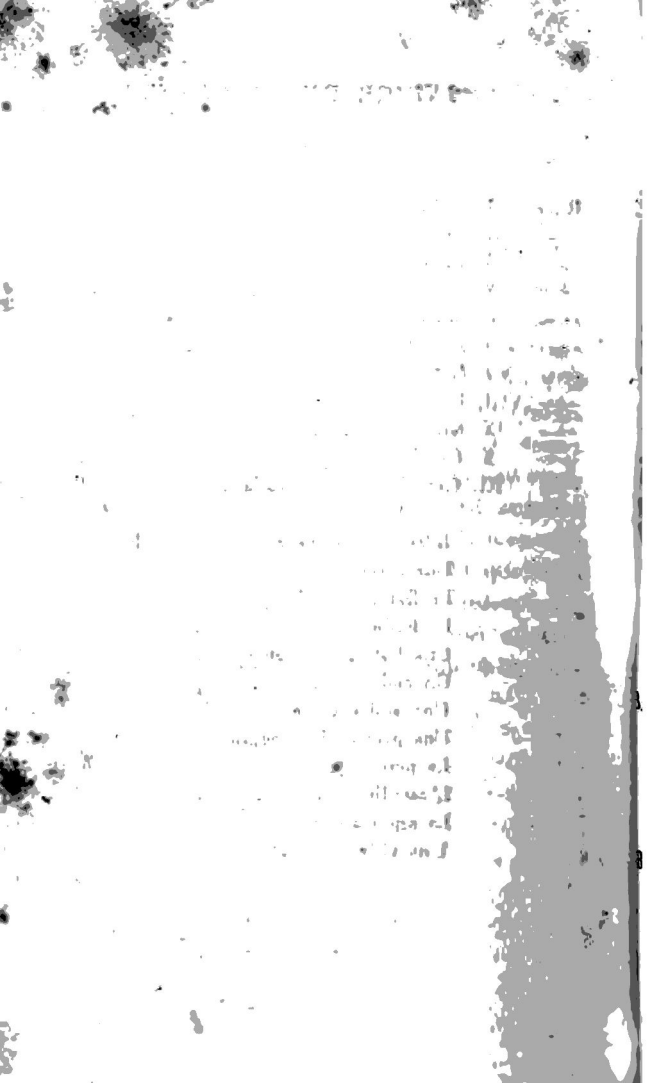
(1) Figlio di Giovanni delle Bande Nere.

sciagure egli dipinse non senza profondo accorgimento. È una donna di belle e robuste membra e nuda in gran parte; ma le poche vesti neglette e ingemmate significano che per l'innanzi doveva essere stata coperta di ricchissimi adornamenti; il sinistro piede è avvinto a una grossa catena, celata in parte dai fiori e confitta in uno scoglio su cui è posto un vaso di squisito lavoro. Il vaso stesso versa rade ma continue gocce sull'anello della catena; un ramo d'ellera è tenacemente abbarbicato allo scoglio, e la sfera, simbolo del tempo, campeggia sul vaso. Quella donna guarda con occhio fisso e con aria di dignitosa e tranquilla rassegnazione le gocce che cadono sull'anello... L'Italia era sempre bella e ricca, quasi augusta matrona che esce da una festa, allorchè fu messa in catene e condannata al dolore... Forse fu questo il pensiero del Salviati; questa almeno è l'interpretazione d'un mio amico, e che io volentieri adotto, per la stima in che egli è tenuto dai più chiari ingegni del nostro tempo.

FINE.

INDICE DEI RACCONTI

Racc.	I. Ilario	Pag.	1
---	II. La Figliuola della Vedova		20
---	III. La Bambina caritatevole		27
---	IV. L' Indifferenza		30
---	V. Amor materno		38
---	VI. Niccolò Tartalea (Tartaglia)		42
---	VII. Il Sordo-muto-cieco		52
---	VIII. L' Acciarino perduto		57
---	IX. Guiniforte		71
---	X. La Pigrizia		82
---	XI. Cecchin Salviati, ossia l' Adolescenza d' un Artista nel secolo XVI.		
	Il Tessitore di velluti		92
	Una sorella.		95
	Le feste.		101
	La figliuola.		105
	Una bottega d' orefice		113
	Un amico		116
	Una sollevazione.		120
	Una prova di coraggio.		124
	La peste		127
	L' assedio		133
	La separazione		147
	Una visita		150



LIBRI DI FONDO

o posseduti in numero

- AMICI (Prof. VINCENZO). Corso elementare di Meccanica ed Idraulica. Vol. primo contenente la MECCANICA-TEORICA. Vol. unico in-8. con tavole in rame. Firenze 1840. Paoli 15
- ARAGO. Lezioni di Astronomia, dette all'Osservatorio Reale di Parigi, e voltate in Italiano da POMPILIO TANZINI Scolopio, Astronomo aggiunto dell'Osservatorio Fiorentino delle Scuole Pie. 1 vol. in-16. con tavole in rame. Firenze 1838. . . . » 6
- BARTOLI (DANIELE) prose scelte, pubblicate per cura di BARTOLOMMEO GAMBA, ed ora stampate con nuove aggiunte ad uso degli studiosi della lingua Italiana. 1 vol. in-12. Firenze 1837 » 3
- BOUDET DE MONTESQUIEU. GRAMMATICA CLASSICA DELLA LINGUA FRANCESE, con 2000 esempj tratti dai migliori Autori Francesi, scritta ad uso degli Italiani. Seconda edizione coll'aggiunta di un Indice generale. 1 vol. in-8. Firenze 1839. » 7 1/2

CARDUCCI. Elementi della grammatica italiana; quarta edizione. 1 vol. in-12. Livorno 1836. » 3 1/2

CICILONI (FERDINAND). A Grammar of the Italian language. 1 v. in-16. Florence 1838. » 5

CRESTOMAZIA dei Prosatori Italiani. 2 vol. in-12. Montepulciano 1835. » 8

COSTA (PAOLO) Del modo di comporre le idee e di contrassegnarle con vocaboli precisi a fine di ben ragionare, e delle forze e dei limiti dell'umano intelletto. Terza edizione, in molte parti dall'autore emendata ed accresciuta; aggiuntovi alcuni opuscoli dello stesso autore, che possono servire d'appendice. 1 vol. in-16. » 7 1/2

— dell'Elocuzione, con l'aggiunta di due ragionamenti dello stesso autore, uno intorno alla Traduzione di TITO LIVIO, l'altro intorno al FANTONI, premessovi l'elogio scritto dal segretario FRUTTUOSO BECCHI. 1 vol. in-16. » 3

FRANCOEUR. Corso completo di matematiche pure. Nuova versione italiana eseguita sulla quarta edizione parigina dal D. G. GASBARRI. Vol. primo. Firenze 1840. » 18

Questo volume contiene: Aritmetica — Algebra elementare — Elementi di Geometria — Geometria analitica.

— Aritmetica e algebra elementare. 1 vol. in-8. Firenze 1840. » 7 1/2

GENOVESI. Logica e Metafisica per i Giovannetti. Vol. 2 in-16. Firenze 1840.

Volume primo. *Logica*. » 5

Volume secondo. *Metafisica* » 7 1/2

GRASSI. Saggio intorno ai sinonimi della lingua Italiana. Nuova edizione. 1 vol. in-18.

Livorno 1839. » 3 1/2

GRASSINI (CARLO). Il Goudar moderno. Grammatica Francese in 48 Lezioni. Nuova edizione, con l'aggiunta d'un indice ragionato. 1 vol. in-16. Firenze 1840. . . . » 5

GUIDA ad esprimere i proprii pensieri, ed esempi di quelle scritture che occorrono più di frequente in società; opera utile non solo ai giovani studenti, ma ad ogni classe di persona. Nuova edizione, aggiuntovi il catalogo delle voci dubbie per iscrivere correttamente. 1 vol. in-16. Parma 1834. » 4 1/2

LE RANDU (AGOSTINO). Prospetto Sinottico grammaticale della lingua francese, seguito di un libro di temi. in-8. Firenze 1831. » 9

MANDOSIO (CARLO). Nuovo Vocabolario Italiano-latino, corretto, accresciuto ed accomodato ad uso delle scuole d'Italia da GIROLAMO TIRABOSCHI, e ricorretto ed ampliato novamente in Livorno col Vocabolario domestico inserito a'suoi luoghi, ed i nomi in fine delle province, città, ec. raccolti in un sol corpo. 1 vol. in-8. Livorno 1832. » 8

- MANFREDINI (GIO. BATISTA). Saggio di Parabole italiane, e Documenti sul matrimonio. 4 vol. in-18. Firenze 1840 . . . » 2 1/2
- MANUALE DI CIVILTÀ', coll'aggiunta di un piccolo Trattato sul modo di scriver lettere. Tradotto dal francese, e adattato agli usi odierni d'Italia da ANTONIO TESTI. 4 vol. in-16. Firenze . . . » 1 1/2
- MILESI MOJON (BIANCA) Prime letture pei fanciulli di tre in quattro anni; seconda edizione. in-16. Modena 1832. . . » 1 1/2
- MONGE. Geometria descrittiva, con saggio delle sue applicazioni alla Teoria delle Ombre e della Prospettiva. Prima versione italiana del Prof. FILIPPO CORRIDI. 4 vol in-8. con 28 tavole in rame. Firenze 1838 . . » 12
- PERCHÈ? perchè... ossia spiegazione de' più comuni fenomeni della natura. 4 vol. in-32. Firenze 1833 . . . » 2 1/2
- PUOTI (BASILIO). Regole elementari della lingua Italiana. Nuova edizione fatta sull'ottava napoletana. 4 vol. in-18. Livorno 1839. » 4
- REGOLE FACILI D'ORTOGRAFIA ITALIANA, per uso degli scolari di Calligrafia e d'Aritmetica delle Scuole Pie. 4 vol. in-16. Firenze 1839. . . » 1 1/2
- SEGRETARIO (NUOVO) ITALIANO, o Modelli di Lettere sopra ogni sorta di argomenti, colle loro risposte. Edizione accresciuta di nuovi articoli. 4 vol. in-18 Firenze 1836. . . » 3

- SOAVE (FRANCESCO).** Grammatica delle due lingue italiana e latina, ad uso delle scuole d'Italia; aggiuntovi le regole della versificazione italiana e latina. 4 vol. in-12. Firenze. 1833. » 5
- Grammatica ragionata della lingua italiana, adattata all'uso e all'intelligenza comune. 4 vol. in-12. Livorno 1834 . . » 3
- Istituzioni di Rettorica e Belle Lettere, tratte dalle lezioni di BLAIR, ampliate ed arricchite di esempj ad uso della studiosa gioventù italiana da GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI, pubblico Professore d'Eloquenza in Pesaro; seconda edizione accresciuta di capitoli e di correzioni. 2 vol. in-16. Firenze 1839. » 9
- SCHMID.** Cento brevi racconti pei fanciulli. 4 vol. in-16. Firenze 1838. » 2 1/2
- SCHROECK.** Storia universale compilata per la istruzione della gioventù, preceduta da un discorso preparatorio del sig. SCHLOETZER, emendata ed ampliata dal traduttore italiano. 5 vol. in-24. Milano 1827. . . . » 45
- STEFANI.** Principj di Grammatica latina. Seconda edizione. 4 vol. in-16. Firenze 1837. » 3
- TECINI (FRANCESCO).** Uberto, o le Serate d'inverno. Letture istruttive e morali per gli operaj della città e della campagna. Terza edizione. Prima fiorentina; ampliata e ri-

- * dotta ad uso dei Toscani da PIETRO THOUAR.
 2 vol. in-16. Firenze 1839 » 5
- TEYSSÈDRE. L'aritmetica insegnata in 15
 Lezioni, coll'aggiunta delle tavole dei pesi
 e misure (ragguagliate a pesi e misure
 metriche) delle principali e più commer-
 cianti città d'Italia, e delle primarie d'Eu-
 ropa; seconda edizione. 1 vol. in-24. Mi-
 lano 1834 » 4
- VANZON (CARLO ANTONIO). Grammatica ra-
 gionata della lingua italiana; seconda edi-
 zione. 1 vol. in-8. Livorno 1834. . . » 9
- VERGANI. Grammatica inglese ad uso degl'I-
 taliani, semplicizzata e ridotta a XXI le-
 zioni. Nuova edizione, con aggiunte di
 VANZON. 1 vol. in-12. Livorno 1834. . » 5
- Grammaire Italienne en 20 leçons, avec
 des thèmes, des dialogues, et un Recueil
 de traits d'histoire, en Italien, à l'usage
 des étudiants; augmentée de 4 nouvelles
 leçons par le professeur MORETTI, qui a
 conservé en entier l'ouvrage original. Nou-
 velle édition, corrigée avec soin. 1 vol. in-12.
 Florence 1839. » 4

FIRENZE

PER GIQ. RICORDI E STEF. JOUHAUD

M DCCC XL

FEB 12 1881

DEC 3 1880

